CRITIC

DI UN ROMA

ALLE RIFLES

DEL PORTOGH

SOPRA IL MEM

PRESENTAT

DALLI PP. GE

ALLA SANTI

DI PAPA CLEMEN

DISTESA IN UNA

MANDATA A LI

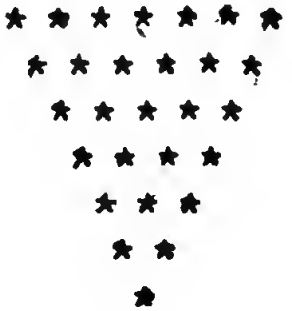
* * * * * *
* * * * * *
* * * * *
* * * *
* * *
* *
*

IN GENOVA M

Con Licenza de' S

Digitized by Google

CRITICA
DI UN ROMANO
ALLE RIFLESSIONI
DEL PORTOGHESE
SOPRA IL MEMORIALE
PRESENTATO
DALLI PP. GESUITI
ALLA SANTITA'
DI PAPA CLEMENTE XIII.
DISTESA IN UNA LETTERA
MANDATA A LISBONA.



IN GENOVA MDCCLIX.

Con Licenza de' Superiori.

Diſperge illos in virtute tua, & depone eos protector meus, Domine. Delictum oris eorum ſermonem labiorum ipſorum, & comprehendantur in ſuperbia ſua. Et de execratione, & mendacio annuntiabuntur. In conſummatione, in ira conſummationis & non erunt. Et ſcient, quia Deus dominabitur Jacob, & finium terræ. Convertentur ad veſperam, & famem patientur ut canes, & circuibunt Civitatem. Ipſi diſpergentur ad manducandum. Ego autem cantabo fortitudinem tuam. Pſ. 58. v. 12.

CARISSIMO AMICO

IO vi ringrazio della buona intenzione, con la quale mi mandaſte le Rifleſſioni ſopra il Memoriale preſentato dal P. Generale de' Geſuiti alla Santità di Noſtro Signore il dì 31. Luglio, e le ho lette ſubito più per la favorevole pittura, che me ne facevate nella voſtra lettera, che per genio, voglia, o curioſità, ch' io n' aveſſi. Ma a dirvela liberamente vi ho trovato molto da ridire, cominciando dalla prima parola fino all' ultima, e vi dirò il perchè con tutta confidenza, e con la ſolita mia libertà. Comincia l' Autore di eſſe col voler provare, che queſto Memoriale non era poſſibile, o almen probabile, che foſſe da' Geſuiti mai preſentato per due ragioni affatto inſuſſiſtenti. La prima è, che non era probabile, che i Geſuiti confeſſaſſero il loro errore, o imploraſſero perdono. Ma che ſarebbe queſta la prima volta, che i Geſuiti hanno fatto una ſimil confeſſione? Dell' aver confeſſato il loro errore ce ne ſono eſempi ſenza numero. Chi può numerare le ritrattazioni fatte da' Geſuiti? Oltre quella fatta della propoſizione empia, ma ſoſtenuta dal loro P. Antonio Sirmondo, e da altri, che aſſolveva i Criſtiani dall' obbligo graviſſimo d' amare Dio; e quella di molti Padri graduati uniti al Generale ſopra i Riti proibiti della Cina, e quella dell' Opere dell' Arduino; e quella del Berruyer; e de' PP. Generali Tamburrini,

e Retz, del P. Ghezzi, e altre riportate dall' Autore ſteſſo delle Rifleſſioni; ne abbiamo un eſempio freſco di pochi meſi ſono ſeguito in Parigi, dove quattro Padri Rettori ſi preſentarono al Parlamento, e s' impegnarono, e proteſtarono di credere, e volere vigoroſamente ſoſtenere le quattro propoſizioni dal Clero Gallicano fiſſate l' anno 1682. contrarie totalmente alla Corte di Roma, e alle maſſime di queſta S. Sede, e ne fecero atto rogato, e ne vollero copia altresì autenticata. E' noto a tutti, che i Geſuiti non hanno difficoltà neſſuna a far queſte proteſte, e ritrattazioni, e promeſſe nelle forme più ſolenni, anche co' più terribili giuramenti per iſcampare da un cattivo paſſo, e addormentar così la buona gente, ſapendo per altro, e avendo fiſſo nell' animo loro di non voler oſſervare niente di quello, che promettono; ſalvandoſi, o credendo di ſalvarſi a forza d' equivoci, o di reſtrizioni mentali, o per via della ſcienza incommunicabile, come è quella del ſigillo ſagramentale della confeſſione, per cui il confeſſore può ſenza menzogna aſſerire di non ſapere quello, che ha inteſo in confeſſione; e così avranno ſalvato i lor giuramenti i PP. Favre, Senapa, Oddi (1) &c. o finalmente con quell' ammirabile ripiego di levare il ſignificato alle parole, e darne loro uno a ſuo modo, ſicchè *sì* voglia dire *nò*, e *nò* voglia dire *sì*, o prendere il *sì* per un ſuono informe, che non ſignifichi niente, le quali coſe ſon tutte lecitiſſime ſecondo Dottori gravi della Società, benchè a prima viſta, e a chi non ha ſtu-

1 *Vedi l' Appendice alle Rifleſſioni ſtampate in Genova nel* 1759. §. XXII. *a cart.* 289.

ſtudiato i Caſi di Coſcienza, che è la Teologia, che ora è in voga ſembrino repugnare alle leggi dell' onore, e del galantuomo (1). Queſto ſi è ſempre veduto evidentemente, e ora appunto nella promeſſa fatta al Parlamento di volere ſoſtener le dette quattro propoſizioni del Clero; perchè poco dopo altri Geſuiti ſi portarono da Monſignor Nunzio, a cui confeſſarono tutto il fatto, e ritrattarono, quanto avevano promeſſo i quattro Rettori, e negarono, che queſti aveſſero una tale autorità, e facoltà, e promeſſero, che eglino avrebbero coſtantemente impugnate ſempre le dette quattro Propoſizioni. La ſcuſa, e la ritrattazione fu accettata, e ritrovò, come l' altre quì ſopra nominate, fede, clemenza, e benignità preſſo il Nunzio, e preſſo tutta queſta Corte. Vedete dunque, che la prima ragione, che rendeva inveriſimile il Memoriale non ſuſiſte. Poichè qual difficoltà potevano averei Geſuiti di Roma di confeſſare al Papa, che quelli del Paraguai avean fatto male a uſurparſi quelle Provincie, e a volerne con una guerra viva ſoſtenere l' uſurpazione contro il Re di Spagna, e di Por-

1 *I nomi degli Autori, che hanno inſegnata queſta dottrina circa la menzogna, ſi poſſono vedere nel primo tomo della Morale de' Geſuiti articolo 3. del cap. 1. della prima parte punt. 3. a c. 133., e ſegg., dove ſono anche riportate diſteſamente le parole di ciaſcuno autore con le loro puntuali citazioni, che ſi poſſono riſcontrare da chicchеſſia. E dell' ultimo ripiego, cioè, del levare il ſignificato alle parole, ſi vegga il celebre P. Cataneo, e la riſpoſta, che ha fatto ad eſſo il dottiſſimo Cardinale Orſi.*

Portogallo; che avevan errato a meſcolarſi, e a fomentare le ribellioni de' ſudditi contro queſto ultimo; a invadere, e eſercitare un Commercio, che comprende l'Indie Orientali, e Occidentali, e tutta la Terra, ricoperto dallo ſpecioſo mantello di predicar la Fede? e prometter poi, che il P. Generale avrebbe comandato, che deſiſteſſero da queſti attentati, e fattogli eziandio veder la lettera, nella quale foſſero compreſi queſti comandi con le formole più forti, e deteſtati queſti loro falli nelle maniere, e con le fraſi più efficaci; e ſcriver poi un'altra lettera ſegreta, e particolare, in cui ſi diceſſe loro, che procuraſſero di ſoſtenere cautamente tutte queſte coſe, che coſtavano loro tanto tempo, e tanta fatica, e che apportavano loro ricchezze interminabili? Ed io a dirvela giuſta, m'aſpettava, ch'eglino ſi foſſero per appigliare a queſto partito, praticato ſempre da eſſi con eſito felice. Con eſſo nel 1561. ingannarono fino l'oculatiſſimo Parlamento di Parigi, promettendo, che avrebbero preſo un altro nome, e laſciato quello di *Geſuiti*, e di *Compagnia di Gesù*: e che ſi ſarebbero ſoggettati alla giuriſdizione del Veſcovo diocesano, dandogli anco la facoltà di poter cacciare dalla loro Religione i malviventi: e rinunzierebbero a tutti i loro privilegj, che portaſſero pregiudizio a' Veſcovi, a' Capitoli, a' Curati, alle Parrocchie, all'Univerſità. Con queſte condizioni inſerite anche nell'atto, che gli ammetteva in Parigi, il Parlamento regiſtrò queſta ammiſſione. I Geſuiti poi non hanno oſſervata nè pur una di queſte condizioni. Ma ſapranno ben'eglino, perchè ora abbiano mutato ſcherma, mentre la loro prudenza è ammirabile, ed è vero,

che

che un loro Frate laico potrebbe dar lezione di politica al Cancelliere di Granata, e di Vagliadolid, anzi al Conſiglio di Stato del Re di Spagna. Così ſi legge a cart. 172. della difeſa, che fece un lor Padre di tre ſuoi Sermoni recitati nella Beatificazione di S. Ignazio, e tradotti in Franceſe dal loro P. Sollier, e ſtampati in Poitiers nel 1611. da Antonio Meynier. Ed è parimente troppo noto il vanto d' un lor Generale, che ſi crede il P. Oliva, che diſſe a un Signore: *Veda V.S. da queſta camera io governo tutto il Mondo, ſenza che ſi ſappia il come.* E lo ſteſſo diſſe modernamente il P. Generale Centurioni al Sig. Cardinal Doria poco fa defunto, come era ſtato detto al Duca di Briſsac da un altro. Ma forſe hanno conſiderato, che queſte loro promeſſe, e giuramenti ſon troppo ſcreditati, eſſendo che l' uſo loro di non oſſervarli, particolarmente in Roma, vanta dugento anni di preſcrizione, come è ſtato dimoſtrato nelle Riflеſſioni. Non ſuſſiſte nè pur la ſeconda ragione. Perchè importa poco a' Geſuiti il far una coſa ingiurioſa al Re di Portogallo, e molto meno al Sig. Cardinal di Saldanha. Dopo avere tirato a loro, e tolto di mano de' ſudditi del Re Fedeliſſimo una sì gran parte del traffico sì in America, e sì in Europa, e in Aſia, come coſta dal Decreto del detto Cardinale, e dopo avergli uſurpato un immenſa eſtenſione di paeſe nel Paraguai, e Maragnon, e ſoſtenergli in faccia da più anni una guerra formale, e ſcopertamente dichiarata: dopo aver nel Portogallo tentato di ſuſcitar gli delle ribellioni, come quella di Porto, provata per proceſſo: dopo aver fatta una ſimil guerra,

ed

ed uſurpazione al Re di Spagna, e tentato di metter la diſcordia nella ſua Corte: e finalmente dopo avere congiurato alla vita prezioſiſſima de' Re, e de' Sovrani, volete voi, che egli abbiano la minima difficoltà a fare al Re, e al Sig. Cardinale un ingiuria riſtretta in un pezzo di carta, che non ſarebbe ſtato viſto da neſſuno, ſe eſſi medeſimi non lo pubblicavano per moſtrare in faccia al Mondo, che eſſi non ſi prendono ſoggezione nè de' Cardinali, nè del Re, nè del Papa? Quando erano meno ricchi, e meno potenti, e perciò più moderati, o almeno non tanto sfrontati, voi ſapete quello, che fecero in una delle congiure d' Inghilterra, e quel che fecero in Francia ad Enrico IV. aſſaſſinato, come il preſente Re di Portogallo ma più volte, e l' ultima con eſito più funeſto, ed infelice, poichè egli nel ſecondo aſſalto vi laſciò la vita; dove Iddio ha voluto per ſuoi altiſſimi fini ſalvarla quaſi miracoloſamente al voſtro Re, poichè non tutte le congiure, e gli aſſaſſinamenti hanno l' eſito premeditato, anzi per lo più, così volendo la Provvidenza di Dio, ſi ſcuoprono, ed hanno tragico fine. Ma ſe io voleſſi ſeguitare il filo del diſcorſo, e ricordarvi tutti gl' attentati di queſti Padri commeſſi contro i Papi, e i Cardinali, i Sovrani, e i Veſcovi, troppo lungo ſarei, e non farei altro, che rivangare coſe ſcritte in cento libri, e note a tutti. Suppongo, che di Genova vi ſarà venuto un libretto intitolato: *Appendice alle Rifleſſioni del Portughese ſul memoriale del P. Generale de' Geſuiti, preſentato alla Santità di Papa Clemente XIII. ec. o ſia riſpoſta dell' Amico di Roma all' Amico di Lisbona* ſtampato

po-

poco tempo fa in queſt' anno. Quivi vedrete di ſteſamente, quanto vi ho fin quì detto, eſſer provato evidentemente, e quello ancora che vi dirò appreſſo, potendo quell' Appendice ſervire di Sommario a queſta mia Critica. Dovea riflettere ancora l' Autore il coraggio ſorprendente, che dà a queſti PP. la incomprenſibile protezione, che godono, e che goderanno, la qual protezione talora s' incontrerà maggiore, dove regnerà o l' intereſſe, o l' ambizione, o l' ignoranza, che vuol dire, che queſto Regno ſarà di lunga durata, e di ampla eſtenſione. E per aſſicurarſi più della ſtabilità di queſta protezione, queſti PP. v' impiegan tutta la lor cura, i loro penſieri, le loro arti, le loro induſtrie, e tutta la loro ſottiliſſima ſagacità. Ma l' Autore delle Rifleſſioni fa pur menzione dell' impertinentiſſima lettera ſcritta dal Cardinal Bellarmino a Clemente VIII. ſuo creatore, e delle ingiurioſe teſi ſoſtenute contro il medeſimo Papa, e contro Paolo V., e dell' altiera riſpoſta data da un lor Generale a uno di queſti Papi, minacciandolo, che ſe aveſſe condannato la Dottrina del Molina, molte migliaja di Geſuiti avrebbero impugnata la ſua condanna, ſenza che gli aveſſe potuti impedire. Quante ſcommuniche ſono ſtate fulminate loro adoſſo dal tempo di Urbano VIII. a queſta parte o pel loro notiſſimo, e univerſal Commercio, o per gli Riti idolatrici, e ſuperſtizioſi, o per altri gravi delitti, e pure non ne hanno fatto caſo, ed hanno ſeguitato a commettergli; anzi co' loro ſcritti hanno ingiuriato, e inſultato la S. Sede, i Papi, e i Cardinali, e tuttavia da eſſi non ſono ſtati puniti, anzi di

più ſono ſtati venerati, ſtimati, accarezzati, eſaltati, e difeſi come prima con iſcapito della Sede Apoſtolica. Più; ſi ſon fatti a credere, e lo credono, che la Chieſa non abbia perſone più benaffette de' Geſuiti, e ſon reputati gli antemurali della Fede, e i baluardi della noſtra Religione, e la Società è ſtimata quella Rocca, da cui pendano mille targhe, e tutte l' armadure de' forti per difeſa di Roma, ſenza riflettere, che i Geſuiti, quando debbono difendere i loro dogmi perverſi, e la loro non men perverſa Morale, fanno ſembianza di difender Roma, e dietro a quella ſi ricoprono contro i colpi, che avventano loro tanti Teologi dotti, e zelanti della dottrina di Gesù Criſto, che s' oppongono alla loro depravata co' proprj ſcritti eccellenti, e fortiſſimi, che i Geſuiti fanno credere, che ſiano eretici, e nemici della S. Sede, e però gli fanno condannare. Così hanno fatto di Arnaldo, di Niccole, di Paſcale, di cui

Quelle lettere ſante Provinciali
Quanto meglio ſtarebber nelle mani
In vece del Breviario ai Cardinali!

Baſta; per non farla lunga mi rimetto a quella lettera ſopra de' quattro Dubbj propoſti a' Cardinali radunati in Paleſtrina, e a l' altra ad eſſa coerente, mandata nell' ultimo Conclave, ma più della prima ingiurioſa a' più degni Cardinali, anzi a tutto il Sacro Collegio, al quale con un orgoglio veramente eccedente ſi preſcrive leggi per l' elezione del Sommo Pontefice, e ingiurioſa ai Papi, e ſpecialmente alla S. M. di Benedetto XIV., tacciando-

lo

lo fino di fautore degli Eretici; dalle quali lettere ſi vede, ſe i Geſuiti abbiano un gran di difficultà a fare un inſulto non ſolo in ſcritto, ma anche in fatti a qualſiſia perſonaggio eziandio Sovrano. E benchè baſtino queſti eſempi, molti più ſono quelli, che mi ſon rimaſi nella penna.

RIFLESSIONE PRIMA.

Il Generale della Compagnia di Gesù rappreſenta l' eſtremo rammarico, e danno, che prova la ſua Religione per le note vertenze di Portogallo. Imperocchè attribuendoſi delitti graviſſimi a quei Religioſi ec.

Si affatica quì il noſtro facitor di Rifleſſioni in coſe ſuperflue, e vane, e traſcura d'oſſervare la parola *vertenze* uſata dal P. Generale per ſignificare delitti eſecrandi, e colpe graviſſime di leſa Maeſtà, e delle più majuſcole, e capitali, e ſi va perdendo dietro al ſenſo della voce *attribuire*. Con dire le *note vertenze di Portogallo*, pare a chi legge ſenza ſaper altro, che ſia un affare d'una partita litigioſa in un rendimento di conti, o un contraſto tra due caſe, ch'abbiano il pozzo a mezzo, o una pretenſione d'una precedenza con altri Regolari in proceſſione pubblica, o come la vecchia lite di quei loro laici, che piativano ſopra il berretto tondo, o a quattro ſpicchi, riferita dal loro Storico P. Giovensì nel libr. XI. num. 83. *Vertenze eh?* quelle, che ſua Reverenza nel periodo ſeguente chiama *delitti graviſſimi*, de' quali i Geſuiti vengono accuſati, e proceſſati e condannati da un Re, e da un Cardinale Delegato del Papa? Queſto ſi chiama fare il Paroco delle parole, e ribattezzarle a

ſuo modo, e capriccio, o conſiderarle come tanti fiſchi d'uccelletti, o d'un cacciatore di lodole, e di babbuſſi, e non ſolo tirarle a un ſignificato un poco più largo, o un poco più ſtretto, ma a un ſentimento affatto contrario, che ſenza che altri ſe n' accorga, cambi tutta la ſoſtanza. Su queſto punto poteva l' Autore ſtenderſi molto con le ſue Rifleſſioni, e non impiegar tante pagine ſopra la parola *attribuendoſi*, dove nè meno ha compreſo quel che vuol dire il P. Generale. E vero che *attribuire* vuol dire talora *aggravare indebitamente di Reità*, come dice l' Autore; ma ſi può aggravare altrui, o con attribuire fatti falſi, o con pretendere, che i fatti innocenti, e indifferenti ſieno delitti graviſſimi. Il primo è pretta menzogna, e ineſcuſabile, e proviene da cattivo cuore, e rende infame chi n' è l' inventore. Il ſecondo è errore ſpeculativo dell' intelletto, e che ſi può diſputare con un eſatto eſame per vedere, ſe quel fatto ſia, o non ſia delitto. Suſanna fu ſorpreſa nuda nel ſuo giardino da due uomini, che la tentarono nell' onore. Ella non volle acconſentire. Se ella aveſſe acconſentito, e foſſe per ciò ſtata accuſata d' adulterio, ſi ſarebbe detto beniſſimo, anzi così ſi doveva dire, ſecondo i Geſuiti, che ſe le *attribuiva* un delitto graviſſimo, eſſendo certo il fatto, ma non eſſendo certo il dritto, che ella aveſſe peccato nell' acconſentire; perchè il P. Cornelio a Lapide Comentatore tanto ſtimato da' Geſuiti, che ſon giunti fino a citarlo ſu i pulpiti, aſſeriſce, che ella poteva ſodisfare le voglie sfrenate di que' due vecchi ſenza far peccato neſſuno, nel comento ſopra Daniello cap. 13. verſ. 1.

verſ. 1. 23. §. *Quam peccare*. *Quia* (dic' egli) *majus bonum eſt fama, & vita, quam pudicitia, unde hanc pro illa exponere licet*. E' vero, che la Santa Scrittura quivi dice il contrario, parlando lo Spirito Santo per bocca di Suſanna, e dicendo: *Melius eſt incidere in manus veſtras, quam* PECCARE *coram Deo*. Ma tuttavia il P. a Lapide è un Autor grave, e Geſuita, ſicchè ſecondo loro, fa opinione probabile. L' iſteſſo ſegue quì. Il P. Generale non dice, che gli ſieno attribuiti fatti non veri, perchè queſti ſono troppo chiari, patenti, certi, e innegabili, come l' uſurpazioni di Provincie, ſollevazioni di popoli, e commercio ſporco, e vile, e pubblico; e l' Autore poteva riſparmiarſi la fatica di provargli; ma dice, che gli *ſono attribuiti* delitti graviſſimi, e vuol dire, che il Re pretende, che queſti fatti, che non ſono nati oggi, ma hanno a lor favore la Centenaria, ſieno delitti graviſſimi, ſieno delitti enormi, quando non ſono; ma ſon coſe, ſecondo la ſua Morale, lecitiſſime. Il commercio è ſtato ſcuſato con più lettere, che ſi fingono ſcritte in Genova, ma compoſte in Roma nel loro Collegio. La manutenzione eziandio *armata manu* del Paraguai, e del Maragnon è fatta, perchè quei paeſi non ſieno invaſi da' mercanti Ingleſi, come con un altra lettera prova un altro Geſuita Foreſtiero; onde non ſi poſſon dire delitti graviſſimi, anzi nè pur peccati veniali, eſſendo fatti a maggior gloria di Dio. Onde dice bene ſua Reverenza, che gli ſono *attribuiti*, e l' Autore ſogna, e non ſa quello, che ſi abbai. Provi il Re, e i ſuoi Miniſtri, ſe gli baſta l' animo, che tutte queſte coſe, che da tanti anni hanno fatto, e fanno

no tuttavia i Padri Geſuiti, e che le ſa tutta quanta la Corte di Roma, e tuttavia gli encomia, gli ſtima, gli eſalta, e gli protegge, e venera come Santi, ſieno colpe gravi. Metta pur fuori una qualche lunga ſcrittura, che cento penne di Geſuiti la confuteranno. Se hanno ſaputo ſoſtenere, che l' Ereſia, il Maomettiſmo, l' Idolatria non ſon peccato, e che gl' Eretici, i Turchi, i Gentili non ſono obbligati, anzi non debbono abbandonare le loro falſe Religioni, quando ſono internamente perſuaſi eſſer quelle le buone, e l' hanno meſſo in ſtampa in tanti loro libri, guardate, ſe non baſterà loro l' animo di provare, che ciò che è *attribuito* loro a peccato, non lo ſia. Se non aveſſero altra ragione, che queſta, baſterebbe; cioè che eſſi ſon tutti perſuaſi del contrario, e che tutto queſto non altera la loro innocenza. La ſola loro autorità è un canone ineluttabile in genere di Morale. L' ha detto un Geſuita, e tanto baſta. E il Geſuita ha per regola di Morale non i Canoni de' Concilj, non i Padri, che anzi queſti li diſprezza, ed ha per ſoſpetto d' ereſia chi gli ſtudia; non la Santa Scrittura, ma la propria coſcienza: *Ultimum coſcientiæ dictamen eſt formalis, & proxima morum regula*. Così inſegna il celebre loro P. Caſnedi (tom. primo Di p. 5. Sect. 2. §. 1. num. 22.) (1) Dice inoltre, che in Dio vi ſono de' *precetti di*

1 *Vedi il P. Sanchez in Præcept. Decalogi lib. 2. c. 1. num. 6. tom. 1. pag. 86. edit. Lugd. 1661. Caſtropalao De Virt., & Vit. Tract. IV. Diſp. prima punct. 12. num. 13.*

diretti, che ſono ſempre giuſti, e infallibili; e vi ſono i *precetti reflessi*, i quali ſon quelli, che egli forma adattati agli errori degli uomini (tom. 2. Diſp. 15. Sect. 4. §. 2. num. 93.) E che è di Fede, che chi ſeguita una dottrina in ſe medeſima falſa, non pecca, ſe la giudica invincibilmente vera, cioè ſe la giudica tale colla ſua propria coſcienza (tom. 2. Diſp. 11. Sect. 11. §. 9: num. 465., e Diſp. 15. Sect. 4. §. 5. num. 173.) Quindi è, che il celeberrimo loro P. Sirmondo nel ſuo *Prædeſtinatus* coerentemente a queſta dottrina dice, che S. Paolo non peccava perſeguitando la Chieſa di Dio, anzi imitava lo zelo d' Elia; e lo ſteſſo P. Caſnedi trova de' Santi, e degli eletti nella Chieſa, benchè pajano ſeparati da eſſa o per Ereſia, o per Sciſma (tom. 4. Diſp. 7. Sect. 3. §. 1. num. 83., e in molti altri luoghi). Non mi eſtendo di più, ma mi rimetto a una lettera ſtampata poch' anni ſono, nella quale ſi cerca, ſe il non accettare la Bolla *Unigenitus* ſia peccato mortale, nella quale ſi riportano *per extenſum* le autorità di molti Geſuiti graviſſimi Teologj, che ſo-

num. 13. *part. I. pag.* 258. *edit. Lugd.* 1656. *Il P. Terillo de regula morum pag.* 2. *quæſt.* 64. *pag.* 245. *col* 1. *num.* 59. *P. Platel nel compendio della Teologia pag.* 3. *cap.* 1. §. 2. *num:* 61. *pag.* 41. *Ediz. Col. Agrip.* 1688. *Lo ſteſſo aſſeriſce il P. Erardo Bilio nel trattato della Fede. Lo ſteſſo il P. Tannero, e il P. Matteo Stoks nel tribunale della penitenza lib. I. part.* 3. *quæſt.* 3. *art.* 1. §. 1. *num.* 120. *il P. Terillo part.* 1. *quæſt.* 2. *aſſert.* 2. *pag.* 16. *num.* 35. *Il P. Gobat tom.* 1. *tract.* 7. *num.* 619. *pag.* 810. *Ediz. Monaco* 1681.

ſoſtengono, che ſe un Calviniſta, o un Luterano, o anche un Turco, o un Infedele è perſuaſo, che la ſua Religione ſia la buona, non è tenuto a mutarla, anzi non deve mutarla. Ora tanto più ſe i Geſuiti non credono peccato i delitti, che gli attribuiſce il Re di Portogallo, e il Cardinal Viſitatore, non ſaranno da giudicare Rei, nè delinquenti, e perciò ha detto beniſſimo il P. Generale, e molto acconciatamente ha adoperato la voce *attribuendoſi*.

RIFLESSIONE SECONDA.

Fu ottenuto dalla S. M. di Benedetto XIV. un Breve, con cui ſi deputa Viſitatore, e Riformatore con ampliſſima facoltà il Sig. Cardinale di Saldanha.

Queſto architetto di Rifleſſioni è ben ridicolo. Vorrebbe, che ai Geſuiti non aveſſe dato noja il titolo di *Riformatore*, quando egli dà noja a tutto il genere umano. Il ſentire, che uno ci vuol riformare, ci diſpiace ſubito, almeno per due motivi. L'uno perchè veniamo indirettamente accuſati d'avere addoſſo de' malanni, e delle coſe guaſte, e ſcompoſte, e che hanno biſogno d' eſſere racconciate. Ci diſpiace infino, quando un amico ci avviſa, che abbiamo il veſtito ſdruſcito. L' altra è, che la riforma ci minaccia, che ſon per venirci addoſſo de' legami, e non ſappiamo quali, che riſtringhino la noſtra libertà, la quale s' ama più di tutte le coſe di queſto Mondo. Porta l' eſempio della Chieſa di Dio, che adunata in Trento, pensò, e concluſe la ſua riforma. Ma la Chieſa ſi riformò da ſe, e non fu riformata da altri. Laſci dunque, che i Geſuiti ſi riformino a ſuo modo, e non ſi lamenteranno, perchè

ſa-

ſapranno ben loro, come debbano acconciare le coſe in modo, che la riforma tornerà comoda, e piacevole ſenza guaſtare i fatti loro. E' vero, che in tutti i ſecoli paſſati ſono ſtate riformate quaſi tutte l' altre Religioni, e più volte. Ma che vuole agguagliare la Compagnia di Gesù cogli altri Ordini de' Monaci, e de' Frati? Queſto è un comparare un vecchio elefante con una pulce nata queſta mattina. La Compagnia di Gesù è una coſa tutta diverſa, più ſublime, più grande, più univerſale, più perfetta, è nata, e coſtituita in forma da non eſſere riformata, ma atta a riformare tutti gli altri Ordini, e riformare la Chieſa medeſima, e l' ha in effetto riformata; ed io ve lo moſtrerò chiaro, e in meno parole, che ſia poſſibile. Queſto è il piano della ſua riforma tanto univerſale, quanto è la ſteſſa natura, e comprende tutti i ſecoli, e tutte le nazioni della terra. Il piano, che ſi formarono gli Apoſtoli, non era mica più vaſto, ma quello della Compagnia oltre la vaſtità, è più proporzionato alla debolezza umana, e più facile a metterſi in eſecuzione con un eſito felice. Le prediche degli Apoſtoli cagionarono di ſubito nel Mondo un grande ſcotimento, e parve, che lo rinnovaſſero tutto. Ma queſta mutazione durò poco, perchè i Criſtiani ſtanchi del contraſto, e della violenza, che dovevano ſoffrire nel combattere contro il loro genio, e la inclinazione della lor natura, sì nel ſottomettere intieramente alla Fede il loro intelletto, e il lume della loro ragione; e sì nell' operare tutto al contrario de' forti ſtimoli della carne, e della concupiſcen-

za, e dell'amor proprio, tanto a noi connaturale; tornarono preſto ad eſſere quello, che erano prima, cioè ai coſtumi rilaſciati della Gentilità, e a dare tutta la libertà ai loro intelletti, e ai loro penſieri nel fatto del credere, ſeguendo non più la Fede, ma la ragione umana, e a ſodisfare le loro paſſioni, che gli ſtraſcicavano a procurare il piacere del corpo, le ricchezze, e gli onori per ſaziare le libidine, l'avarizia, l'ambizione, e la ſuperbia. Quindi ne ſon nate tante ereſie, che hanno alterati i Dogmi, quindi tante prave conſuetudini, che hanno corrotto il coſtume, e hanno pieno il Mondo di delitti; onde per tanti Secoli ſi è deplorato ſopra la mancanza della Fede, e ſopra l' inondazione de' peccati, fino che è venuta la Riforma della Chieſa inventata dai Geſuiti, che appianando i miſterj ha addomeſticate l' ereſie: e dolcificando la morale, ha fatto, che i peccati non ſieno conſiderati per peccati, e quelli, che ſi commettono, e ſi conoſcono per tali, ſi cancellino più facilmente di quel che ſi commettono, come dice uno de' loro Padri. La loro Riforma dunque conſiſte in queſto, che avendo veduto, che noi non ſiam padroni di mutare gli uomini, come ſi vorrebbe, hanno penſato a prenderli, come ſono, e cavarne quel che ſi può. Uſarono dunque, e uſano della condeſcendenza per le loro paſſioni, e procurano di condurli più per la ragione, che per l' autorità, e per la Fede. E' biſognato dunque accoſtarſi, e accomodarſi ad eſſi per metter termine alla loro malizia. La ſeverità della Morale Evangelica era quella, che gli alienava dalla noſtra Religione Criſtiana; onde

onde per una ſavia, e caritatevole Riforma hanno penſato ad addolcirla, ſpiegandola nella forma, che ſi vede ne' lor Caſiſti, piuttoſto che precipitarli nella diſperazione col mantenere, e tener forte il rigore Evangelico. La coſa più difficile era l'appianare l'altezza de' noſtri Miſterj, che ſtordiſce gli uomini, e gli fa dare indietro; e pure era neceſſario queſt' abbaſſamento, acciocchè la Fede de' Criſtiani non faceſſe naufragio, e ſi perdeſſe del tutto. Queſta Riforma fu concepita dalla Compagnia fin dalla ſua naſcita da uomini di gran mente. Ma l'affare era molto delicato, e dimandava molta prudenza nell'eſeguirlo. Il voler far preſto, era un precipitarla affatto, e non ne cavar quell'utile, a cui era indirizzata queſta Riforma, perchè ſi ſarebbe tirata addoſſo tutti gli anatemi delle potenze eccleſiaſtiche, come fecero Lutero, e Calvino. Era dunque di meſtiero metter fuori queſto piano a poco a poco, e per gradi ſucceſſivi, perchè gli ſpiriti vi ſi avvezzaſſero inſenſibilmente, e per non farſi tutta a un tratto, e ſenza biſogno una folla di nimici, e di condanne. I primi fondamenti furono gettati dal P. Lodovico Molina Portogheſe col ſuo libro della Concordia. Certa coſa è, che ſuſcitò gran grida, ed ebbe gran contradizione da tutte le parti, e queſt' opera prezioſa corſe gran riſchio di perderſi nella Congregazione *de Auxiliis*. Ma queſto colpo eſſendo ſtato preveduto, fu anche riparato, e il libro ſi ſoſtenne con tutti i maneggi più ſottili, e più deſtri della politica, che ſi poſſono leggere diſteſamente nelle molte ſtorie della detta Congregazione famoſiſſima *de Auxiliis*. Scampati da queſto cattivo paſſo per la morte di Clemen-

te VIII., fu vicino ad eſſer diſtrutto queſto ſiſtema ſotto Paolo V., che voleva a tutti i patti ſcagliare contro di Molina quel fulmine, che il ſuo anteceſſore aveva preparato, ma non vibrato per eſſere ſtato colpito da quello della morte. Una diſgrazia ſeguita loro in Venezia, donde furono cacciati, ſervì loro per trattenere il braccio del Pontefice già innalzato per ferirli; avendo dato a credere d' eſſere ſtati cacciati per aver voluto oſſervare l' Interdetto, al quale aveva ſottopoſto Venezia Papa Paolo, benchè il Senato proteſtaſſe d' averli banditi per ſempre per altri motivi più rilevanti; e in effetto i Cappuccini dovettero eſcire di Venezia, ma non furono banditi; e toſto ritornarono. Dopo aver trattenuto per un poco il fulmine, ottennero, che s' imponeſſe ſilenzio dal Papa ad ambe le parti, e in tal guiſa fu meſſa al medeſimo livello la dottrina loro, benchè giudicata eretica, e proſſima ad eſſer ſolennemente dichiarata tale, con quella di S. Agoſtino, e di S. Tommaſo, che fino allora era ſtata la dottrina della Chieſa Cattolica. Queſto ritardo, e queſta uguaglianza furono il principio dello ſtabilimento del loro ſiſtema, e cominciò allora a prender piede, e a trionfare. Perchè i nimici di eſſo perderono la libertà di attaccare i Geſuiti, ed eſſi acquiſtarono un nuovo coraggio per inſegnare più ſcopertamente, e cominciare a metter fuori i primi lineamenti della loro nuova religione, e dottrina, e della da eſſi ideata Riforma, che gli aveva tirato addoſſo in principio una tempeſta così furioſa. E' indicibile poi il frutto di queſta vittoria, e la diſteſa, che ha fatto dipoi queſta Geſuitica Riforma. Al dì d' oggi,

che

che ſon paſſati pochi più di cent' anni, neſſuno apre bocca contro di eſſa, e quaſi tutti gli Eccleſiaſtici regolari, e ſecolari, e la maggior parte de' Veſcovi l' hanno abbracciata, e que' pochiſſimi, che temerariamente ſi ſollevarono contro di eſſa, e contro de' Geſuiti, ſon ſtati oppreſſi dalle potenze eccleſiaſtiche, e ſecolari, mercè dell'aderenze potentiſſime, che con le loro induſtrie ſi ſon procacciati nelle Corti, e appreſſo colla calunnia celebre di dar loro pel capo di Gianſeniſti. Perlochè adeſſo ſi è potuto diſvelare apertamente tutto queſto appianamento di miſterj, e facilitar l' intelligenza de' più aſtruſi, e accomodarli alla capacità della ragione umana, come ſono i Miſterj della Trinità, dell' Incarnazione, e della Grazia, del peccato originale &c. Qualche oſtacolo faceva ancora a queſta Riforma la Scrittura, e la Tradizione. Ma la prima hanno procurato, che ſia poco letta, e meno ſtudiata, perchè non crei agli intelletti ſcrupoloſi qualche dubbiezza, e perciò hanno fatto forza, e la fanno tuttavia di bandire almeno le traduzioni, e ſcreditando i teſti originali, come ſtudio, che puzza d' eretico, ci hanno riſtretti alla ſola vulgata, ſopra la quale ha poſte fuori tante condizioni il P. Arduino, che è impoſſibile trovarne un edizione da poterſene fidare. Hanno poi laſciato di farne uſo, il più che hanno potuto, nella loro teologia, talchè quaſi ſi erano sbarazzati di queſto oſtacolo. Ma in ultimo hanno tagliato tutto queſto nojoſo impiccio con un ſol colpo i loro PP. Arduino, e Berruyer con fare di pianta una nuova Bibbia ridotta al loro ſiſtema, e che ſpiana, o toglie di mezzo i miſterj più incredibili. E l' altro,

tro, che è la Tradizione non può far più ſpecie, eſſendo ſtato dal loro P. Arduino medeſimo dimoſtrato, che l'Opere degli antichi, e ſpecialmente de' Padri, ſon tutte apocrife, e impoſture di Monaci del XIII. ſecolo, e di perſone empie, e che non credevano in Dio. Seguitando puntualmente queſto piano di Riforma, ora ſi predica, e ſi catechizza, e ſi amminiſtra il Sagramento della Confeſſione, e ſi compongono i libri ſpirituali da per tutto, e ſi compilano i corpi di teologia ſcolaſtica, e morale dagli Eccleſiaſtici Regolari, e da' Secolari molto più. Di queſta Riforma ſono imbevuti, e ſecondo eſſa ſi conducono la maggior parte de' Prelati della Chieſa quaſi in tutto il Mondo Criſtiano Cattolico, toltine alcuni, e ſe ne imbeve la gioventù nelle ſcuole.

Nè queſta Riforma è ideale, perchè ſi vede da chiunque non ſia acciecato affatto nell' intelletto, ma abbia un piccol barlume di ragione, e voglia farne uſo, nè io ſono il primo ad avvertirla, e promulgarla, anzi l' ho tratta dagli ſcritti d' un gran Teologo. Or poſto queſto, non è redicolo il noſtro Autore a pretendere, che i Geſuiti accettaſſero in ſanta pace, e ſopra le loro ſpalle un Riformatore?

RIFLESSIONE III.

Quel Breve fu non ſolo pubblicato colle ſtampe di Portogallo, ma con più riſtampe per tutta l' Italia.

In queſta Rifleſſione, ſe la prende l' Autore contro i Geſuiti, perchè abbiano ripieno il Mondo di ciarle, e d' impoſture. Ma eſaminiamo un poco ad animo poſato queſta coſa. Benedetto XIV. nel dì primo d' Aprile 1758. ſpedì il Breve per cui coſtituì

ſtituì Viſitatore, e Riformatore de' Geſuiti commoranti negli Stati del Re di Portogallo il Signor Cardinale di Saldanha. Queſto Breve fu ſtampato, e riſtampato non ſolo in Portogallo, ma anche in Italia .. Di queſta pubblicazione ſi duole il P. Generale nel ſuo Memoriale. L' Autore delle Rifleſſioni dice, che i Geſuiti ne ſono ſtati la cauſa, per conto delle infinite ciarle, e impoſture da eſſi inventate, ſcritte, e divulgate per tutta l' Europa. A parlar con ſincerità mi pare, che il P. Generale ſi lamenti ſenza fondamento, ma non mi pare dall' altro che ſiano da incolparſi i Geſuiti di ſuſſurroni, e ſpargitori d' impoſture, e di male voci, e ſedizioſe, come dice l' Autore. Sua Reverenza ſi duole a torto, perchè era forſe queſto un Breve, come quello, che fu conceduto a un ſuo Padre, d' Altar privilegiato perſonale, che fu il primo Breve di queſto genere, onde per la novità della coſa, quel Geſuita era chiamato il *P. Altar-privilegiato* ? del qual Breve non ſe ne ſarebbe mai ſaputo niente, ſe quel Padre, che l' ottenne, non l' aveſſe detto, e non era neceſſario il dirlo. Il Breve del Sig. Cardinal di Saldanha richiedeva un eſecuzione pubblica, non ſolo in Liſbona, che pure non ſarebbe ſtato poco, ma in tutto il dominio del Re di Portogallo, e non nella ſola Europa, ma anche nell' America, e nell' Aſia, e una eſecuzione ſonora, e ſtrepitoſa, ſicchè quantunque il Breve foſſe ſtato ſotterrato

Nel più profondo, e tenebroſo centro
Dove Dante ha alloggiato i Bruti, e i Caſſi,
(Berni)

ſi ſa-

ſi ſarebbe ſaputo da tutto il Mondo, e ne ſarebbe rimaſa la memoria *per omnia ſæcula ſæculorum*. E gli ſteſſi Storici della Compagnia ſarebbero ſtati ſforzati a regiſtrarlo ne' loro volumi, come hanno fatto d'altre diſavventure accadute alla Società. Io ſo quello, che a queſt' ultimo punto il P. Generale mi potrebbe riſpondere, cioè, che è vero, che tutto queſto famoſo intrigo ſarà riportato nell' iſtoria della Compagnia, ma che queſta iſtoria ſi ſcrive con gran prudenza, e ſagacità, e perciò non darebbe tanta noja. La prima coſa non ſi ſtampa, o ſcrive ſe non 80., o cent' anni dopo ſeguiti i fatti. Così il primo tomo, che contiene gli avvenimenti del tempo intorno a S. Ignazio fu pubblicato nel 1615., cioè 75 anni dopo la fondazione. L'altro, che comincia dall' an. 1556. non ha viſto la luce prima del 1620., che vale a dire più di 60. anni dopo. L'ultimo del P. Giuſeppe Giovensì, che comincia dall' an. 1591., e arriva al 1616. fu ſtampato nel 1710. circa 100. anni dopo gli avvenimenti, che vi ſono riportati, quando non ci ſon più teſtimonj vivi di quel che è ſeguito, e perciò ſi poſſon dipingere le coſe in una viſta più mite, alterandole ancora con grazia, e deſtrezza, e fare, che il Diavolo non ſia così brutto, com' è in verità. E di vero, ſe ſi ſcorra tutta queſt' iſtoria, le coſe ſono traveſtite in guiſa, che fanno una figura tutta diverſa da quello, che accaddero in realtà, e da quel che ſono riferite dagli altri Scrittori contemporanei, ai quali ſi dà con tutta agevolezza una pennellata di appaſſionati, di malevoli, d' impoſtori, e ſe biſogna, anche d' eretici, come ha fatto il detto Padre

dre Giovensì, che ſi ſcaglia amaramente contro il Tuano.

Quanto poi all' altra coſa, che dice l' Autore, che i Geſuiti abbiano ſparſo ciarle, ed impoſture, credo, che l' Autore abbia quì preſo un equivoco. Biſogna conſiderare, che gli affari di Portogallo eran divulgati per tutta l' Europa, dicendo il Papa nel ſuo Breve, parlando di eſſi: *De quibus omnes fere nationes, regioneſque certiores factas eſſe exiſtimatur*. Ora ſe erano noti a tutte le Nazioni, e a tutti i Paeſi, per tutto neceſſariamente ſe ne parlava. I poveri Geſuiti, che per la maggior parte non ſaranno ſtati informati bene del fatto, o non ſaranno ſtati piuttoſto informati nè bene, nè male, volendo difendere ſe, e la Società, com' è coſa naturale di tutti, e più radicata, e ingenita ne' Geſuiti, che difendono tutto quel che fanno i loro confratelli, benchè ſieno delitti enormi; riſpondendo, e difendendo le coſe, che ſentivan dire, biſognava, che ſi cavaſſero di teſta le riſpoſte, e le difeſe, e in Germania dicevano una coſa, e in Francia un' altra, e in Italia coſe tutte diverſe da quelle, e addattandoſi, come eſſi ſanno fare, al modo di penſare di coloro, a cui parlano, hanno dette coſe diverſiſſime. Anzi nella medeſima regione, e dirò ancora nella medeſima città hanno ſpacciato coſe varie, e talora contrarie, e che facevan tra loro ai calci; e in queſta maniera inſenſibilmente ſi è roveſciato ſu la faccia della Terra un diluvio di ciarle. E perchè quaſi tutti queſti Padri ſono ſtati maeſtri d' umanità, e di rettorica, e avvezzi a dettare agli ſcolari ſoggetti favoloſi, o ideali per compor-

re poemetti, ode, epigrammi, e crie, ſi ſono finti riſpoſte, e difeſe ſu queſto guſto, le quali davano materia agli uomini ſavj, e giudizioſi di ridere, ma intanto dai ſemplici, e goffi, e appaſſionati per la Società erano preſe per verità Evangeliche, e da quegli, che avevano parte, e intereſſi in queſta Cauſa, ed avevano di eſſa le giuſte notizie, erano giuſtamente dichiarate impoſture, e in fatti facevano lo ſteſſo effetto; poichè la verità rimaneva oppreſſa, e affogata in queſto mare di falſità, e di menzogne. Si è dato anche il caſo, che tra queſte tante voci diſſeminate per tutto, ve n'erano molte, che aggravavano varie perſone ragguardevoli, e perſonaggi coſtituiti in alti poſti, e dignità, e fino le perſone riſpettabiliſſime dei Re, onde con tutta la maggior veriſimiglianza, e quaſi certezza ſi attribuivano a' Geſuiti; ſiccome poi ſi è toccato con mano eſſere da loro provenute tante lettere finte ſcritte da Genova, e da Lisbona ec. in nome di Cappuccini, di Miniſtri ec., le quali ſono anche più ingiurioſe delle dette ciarle. Dico, che con una quaſi certezza ſi attribuivano ai Geſuiti, perchè ſi dà il caſo, che i Geſuiti ſon ſoliti a cadere in queſto vizio di malmenare co i loro ſcritti queſto, e quello, e ſia chi ſi ſia, e abbia nome come ſi voglia. Nè occorreva, che l' Autore per provare una coſa, che è più nota, che due, e due fan quattro, citaſſe il P. Muzio Vitelleſchi. Si potrebbe fare un groſſo indice di tutte le perſone, che i Geſuiti hanno infamato co' loro ſcritti; e un Catalogo altrettanto vaſto di tutti i libri loro, che contengono queſte maledicenze. I ſoli

vo-

volumi del P. Zaccheri, o Zaccheria, come vuol eſſer chiamato, ce ne ſomminiſtrerebbero una copia molto abbondante. Ma a che durar queſta fatica? Chi non ſa, che hanno vomitato a ſome l'ingiurie contro il P. Concina, benchè egli abbia lodata la Compagnia in una maniera nauſeante, e diſguſtoſa? Eraniſte ne ha raccolte inſieme tante, che empiano quaſi tutta la lettera 17., e 18. ricavandole ſolamente dal P. Sanvitale, e da non ſo chi altri, ma baſti ſolo l'infame, ed eſecranda, empia, e diabolica Ritrattazione, che finſero eſſere ſtata fatta da quel buon Padre; ſcrittura, che ha fatto ſtomacare non ſolo tutti gli uomini Criſtiani, e dabbene, ma anche quelli, che avevano una ſcintilla di verecondia, e di civiltà. Che non hanno detto, e non dicono, e che non hanno ſtampato contro il buon Muratori, fino a chiamarlo in pulpito: *Stronzolo del diavolo*; il quale non ha ſcritto in una quaſi innumerabile ſerie di tomi da lui pubblicati nè pure una parola contro la Società, e contro i Geſuiti? Anzi che ha qualche poco adombrata la ſua glorioſa fama per blandirli, e difenderli, ſcrivendo quel miſerabile, e diſpregievole libro ſopra le Miſſioni del Paraguai. In ſomma l'Autore laſciando piuttoſto da parte tutto quello, che ha quì detto, non doveva mai ommettere di fare oſſervare, che queſto lamento è ne' Geſuiti coſa vecchia, e lo fanno ſempre ogni volta, che in qualche parte del Mondo ſi ſtampa uno ſcacco di carta, dove ſia una parola, che non gli piaccia; e ſubito corrono con la loro prepotenza a far ſopprimerne gli eſemplari, e quando loro non rieſca,

non manca loro il rifugio di farlo mettere nell' Indice de' libri proibiti. Al contrario poi non ſopportono, che veruno loro libro vi ſia poſto, per quanto ſcellerato, e iniquo egli ſia, e pieno di propoſizioni inſopportabili; e nell' ultima ſtampa dell' Indice per contentargli è biſognato con una fievole, e alquanto ridicola condeſcendenza levare a tutti gli autori regolari il nome della Religione, alla quale erano aſcritti, ſolamente perchè non vi ſi vedeſſe mai *Societatis Jeſu*; la qual coſa reca per altro della confuſione, e dell' oſcurità, e cagiona degli equivoci; ma non importa, purchè i Geſuiti appariſcano incapaci d' errare. Ne volete voi ſentire una più bella? Quando fu proibita la ſeconda parte del Berruyer, ſi ſtette un gran pezzo a ſtamparne il Decreto, e ſe il temerario ardire de' Socj non aveſſe fatti alcuni ſcritti in difeſa delle di lui empietà, Dio ſa, ſe per anco foſſe pubblicato. E poi quando ſi pubblicò, ſi enunciò il titolo del libro, ma non sì ardì di porvi il nome per venerazione, come ſe foſſe il nome tremendo Tetragrammatico. Ma ſe mai ſi da il brutto caſo, che ſia proibito qualche loro libraccio, mettono ſottoſopra il Mondo, come ſeguì ultimamente, quando fu proibita la Biblioteca Gianſeniſtica. Che ſe poi qualcuno ha il deteſtabile ardire d' impugnare un lor detto, guai a lui, e ſia in qualſiſia genere di coſe, anche ſe foſſe una minuzia gramaticale; gli ſi affollano tutti addoſſo, come fanno a un cane certi animali per proprietà naturale. Ricordatevi della *Libra aſtronomica* del P. Graſſi ſcritta contro all' immortal Galileo, non perchè egli aveſſe ſtampata

pata nè per una ſilaba contro l'opinione del detto Padre circa una cometa apparita in quei giorni, ma perchè ſeppero ſolamente, che quel grande uomo era di parere diverſo dal ſuo, lo perſeguitarono fino a fargli perder la grazia di Urbano VIII., di cui era ſtato amiciſsimo fin da giovanetto, calunniandolo preſſo quel Papa d'averlo meſſo in ridicolo ne' ſuoi Dialoghi, dando ad intendere ad Urbano, che quel Simplicio introdottovi per interlocutore, era per iſchernirlo; e il Papa tanto più agevolmente ſe lo credette, quanto che ſi ricordava d'aver fatto al Galileo di quelle objezioni, che nel Dialogo vengon meſſe in bocca a Simplicio, che ſon quelle comuni agli Ariſtotelici. E perchè poi non ſi umiliò al P. Graſſi, e non ſopportò con indifferenza le punture, che gli avea dato nella ſua *Libra*, ma gli riſpoſe modeſtamente con quel ſuo ammirabile, e dottiſſimo libro, intitolato il *Saggiatore*, s' unì con gli altri Socj, tra quali riſplende il Bellarmino, che ciurmaro il Galileo,

Co' pungiglion di Pontificia inſegna, *

facendolo rinſerrare nelle carceri del S. Offizio, donde quell' uomo quaſi divino ne riportò compaſſione tanto grande, quanto fu ſcarſo l'onore, che ne provenne a quel venerando tribunale. Ma tornando a' lamenti del P. Generale per la pubblicazione del Breve diretto al Sig. Cardinal di Saldagna, le medeſime doglianze fecero già per un altro Breve fatto da Innocenzo X. a favore di Monſignor Palafox, perchè queſti lo aveva pubblicato, e ben-

* *Menzini ſatir.*

e benchè foſſe ſtato in neceſſità di farlo, gli fecero tuttavia un delitto, dell'averlo fatto inſerire nel Bollario di detto Pontefice, perchè conteneva una ſentenza contro alle loro altiere, e ſtravaganti pretenſioni. Dicono per tanto all'articolo 33. d'un loro Memoriale preſentato da eſſi al Re di Spagna, come hanno preſentato queſto a Clemente XIII., e compoſto ſullo ſteſſo guſto: *Quando il veſcovo* (d'Angelopoli) *aveſſe qualche diritto per queſto Breve, è un sì grande abuſo l'averlo ſparſo per tutto, che egli gli dovrebbe eſſer tolto di mano, e privatone per averne fatto un uſo così perverſo.* In queſto Memoriale non hanno detto tanto, ma ſi vede, che hanno avuto animo di dire, che il Papa doveva rivocare il Breve di Benedetto XIV. E che queſta non ſia una mia aerea congettura, ſentite queſte poche righe d'una lettera d'un Geſuita a un Cavaliere Milaneſe data poco fa alla luce manoſcritta: *La più ſana, & ortodoſſa parte del Sacro Collegio* (dunque ce n'era una parte un poco inſana, ed eretica) *nel Conclave congregata, con ſodi fondamenti, e convincenti prove dà di nullità al preſente Breve. Iſcopre i ſordidi maneggi di certuni; ma s'impone ſilenzio alla caloroſa diſputa per puro decoro della* S. *Sede*. Chi ha ſcritto queſto, ſa, che tutto è falſo, ma l'ha ſcritto, perchè ſi ſappia, quale è l'animo della Società. Ma quando tutta la Compagnia unita ricorſe al Papa con tanto ſtrepito, che non ne fu tanto nel ſacco di Roma, contro la Teologia Morale del P. Concina, ed ebbero fatto ſottoſcrivere al detto Padre quella loro goffa bambocciata, che chiamavano *Ritrattazio-*

tazione, non la fecero ſtampare, e riſtampare? e l'avrebbero voluta ſpargere fino agli Antipodi per ſcreditare la ſua Teologia; e la diſpenſavano per divozione, come i bullettini del P. Pepe a chiunque la voleva, nella loro porteria, finchè tradotta in Italiano ſi vide manifeſtamente da ognuno, che non era una Ritrattazione, come eſſi vantavano, ma una ſolenniſſima approvazione di quella Teologia veramente Criſtiana. Dunque a' loro PP. Sanvitali, Gagna, Balla, Richelmi, Lecchi, Bovio, Zaccheria, e a cent'altri antichi, e moderni dee eſſer lecito, e permeſſo da' Superiori lo ſtampare calunnie, maldicenze, impoſture, improperj, bugie, falſità ingiurioſe contro i galantuomini, e agli altri non deve eſſer comportato il dire il vero anche con modeſtia, e debbono eſſer perſeguitati, com'è ſeguito al P. Norberto cacciato dalle autorità, e potenze Superiori (per macchine, e intrighi Geſuitici) di Roma, di Toſcana, dagli Svizzeri, d'Olanda, e veſſato in Inghilterra? Così fu cacciato di Siena, e d'altrove un Domenicano ſacerdote per aver tradotto un libretto, che ſcopriva la già nota, e ſcopertiſſima loro Morale anticriſtiana. Così un altro Domenicano puro Laico è ſtato mandato via di Roma per aver venduto non ſo che eſemplari dell'Appendice a queſte Rifleſſioni; dal che ſi vede qual potente predominio, e qual influſſo, poco per altro benefico, abbiano in oggi i Geſuiti ſopra l'Illuſtre Ordine de' Predicatori. Così pure in Firenze è ſtato vietato al dottiſſimo Autore delle Novelle Letterarie anche il ſolamente nominare i Geſuiti. Così a Lucca, a Genova, e altro-

trove. In ſomma con la violenza, e prepotenza loro vogliono far trionfare l'impoſtura, e mandare in dimenticanza la verità: vogliono acciecare l'umana ſtirpe, e vogliono acciaccare i galantuomini; voglion moſtrare di far il bene, e fare il male, e che neſſuno ſe n'avvegga, e nè parli, nè dica parola; onde è forza eſclamare con Tacito nel proemio alla Vita d'Agricola: *Dedimus profecto GRANDE patientiæ documentum: & ſicut vetus ætas vidit quid ultimum in libertate eſſet, ita & nos quid in ſervitute: ademto per inquiſitiones & loquendi, & audiendi commercio. Memoriam quoque ipſam cum voce perdidiſſemus ſi tam in noſtra poteſtate eſſet oblivi-ſci, quam tacere.* Ma ſi è giunti a un grado di ſchiavitù più miſerabile, perchè non ſolo non ſi può ridire quel che fanno pubblicamente i Geſuiti, ma nè meno quello, che hanno meſſo in luce, e che è permanente, e che predicano, e ſtampano ogni dì, quantunque ſia contrario alla dottrina di G. C., e Roma con buon fine preſta loro tutta la mano con impedire, che ſi ſtampino libri, che combattono la loro empia Morale, e ſe ſono ſtampati altrove col proibirgli, onde poi i Geſuiti ſe ne ſervano per un argomento, che la loro Morale iniqua è approvata dalla S. Sede; come fa tra gli altri molti, il detto Geſuita, che ſcrive al Cavalier Milaneſe, con far riſaltare la proibizione delle lettere di Covet, il che era ſtato predetto. Sono anni, che è ſtato fatto, e rifatto il Compendio della Teologia Criſtiana del P. Concina, e pure, benchè opera utiliſſima, e neceſſariſſima, non ſi è potuta mai ſtampare, benchè ci abbiano altresì

colpa

colpa i buoni Domenicani, che da molto tempo ſi ſon dati a coltivare i Geſuiti, i quali incoraggiti, tanto più gli ſtrapazzano, fino a dichiararli eretici, e ſoſtenere, che biſogna neceſſariamente levar loro le cariche di Maeſtro del Sacro Palazzo, di Commiſſario del Sant' Officio, di Segretario dell' Indice ec., come ultimamente ſi vide ripetuto nella lettera ſtampata ſotto nome del Dottor Sorbonico. Il che finalmente ſeguirà, ſe i Domenicani ſeguiteranno ad uſare tanta condeſcendenza pe' Geſuiti. Ma laſcio per ora di parlar di ciò per degni riſpetti; diro ſolo, che dovendoſi correggere, e riſtampare l' Indice de' libri proibiti, fu fatta queſta correzione non nella Segreteria dell' Indice, ma nel Collegio Romano, e fu deputato un Geſuito, e un amorevole de' Geſuiti, e tagliati fuori quelli, che erano ſtati deputati da Clemente XII., e Benedetto XIV. per proporre una nuova ordinazione della Congregazione dell' Indice, come fecero; anzi ne fu eſcluſo fino il Maeſtro del Sacro Palazzo, che è un membro di detta Congregazione.

Riflessione IV.

In vigore di tal Breve l' Eminentiſſimo Viſitatore pubblicò un Editto, in cui ſi dichiaravano rei di negoziazione univerſalmente quei Religioſi.

E' veramente pellegrino ne' ſuoi penſieri queſto inventore di Rifleſſioni. Sentite di grazia che penſiero ſtrano! Avrebbe voluto, che il P. Generale aveſſe meſſo nel Memoriale, che il Sig. Cardinal Viſitatore aveva trovato *le Caſe, e i Collegj de' Geſuiti pieni di magazzini di varie ſpecie di mercanzia, e che in eſſe ſi faceva da' PP. un gran traffico.*

Sua Reverenza, e quei PP. antichi, che diſteſero il Memoriale, e che Dio ſa quanto ſtettero a ſeccarſi il cervello per bilanciare ogni virgola, non ſono sì privi di prudenza, e di giudizio da mettere ſotto gli occhi del Papa coſe, che foſſero ad eſſi pregiudiciali. Queſte ſole parole, che vi avrebbe l'Autore voluto, li condannerebbero per ſcomunicati *ipſo facto*, non ſolo ſecondo i Canoni, che condannano tutti gli Eccleſiaſtici negoziatori, ma anche per varie Bolle fatte in varj tempi da cent' anni in quà contro i Geſuiti in particolare; poichè il commercio della Compagnia è quaſi antico, quanto la Compagnia medeſima. E che non ſa queſto buon uomo, che non ci è ſtato *ab Orbe condito* artefici più eccellenti, più deſtri, più ſcaltri, e più ſottili de' Geſuiti in accomodar le parole in guiſa, che per un verſo dicano una coſa, e conſiderate da un' altra banda, ne dicano un' altra, come appunto il favoloſo Giano aveva due teſte? Non hanno mai meſſo fuori propoſizioni per far approvare, o per far condannare, che non abbiano doppio ſenſo, per poterſene ſervire ora nell' uno, ora nell' altro ſecondo i loro biſogni, e ſecondo i loro fini, e la diverſità de' tempi, de' luoghi, e dell' opportunità? Che più? Il corpo ſteſſo della loro Religione è un animale amfibio, perchè ora ſono preti ſecolari, ora ſono religioſi regolari della più ſtretta oſſervanza; onde ben diſſe quel Poeta, volgendo a loro il diſcorſo:

*O voi che mezzi frati, e mezzi preti**
Vi dimoſtrate al popolo minchione.

Perlochè meſſi ſotto un rigido coſtituto della Sorbona,

* *Monet. Cort. convert.*

bona, e interrogati, che cosa fossero, non seppero rispondere, se non che: *Noi siamo tali quali*; onde per Parigi erano chiamati: *I Padri Taliquali*. E vollero dire: Noi siamo tali quali ci bisogna essere nelle varie contingenze. Laonde anche quì il P. Generale ha accomodate le parole del suo Memoriale in modo, che non confessino il commercio, perchè sarebbe loro troppo pregiudiciale, e non lo neghino, perchè è troppo noto, e patente; perlocchè l'Autore ha tutto il torto a pretendere, che il P. Generale si fosse dichiarato più chiaramente, o diversamente.

Riflessione V.

Inoltre il Sig. Cardinal Patriarca, non ostante la Costituzione Superna *di Clemente X., che proibisce a i Vescovi*, inconsulta Sede Apostolica, *di togliere a tutta insieme una Communità Religiosa la facoltà di Confessare, sospese dalle Confessioni, e dalle predicazioni tutti i Religiosi della Compagnia esistenti, non solo nella sua Diocesi di Lisbona, ma in tutto il suo Patriarcato, non intimando a' medesimi tal sospensione, ma facendo trovare improvisamente affisso l' Editto alle chiese di Lisbona, delle quali cose tiene il P. Generale presso di se autentici documenti.*

Si vede bene, che chi ha fatte queste Riflessioni è un uomo semplice, e poco instruito. Si diffonde molto sopra la Bolla *Superna*, e non si accorge, che sopra di essa il P. Generale stesso non fa fondamento veruno, e l' ha toccata solamente di passaggio, e come un lampo per abbagliare gli occhi di quelli, che non sanno più là. Sua Reverenza sa-

peva, che queſta Bolla era piuttoſto contraria a loro, che favorevole, poichè il forte di eſſa conſiſte nello ſtabilire, e comandare, che i Regolari, e per conſeguenza i Geſuiti medeſimi nel fatto della Confeſſione, come del predicare, ſieno ſoggetti, e dependenti da i Veſcovi, il che non intendono punto, nè vogliono intendere i Geſuiti; i quali avendo ſcoſſo il giogo dell'autorità Epiſcopale, ed eſciti di ſotto alla loro giuriſdizione in ogni altra coſa, fanno tutti gli sforzi, e adoperano tutte l'arti per ſcuoterlo ancora nel fatto della Confeſſione, e ſoſtengono d'eſſere eſenti dal chieder licenza ai Veſcovi di amminiſtrare queſto Sagramento nelle loro Dioceſi; poichè eſſendo eſſi *Taliquali*, non vengono compreſi dalle Bolle nè tra i ſacerdoti regolari, nè tra i ſecolari. Queſta è una loro antica pretenſione, o preteſo privilegio, e per provarla non occorreva, che l'Autore portaſſe la lettera del Padre Franceſco Veſcovo di Nankin. Son ſenza numero i libri; che parlano di queſta materia. Le tante difficoltà, che incontrarono allora, che ſi vollero ficcare in Francia a diſpetto degli uomini, e degli Dei, vennero, oltre gli altri, dai Veſcovi, perchè vedevano, che per li loro vantati privilegj, e per le loro Coſtituzioni ſi ſottraevano alla giuriſdizione Epiſcopale. Sarebbe propriamente follìa il portarne gli eſempj particolari, e impreſa più lunga, e laborioſa di quella del Flamſtedio, che ſi preſe la briga di numerare le ſtelle. Fin quando la Compagnia non aveva finito di naſcere, eſſendo ancor vivo S. Ignazio, ebbe l'ardire di non voler chieder licenza di predicare, e di confeſſare alli Ordinarj delle Dioceſi.

E non

E non crediate, che queſto ſeguiſſe a qualche Veſcoviello di quegli, che hanno di grazia d' andare alle aſſociazioni de' morti per campare, o la cui Dioceſi non paſſaſſe le mura della ſua città. Queſti accadde a D. Giovanni Martinez Siliceo Arciveſcovo di Toledo, fatto Cardinale da Paolo IV. il quale avendogli fatti avvertire, che deſiſteſſero dal confeſſare, o ſi preſentaſſero a lui, eglino tirarono innanzi ſenza far un minimo conto dell' amorevole avvertimento di quel Prelato, non ſo ſe più grande per la dignità, o per la ſantità, e per la dottrina; onde gli fu forza lo interdirgli, e ſcomunicare tutti quelli, che foſſero andati per confeſſarſi a loro, e proibì a tutti i Curati della Dioceſi d'Alcalà, dove ſi erano annidati queſti benedetti Padri, di laſciar dir la Meſſa ai Geſuiti nelle lor chieſe. Queſti impiegarono tutta l' autorità del Nunzio, e del Papa medeſimo (che doveva piuttoſto ſoſtener l' Arciveſcovo) per muoverlo a diſpenſargli da queſta giuſta ſommiſſione, comandata a tante di lettere nel Concilio di Trento; ma lo zelante Prelato non volle avvilire il grado Epiſcopale, nè cedere a un gius tanto eſſenziale per mantenere la gerarchia eccleſiaſtica; e altresì i Geſuiti non vollero abbaſſare la loro orgoglioſa pretenſione. Lo ſteſſo, che al Siliceo accadde al Venerabil Palafox citato poco anzi, al cui Vicario generale Don Giovanni de Merlo eletto Veſcovo dell' Ondura, che gli fèce fare una formale intimazione di moſtrare le loro patenti, non riſpoſero altro, ſe non *che avean inteſo*; e tirarono innanzi a predicare, e confeſſare. Ed eſſendoſi due Padri abboccati col Vicario ſud-

detto,

detto; diſſero, che lo facevano in virtù de' loro privilegj. Il Vicario gli diſſe, che baſtava, che gli eſibiſſero, ma egli diſſero, che aveano un privilegio, che gli eſentava dall' eſibirgli. Al che ſoggiunſe il Vicario, che almeno moſtraſſero queſto ultimo; al che replicarono, che non erano obbligati nè pur a queſto. Ma il giorno dopo il P. Rettore mandò il Padre Pietro di Valenza, e il P. Luigi Legaſpè a parlare a Monſignor Arciveſcovo, e con un altro ſutterfugio gli diſſero, che non potevano moſtrare nè le patenti, nè i privilegj ſenza licenza del Provinciale. Monſignore riſpoſe, che ſi procuraſſero queſta licenza, e frattanto gli chiedeſſero la permiſſione di confeſſare, e di predicare, che era pronto a dargliela. I Geſuiti non vollero accettar queſto partito, e Monſignor interdiſſe loro il fare le dette funzioni, dicendo, che i Fedeli della ſua Dioceſi erano ſue pecorelle, e non della Compagnia. Ma il P. Legaſpè predicò la mattina dopo con manifeſto diſprezzo dell' Arciveſcovo, e di S. Paolo, che dice: *Quomodo prædicabunt, niſi mittantur?* e ſeguitarono a confeſſare, e forſe a far tanti ſacrilegj, quante furono le aſſoluzioni, che diedero a' loro penitenti. Con queſta occaſione era bene il toccare la cauſa di queſta lor repugnanza a moſtrare i loro privilegj, quando ognuno gli moſtra volentieri, anzi ne fa pompa. Il motivo è, perchè queſti loro decantati privilegi, ſe non ſi leggano alla Geſuita, non concludono nulla per lo più. Ve lo provo ſenza eſcir della Diogeſi d'Angelopoli, perchè da per tutto, e in tutti i tempi ſi trovano le prove. In eſſa i Geſuiti conſagravano le patene, i

Ca-

Calici ec., e fino gli altari, tutte funzioni riſerbate ai ſoli Veſcovi. Forzati a moſtrare il privilegio, ſi vide, che era riſtretto alle ſole Terre degl' Infedeli, e nel ſolo caſo, che non vi foſſe alcun Veſcovo. E rimproverati come lo faceſſero nel Regno del Meſſico, dove, la Dio mercè, tutti eran Cattolici, ed eranvi tanti Veſcovi, riſpoſero, che nell' America erano (fuori del Regno) anche de' paeſi Infedeli, e che talora qualche Infedele entrava nel Regno: e che facevano quelle conſagrazioni, quando il Veſcovo era fuori di città. Quando l'Imperadore Ferdinando II. ricuperò molte Terre invaſe dagli eretici, fece un Editto nel dì 6. di Marzo 1629. pel quale ordinava, che le Badie, e i Monaſteri da eſſi occupati foſſero reſtituiti *talibus Ordinum perſonis, qualibus eadem* (Monaſteria) *ante violentam detenſionem pertinebant*. Il P. Lamorman Geſuita Confeſſore dell' Imperadore con una ſolenne menzogna (della quale fu convinto con atti pubblici) invaſe molti Monaſterj di Monache, e di Monaci, e gli fece dare a' Geſuiti, come dice l'Autore delle Riflleſſioni a cart. 25. alla Rifleſ. 3. Reclamarono i veri poſſeſſori Benedettini, Ciſtercienſi, e Premoſtratenſi ec. Contro le loro rimoſtranze ſcriſſe più libri il Geſuita Laiman, tra' quali uno intitolato *Juſta defenſio Sanctiſſimi Romani Pontificis, Auguſtiſſimi Cæſaris, S. R. E. Cardinalium, Epiſcoporum, Principum, & aliorum; demum minimæ Societatis Jeſu*. A queſto titolo voi eſclamerete con Orazio:

Quid dignum tanto feret hic promiſſor hiatu?

Ve lo dirò. Laſciati in ſanta pace tutti quei gran perſonaggi, come tante comparſe da commedia, ſi rag-

ſi raggira tutto a provare, che la roba uſurpata non ſi dee rendere ai loro padroni, quando ſi tratta di darla a' Geſuiti; onde viene a ſtabilire una bella teorica, nuova sì, ma proficua per la Società, cioè, che ſi può rubare a man ſalva per impinguarla. Ma venendo al propoſito noſtro; ſentite la pellegrina ſpiegazione, che dà il P. Laiman alle chiare, e limpide parole dell' Editto Imperiale riportate di ſopra. Dice, che ſi deve intendere, che l'Imperadore comanda, che ſi debbano reſtituire i Monaſteri, e i loro beni a quei medeſimi Monaci individui, e per l' appunto, ai quali gli Eretici gli avevano involati. E come che queſta uſurpazione era ſtata fatta 80. anni a dietro, quei Monaci erano morti da più di 40., o 50. anni fa: onde era impoſſibile la reſtituzione a' primi padroni, e però era bene il dargli ai Geſuiti. Ecco come i Geſuiti interpetrano la Bolla, i privilegj, e gli Editti ec. E non dà loro noja il fare apparire un Imperadore ſavio, come era Ferdinando, un mentecatto, che tale ſarebbe ſtato, ſe aveſſe creduto vivi i Monaci, e le Monache d' 80. anni a dietro. E nè meno diede noja al P. Laiman, che queſto Editto foſſe ſtato approvato, e lodato altamente dal Papa, del quale nel titolo ſi vanta di prendere la difeſa. Or vedete, Amico, ſe i Geſuiti hanno mille ragioni di non moſtrare i loro privilegi? perche giuocherei la teſta contro un zecchino, che non ſi troverà in tutta l' univerſa Terra chi gloſſi, e ſpieghi così queſti privilegi. Tutte queſte eſſenziali, e notabiliſſime particolarità ſon rimaſte nella penna all' autor delle Rifleſſioni, e mol-

te più ancora in quei medeſimi punti, che ha in eſſe toccato. Dopo queſti eſempi, ogni aggiunta ſarebbe un perdere il tempo, e le parole, come ha fatto l'autore delle Rifleſſioni; baſtando, che egli citaſſe la lettera circolare dell' Aſſemblea generale del Clero di Francia dell' anno 1650., che contiene la riſoluzione preſa da' Veſcovi di proibire in univerſale a tutti i Geſuiti qualſivoglia funzione eccleſiaſtica nelle loro riſpettive diogeſi, ſe non ſi foſſero preſentati, e ſottomeſſi.

Riflessione VI.

Hanno quei Religioſi di Portogallo ſoſtenute queſte eſecuzioni a loro graviſſime con quella umile ſommiſſione, che dovevano.

Quì l' Autore è rimaſo in ſecco, come un molino, che macini a ricolta. Sembragli coſa inſolita, quanto la comparſa d' una cometa, che i Geſuiti ſoffrano *con umile ſommiſſione* le traverſie di Portogallo, e che confeſſino, che così *dovevano* fare. A me non par coſa inſolita, ma affatto impoſſibile, che un Geſuita ceda, ſi dia per vinto, e ſi ſottometta; ma biſognava, che l' Autore provaſſe (il che non ha ſaputo fare) che coſa vuol dire, *umile ſommiſſione* in lingua Geſuitica, perchè i Geſuiti hanno un vocabolario tutto diverſo da quello del Paſſerazio, e della Cruſca. Ma in vece di provare queſto, ſi mette a profetizzare quello, che avrebbero fatto, ſe foſſero ſtati Confeſſori della Real famiglia. Biſogna, che egli forſe ſoſtenga la ſcienza media, e de' futuri condizionati. Ma l' ignoranza dell' Autore circa l' iſtoria, e le coſe ſeguite pel paſſato, l' ha fatto pi-

gliare il carattere o d' indovino, o di profeta. E che forſe era difficile il provare, quanto i Geſuiti ſieno coraggioſi, e quanto ſieno bravi non meno nella guerra difenſiva, che nell' offenſiva; benchè il forte della loro milizia conſiſte per lo più nell' imboſcate, e nelli ſtrattagemmi, e talora nel combattere, come i Parti, fuggendo, e moſtrando paura, ſommiſſione, umiltà, ma che in niuna di queſte maniere non perdono mai, nè mai danno indietro, anzi ſempre vanno avanti. Gli eſempi ſono, quanti ſono i giorni della Compagnia. E cominciando dal ſuo principio, ed eſſendo ancor vivo il P. Ignazio, fu riſegnato a' Geſuiti di Padova da Antonio Lipomanni il ſuo priorato della Trinità, che fruttava 400. ſcudi d' oro. Il Senatore ſuo fratello vi ſi oppoſe vivamente in Senato, e portando l' eſempio, che i Geſuiti in Coimbra avevano già invaſo due badie, fece apprendere agli altri Senatori, che preſto preſto i Geſuiti avrebbero tirati a ſe i benefizi dello ſtato Veneto; onde la riſegna ſuddetta non fu ammeſſa. Soffrirono i Geſuiti *con ſommiſſione*, all' uſo loro, una perdita di coſa a loro cara, e che non avevano per anco conſeguita. Ma come? Fecero abbandonare dal Lainez, e dal Salmerone il Concilio di Trento premendogli più il Priorato, che gl' intereſſi della Chieſa univerſale, e gli fecero venire a Venezia; dove il Lainez agitò queſta cauſa da ſe medeſimo con tutta la forza, e l' eloquenza, ma in vano. Nè per queſto ſi acquietarono *con quell' umile ſommiſſione, che dovevano* ſecondo la noſtra lingua, ch' era di non vi penſar più. Ma veduta ſerrata la ſtrada de' tribunali, ricorſero a' mezzi ſtragiudiciali, non conformi all' jus, ma più potenti,

ti, e l'ottennero *con umile ſommiſſione*. Quali foſſero queſti mezzi non ſto a raccontarvegli, perchè il loro ſtorico gli dice miracoloſi, e altri gli riferiſcono naturali, e molto mondani, e però più veriſimili, ma più indecenti (*Orland. l.* 8. *n.* 20.)

L'Univerſità di Parigi più volte ſi oppoſe alle pretenſioni, che avevano i Geſuiti di volere ſtabilirſi in quella città, e aprire di più le loro ſcuole in pregiudizio de' privilegi dell' Univerſità medeſima, la quale in fine intentò un legittimo giudizio per difenderſi; coſa lecitiſſima, e che ſi coſtuma da per tutto ſenza che neſſuno ſe ne poſſa offendere. Ma i Geſuiti colla *debita ſommiſſione* ſi rivoltarono come tante vipere, non ſolo contro la Sorbona, ma contro Stefano Paſquier preſo da eſſa per ſuo avvocato, e contro di lui ſcriſſero i PP. Scribanio, Lafon, Richeome, e Felice de la Graſce tutti Geſuiti. Ma non contenti di queſto, e d'avere detto di lui ira di Dio in vita, ſeguitarono anche dopo morte, e il P. Garaſſe fece tre libelli infamatori contro di lui: perlochè i ſuoi figliuoli nel 1624. ſtamparono la giuſtificazione del loro padre. In eſſa mettono per alfabeto tutte le ingiurie, che i Geſuiti hanno detto contro queſto Avvocato, che forſe avrebbe ſcritto a favor loro, ſe foſſe da eſſi ſtato preſo per ſuo difenſore, come preſero Simone Verſorio. E' impoſſibile nè pur dare un piccol ſaggio di queſt' alfabeto ingiurioſo, di cui non ſi può fare idea, ſe non ſi vede co' propri occhi quel groſſo volume del P. Garaſſe intitolato: *Le Ricerche delle Ricerche*. Tuttavia voglio quì traſcrivere gli ultimi verſi *dell' Addio*, che dice queſto Padre a Paſquier: Eccogli quì: *Addio*

penna ſanguinaria. Addio Avvocato ſenza coſcienza. Addio Monofilo ſenza cervello. Addio uomo ſenza umanità. Addio Criſtiano ſenza Religione. Addio nemico capitale della S. Sede. Addio figlio diſnaturato della Chieſa, che pubblichi, e accreſci gli obbrobri di tua Madre. Ma baſti queſto, perchè queſti *Addio* tengono tre pagine ultime di quel libro. Ma queſto diſgraziato Avvocato non oſtante ebbe fortuna, perchè ſi abbattè nel P. Garaſſe, che ſecondo l' Autore della biblioteca Geſuitica era *il più amabile* Religioſo *di quel che ſi poſſa eſprimere, sì per la ſua umiltà, per la ſua modeſtia, per la ſua dolcezza, e sì per tutte l' altre ſue virtù*, tra le quali ſenza fallo, avendo tutte le virtù, ci ſarà entrata anche *la dovuta ſommiſſione*. Dio ne guardi, ſe aveſſe incontrato un Geſuito non tanto amabile, nè tanto umile, modeſto, e dolce. Chi ſi può mai immaginare, che coſa gli aveſſe detto? Vero è che volendo ſpingere più oltre le ingiurie, biſognava ricorrere al vocabolario de' diavoli, e dell' inferno, perchè i dizionarj umani erano rimaſi eſauſti.

Entrarono nel 1554. i Geſuiti in Turnè città della Fiandra, e al ſolito cominciarono a confeſſare, e predicare ſenza licenza del Veſcovo di Turnè, e dell' Arciveſcovo di Cambrè, le quali licenze erano neceſſarie, eſſendo quella città mezza d' una diogeſi, e mezza d' un' altra. L' Arciveſcovo avendolo riſaputo, ſcriſſe al ſuo Vicario, che ſe neſſuno aveſſe più ardito anche di predicare, lo faceſſe metter prigione. Baſtava, che i Geſuiti *con quell' umile ſommiſſione, che dovevano*, ſi preſentaſſero al Vicario dell' Arciveſcovo. Ma: no. I Geſuiti uſarono quel-

la

la ſteſſa *ſommiſſione*, che hanno uſato ora col Re di Portogallo, che in vece di preſentarſi a lui, e reſtituirgli i ſuoi Stati, e diſmettere il negoziare, ſon ricorſi al Papa. Ricorſero dunque al Cardinal Polo, e al Cardinal di Carpi, e all'Imperatore, per farci ſtare l'Arciveſcovo, e moſtrare, che erano più potenti eſſi co' ſuoi maneggi, che egli, benchè aſſiſtito da' Canoni, e dalla ragione. Tuttavia il P. Orlandini (*l.* 14. *n.* 50.) chiama il lor modo di procedere, come fa ora il P. Generale nella ſua ſupplica, *ſommiſſione*. Dice dunque: *Noſtri vero ex Ignatii præſcripto*, SUBMISSIONE, *& manſuetudine utendum rati, ſe tenuere Tornaci*. Ma non vi crediate, Amico, che ceſſaſſero dall'eſercitare le funzioni eccleſiaſtiche, da cui erano pur ſtati interdetti dall'Arciveſcovo di Cambrè, ma l'eſercitarono in quella parte della città, che era ſottopoſta al Veſcovo di Turnè, che non avea promoſſa difficultà alcuna, benchè foſſe fratello di quell'Arciveſcovo. *Annum* (ſeguita il detto Storico) *ſuis* RITE *partibus obeundis, uſitatiſque functionibus exegerunt*. Oſſervate quel *rite*, che ſpiega aſſai bene quelle parole *ſubmiſſione*, *& manſuetudine*, e quel che elle ſignificano nell'idioma dello Storico. Ma per farla una volta finita con un fatto più ſonoro, e che moſtri meglio quel che vuol dire *ſommiſſione* in lingua Geſuitica, vi rammenterò, come terminate, ch'ebbero, e ſtabilite, e meſſe al pulito i Geſuiti le loro coſtituzioni, dopo la creazione del P. Lainez ſecondo loro Generale, due coſe diedero noja a Paolo IV., che allora ſedeva ſulla Cattedra di s. Pietro: la prima, che aveva anche dato noja a tutto il Mondo, ed era ſtato uno de' tanti motivi,

tivi, per cui da molte città, e provincie erano ſtati rigettati i Geſuiti, era il non aver Coro, nè pur ne' giorni feſtivi, quanto ſi voglia ſolenni, non ſolo per cantare gli uffizi divini, ma nè meno per recitargli ad alta voce, e ſenza canto; quando i ſecolari procurano d'aſſiſtervi in chieſa, e in alcuni paeſi ſi fanno ſcrupolo di coſcienza il mancarvi, e molti cantano l'uffizio nelle loro confraternite. L'altra fu, che al Papa non piaceva, che il Generale foſſe a vita, ma avrebbe voluto, che foſſe per tre anni, come nell'altre Religioni. Fece per tanto intendere a' PP. per mezzo del Cardinale Pacecco queſte due coſe, che gli diſpiacevano, acciocchè vi penſaſſero, e poi il Cardinale riferiſſe a lui medeſimo il loro penſiero. Meſſa dunque la coſa in deliberazione, dopo aver lungamente dibattuta la materia, diedero l'incumbenza al Generale Lainez, e al P. Salmerone d'andare dal Papa, e con quella bella maniera ad eſſi tanto familiare, dirgli, che non ne volevano far niente. Il Papa, che per altro era loro molto ben affetto, ma che era Paolo IV., cioè che ſapeva far da Papa, o che già ſi foſſe immaginata, e aveſſe ſaputa altronde la riſpoſta, gli ricevè molto bruſcamente, come dice lo Storico della Compagnia (*Sacchin. lib. 2. num.* 50.) *Quæ cauſa bonum Pontificem immutaſſet, non liquet &c., cæterum ita immutatus erat, ut prorſus alter ab eo, quem ſe paulo ante præbuerat, videretur. Simul primum in conſpectu Patres venere, gravi cum ſupercilio triſtis, ac minax, quum quædam ſubmurmuraſſet*; diſſe chiaramente loro, che era bene, che egli aveſſero il Generale a tempo, come gli altri frati. Poi alzando più ſu il tuono della voce, con più enfaſi into-

intonò loro, che onninamente voleva il coro, chiamandogli oſtinati, e contumaci, perchè finora non lo avevano voluto ammettere, venendo con ciò a favorire gli eretici: E che temeva, che poi alla fine queſta coſa non aveſſe a partorire qualche velenoſa infezione: Che non voleva veder più nella Chieſa di Dio queſta deformità, e che ſe non aveſſero ubbidito, guai a loro, e che s' aſpettaſſero pur qualche malanno. Tali ſono le parole al riferir del detto Storico: *Tum longe commotior, ac vocalior orationem ad chorum vertit: Contumaces appellans, quod cum detrectaſſent, in eaque re pro hæreticis facerent: Vererique ſe, ne quæ olim hinc peſtis prodiret. Deliberatum ſibi, non amplius deformitatem hujuſmodi tolerare; malumque illis niſi parerent &c. denunciat velle eum omnino haberi &c. Nec ad cantum adigi velle, ſed ſatis habiturum, ſi quemadmodum ſui Clerici* (Teatini) *pronunciarent*. O quì sì, ch' era neceſſaria *quell' umile ſommiſſione, che ſi doveva* preſa *in ſenſu obvio*, trattandoſi d' un Papa, e d' un Papa, che non burlava, ma che ſi faceva ubbidire da vero. Or così appunto ſeguì. Il P. Lainez ſi portò con tutta la maggior *ſommiſſione* poſſibile, talchè meritò d' eſſerne altamente lodato dal mentovato Storico dicendo: *Animadverſa eſt hoc maxime tempore modeſtia* ROBUSTA *Lainii, quantunque Vicario Chriſti Domini obſervantiæ, & venerationis deferret*. E volete ſapere in che ripone lo Storico queſta modeſtia *robuſta* del P. Lainez? Nel non aver detto al Papa ſul viſo qualche parola ſconcia, o mordace, e pungente, o forſe ingiurioſa, come avrebbe fatto col muratore, o con lo ſpazzacammino del Collegio

legio, poichè ſoggiunge: *Nunquam vox majeſtate illa ſancta Pontificis ſummi minus digna ex ore Lainii excidit*. Mancava dunque queſto, che il P. Generale riſpondeſſe alla peggio, come uſan tra loro i vetturini, al Sommo Pontefice, e non ci voleva dunque meno, che la *robuſtezza* della eroica modeſtia del P. Lainez? Pur finalmente usò *la dovuta ſommiſſione*, ma alla maniera, che s' interpetra queſta voce nella Compagnia, cioè col ſottometterſi da burla, e fare a ſuo modo da vero. Poichè appena ſpirato Paolo IV. il coro finì, e dove prima cantavano il Veſpro, come atteſtò il Lainez al Papa, dopo non cantarono nè men quello. E' coſa per altro curioſa, e piacevole il leggere queſta ſoppreſſione del coro, nel mentovato Iſtorico (*Sacch. l.* 3. *n.* 30.) dove ſi vede, che il povero fraticello non ſapeva, come ſi fare a cucinare queſto fatto in maniera, che non ſaltaſſe agli occhi di chi legge, di qual razza ſia *la ſommiſſione* Geſuitica. Perciò ſi è buttato al partito de' cuochi, che abbiano alle mani una vivanda vile, o che cominci a puzzare. Ne prendono meno che poſſono, e l'affogano, e l'attorniano, e la ricoprono con tanti condimenti, e tanta ſalſa, e tanti ingredienti, che di eſſa non ſi ſenta il ſapore. Così egli in due parole dice: *Ex ea die* (della morte del Papa). *cantari deſitum eſt*. Si può trovar maggior laconiſmo, e maggior brevità? Ma avanti porta il parere d'alcuni Cardinali: il conſulto di più Avvocati: proteſte con teſtimonj, e notajo: fa comparire in ballo la libertà, e il gius della Compagnia, e di più le proteſte de' PP. Aſſiſtenti. E dopo porta mille ſpeculazioni devote, e mille pregi dell' Orazione,

zione, e fino dall' Affrica fa venire S. Cipriano per teſtificare, che chi fa orazione ſta alla preſenza di Dio, coſa, che ſi ſapeva da' putti ſenza s. Cipriano, provenendo dalla natura della coſa, eſſendo che l' orazione è una parlata con Dio. Appreſſo a lui vien fuori il P. Fabbri co' ſuoi ripieghi per fuggire le diſtrazioni; ma la concluſione, e il riſtretto di tutta queſta diceria è, che: *Ex illa die cantari deſitum eſt*. E ſe non foſte pienamente convinto, e perſuaſo del ſignificato della voce *ſommiſſione* preſſo i Geſuiti, o vi faceſte a credere, che di preſente aveſſero mutato il ſenſo a queſta parola, vi porterò un eſempio freſchiſſimo. Nel libro eſcito pochi meſi addietro in due tomi, in cui ſi prova, o per dir meglio ſi dà ad intendere di voler provare la Realità del Congreſſo famoſo di Borgofontene, calunnia la più nera, e la più falſa, che abbiano inventata i Geſuiti, per cent'anni confutata, e per cent'anni ripetuta, ſi parla dell' infame Apologia de' Caſiſti compoſta dal Geſuita Pirot condannata dai Curati di Parigi, e dalla s. Sede, e ſi dice, che i Geſuiti ſi ſottomeſſero a queſta condanna, *ſenza che di poi nè pur uno di loro deſſe fuori una parola per difenderla*, nel che la Società *diede un bell' eſempio di ſommiſſione a imitare* (pag. 86.) Ora queſto ſilenzio, e queſta *ſommiſſione* vuol dire, che il P. Moja Geſuito Spagnuolo confeſſore della Regina vedova di Spagna Maria Anna d' Auſtria fece di poi un' altra Apologia de' Caſiſti peggiore, e più ſolennemente condannata da Roma. Vuol dire, che il P. Onorato Fabri ne ha fatta dopo lui un' altra ſotto nome di Bernardo Stubrok, e non contento di queſto ne ha data fuori un'

altra in due tomi in foglio coll' approvazione del P. della Chaiſe confeſſore di Luigi XIV. e di otto altri Geſuiti; e ſenza ſtare a numerare altri fatti per non allungarmi, che tutti provano, che coſa ſignifichi *ſommiſſione* nella favella bilingue de' Geſuiti, ſervan queſti, tanto più che abbiam veduto qual *ſommiſſione* hanno uſata, e uſano tuttavia alla condanna della biblioteca Gianſeniſtica, e della Storia del Popolo di Dio del P. Berruyer, che anche oggi lodano, e fanno leggere con inſulto del preſente Sommo Pontefice, che tuttavia li ſoffre con una indicibile, ed eroica pazienza. Ora vegga queſto Meſſer fattore di Rifleſſioni, quanto ſia addietro col conto, e quanto ſia digiuno di notizie, veggendo due ſolenni eſempi cavati dal governo de' due ſoli primi Generali, che potevano provare una propoſizione, che egli ha riprenſibilmente omeſſa.

Riflessione VII.

Sono perſuaſiſſimi della retta intenzione di Sua Maeſtà Fedeliſſima, e de' ſuoi Miniſtri, e di quei Eminentiſſimi Cardinali.

Queſta Rifleſſione è fatta ſenza rifleſſione, perchè l' Autore non dice niente, e ſe la paſſa con quattro verſi, quando quì aveva luogo il farci un minuto racconto delle calunnie, che egli dice *ſparſe per tutta l' Europa da' Geſuiti per diſcreditare il religioſiſſimo governo del noſtro Re*. Egli veramente l'ha fatto poi a c. 78., ma queſto era il luogo più proprio, e avrebbe intanto impinguato queſta Rifleſſione, che è troppo digiuna. Può riſpondermi, (lo ſo) che queſte calunnie l'andavano ſpargendo, e ripetendo da per

da per tutto (oltre 20. mila Geſuiti) i ſuoi redicoli devoti, e per la loro mellonaggine credendole vere, le ſpacciavano, e le ſoſtenevano, come coſe indubitate; e guardi Dio, che uno aveſſe loro contradetto; biſognava far con eſſi una lite, e venir toſto a' capelli, perlochè era ſuperfluo lo ſcriverle da Lisbona a Roma, dove erano più note, e accolte più favorevolmente; e da per tutto rimbombava, che il Re Fedeliſſimo voleva ſopprimere l' Inquiſizione, e introdurre nel ſuo Regno la libertà di coſcienza: che aveva conceduto un luogo agl' Ingleſi in Lisbona, dove poteſſero eſercitare pubblicamente gli atti ſacrileghi della loro perverſa Religione, e pubblicamente predicarla: che voleva imparentarſi col loro Re eretico: che i Geſuiti erano ſtati cacciati di Corte, perchè ſi erano oppoſti a queſti attentati contro la Religione Cattolica, e altre ſimili impoſture, le quali tutto dì andavan creſcendo a diſmiſura, e per la loro immenſità non era facile di raccoglierle tutte, e riferirle, e confutarle in un piccol libretto. Inoltre l' Autore delle Rifleſſioni in troppi pochi giorni volle diſtenderle. Il Memoriale de' Geſuiti fu preſentato il dì 31. di Luglio, onde non potette arrivare a Lisbona ſe non verſo la fine d' Agoſto, benchè i Geſuiti ſubito dopo preſentatolo al Papa, lo ſpargeſſero per Roma, tanto parve a loro d' aver fatta una bella coſa, e che aveſſe a tirar dalla loro tutto il Mondo; ma fu deriſo da gli uomini ſavj, e ſolamente i loro adoratori lo abbracciarono come un pezzo di cielo, baſtando loro il ſapere, che veniva da' Geſuiti. Le Rifleſſioni furono fatte ſubito, poichè il dì 3. di Settembre ſeguì l' eſecrando

attentato contro la Sacra perſona del Re, della qual coſa nelle Rifleſſioni non è detta parola; talchè ſi vede, che non era a notizia dell' Autore aver avuto queſto fatto deteſtabile l'origine da' Geſuiti. E' vero, che la notizia ſicura e dell'aſſaſſinio di Sua Maeſtà, e della complicità de' Geſuiti in queſto fatto non ſi ebbe di certo, ſe non circa a quattro meſi dopo, tuttavia ſe vi conſumava alquante ſettimane di più a pulirle, l' avrebbe arricchite d' una circoſtanza, che le faceva diventare un' altra coſa, e particolarmente avrebbe potuto farſi un onore immortale in queſta Rifleſſione, che ſarebbe ſtata la più lunga, e la più intereſſante di tutte; e giacchè ſi vede, che ha la facoltà, e la permiſſione di rivoltare le carte dell' archivio Regio ci avrebbe date notizie prezioſiſſime. Ma voglio ſperare, che quelche non fece allora, lo ſia per fare adeſſo a ſuo bell' agio. Del reſto poteva far di meno di farci riflettere, che *queſte officioſe eſpreſſioni non corriſpondono ai fatti*. Poichè oramai non ci è fanciullo, che non ſappia, che ſulle parole de' Geſuiti non ſi può far fondamento, anzi nè meno ſulle loro promeſſe fatte per iſcrittura quanto ſi voglia autentica, e firmata per mano di pubblico notaro, con l' intervento di quanti teſtimoni volete, e impepata di formule le più reſtringenti, e le più obbliganti, che abbia ſaputo inventare tutta la Curia: or conſiderate poi quale ſtima ſi poſſa fare delle loro parole *officioſe*, e delle loro lodi. E queſto non è un malanno, che gli ſia ſaltato addoſſo jer l' altro all' improvviſo, come un accident eapopletico. I Geſuiti ſono ſtati ſempre gli ſteſſi, e in tutti i luoghi,

e in

e in tutti i tempi, e queſta verità non ſi può ripeter mai abbaſtanza. Sentite quel che ſcrive il loro P. Sacchini (lib. 6. num. 6.) di S. Carlo Borromeo : *Carolus Cardinalis Borromæus ille vir ſingularis, jam & Apoſtolico judicio Sanctus, & communi Chriſtianarum gentium quaſi ſuffragio publicus terrarum patronus*. Parlava così il Sacchini avanti al 1620., ma parlava di S. Carlo, quando accolſe i Geſuiti in Milano moſſo più dal zelo di carità, che da ſpirito di profezia, di cui Iddio non volle favorirlo in queſto caſo, forſe per fargli poi eſercitare la tanto da lui diletta umiltà ; poichè dopo ammeſſi i Geſuiti, ebbe poi continue occaſioni di conoſcere d' aver preſo sbaglio. Ma a fronte di queſte lodi ſi pongano le tante ingiurie e improperj, che vomitò ſulla cattedra della verità a una numeroſa udienza il Padre Giulio Mazzarini Geſuita contro un S. Carlo, come ſi legge nella Vita di queſto gran Santo paragonandolo fra gli altri a un vovo toſto roſſo di fuori, e benedetto ; ma duro, e teſtardo ; i quali improperi, e il qual Padre furono ſoſtenuti audacemente dagli altri Socj, ma che tuttavia fu chiamato a Roma, e per ſentenza condannato, benchè umilmente vi ſi opponeſſe S. Carlo. Ma tutto queſto e omeſſo dagl' Iſtorici Geſuiti, e avverebbero altresì omeſſe quelle lodi, che ho riferito, ſe aveſſero veduto le lettere di queſto Santo, che originali ſono per anco ſepolte, dove è fatto il giuſto carattere della Compagnia, e di quelli, che la compongono. Ma di queſto parlerò più diſteſamente più giù. Voi vi ricorderete, o avrete inteſo dire di quando i Domenicani vollero ingrandire la libreria Caſanatten-

ſe tan-

ſe tanto utile, e profittevole al pubblico, e diſtenderla fino alla ſtrada, che è tra loro, e la parte laterale del Collegio Romano. Il P. Cloſce Generale di eſſi Domenicani, conoſcendo perfettamente i Lojoliti, prevedde ſaviamente, che ſarebbero entrati con loro in una lite eterna, la quale ſi ſarebbe agitata non con i teſti alla mano, ma con gl' intrighi, e con le prepotenze; e quantunque aveſſero ragion da vendere, riſicavano d' aver una ſentenziaccia nelle rene con tutti i fiocchi. Perciò ſi portò dal P. Tamburini Generale de' Geſuiti, e coi diſegni alla mano, con tutte le miſure dell' altezza, e larghezza della fabbrica, e veduto il ſito, e ſegnato *locum loci*, dove, e come ſi doveva murare, fece un valido, e autentico iſtrumento d' accordo, nel quale inſerì tutte le cautele, che il Cipolla, e e cento altri cauſidici hanno ſaputo inventare con le loro ſottiliſſime ſpeculazioni; e rogatoſene un pubblico notajo, e ſottoſcrittolo il P. Tamburini, obbligatoſi in nome di tutta la Compagnia all' oſſervanza di eſſo nella più ampla forma della Reverenda Camera Apoſtolica, fu creduto aggiuſtato il tutto, e cominciata la fabbrica. Ma fattine pochi palmi, eccoti una inibitoria per parte del P. Lettore di lingua Giudea, che aveva la ſcuola da quella parte, col preteſto che quella fabbrica gli levava il lume, e non gli laſciava diſtinguere il Segol da' Patac, e gli altri punti della Maſſora. Ma queſta ſoverchieria, e dirò bindoleria, fece tanto romore, che ſollevò tutta Roma, onde fu ſoppreſſo il tutto; e ſolo rimaſe quella grazioſiſſima lettera, che ſu di cio fece il famoſo Gigli in nome del

del P. Bonucci Geſuita, in beffe, e ſcherno della Società. Ecco la fede, che ſi può preſtare alle parole officioſe de' Geſuiti.

Riflessione VIII.

Tuttavia temono, che queſti ſiano prevenuti dall' artifizio di perſone malevoli.

In queſta Rifleſſione l' Autore ci dice una coſa più che vera, che i Socj di Gesù ſono ſoliti di dare altrui per lo capo il titolo *di malevolo*, ma non e vero, che ciò ſegua *da cent' anni in quà*. L' autore ha preſo errore. Ha voluto dire *dugento*. Si vede anche da queſto, che è poco affezionato a' Geſuiti, e che non legge, come fo io, le loro Opere. Io che ho ſcorſi gli loro Storici, ho trovato, che il P. Orlandini, che comincia la ſua Storia dal principio della Società, fin dal primo libro fa venire in iſcena i *malevoli*. Ma prima getta queſta maſſima univerſale, come un aſſioma geometrico al num. 97. *Ut MALEVOLORUM calumniis, quorum PLENA SUNT OMNIA, vel integerrimus quiſque Catholicus ſibi ipſe diffideret*; il che è detto non a propoſito della Società, ma de' giudici, e ora ſi potrebbe addattare a quelli, che con un giudizio temerario, e reo di peccato grave, e ineſcuſabile anche dal Diana, e dal P. Moja, tacciano d' ingiuſto il proceſſo, e la ſentenza data in Lisbona contro chi ha inſidiato alle prezioſa vita del Re Fedeliſſimo ſull' unico fondamento, che i Geſuiti di Roma lo negano. Venendo poi a raccontare, quando S. Ignazio volle far approvare da Paolo III. il ſuo Iſtituto, e che il Papa rimeſſe queſto affare a tre Cardinali, tra' quali fu il Cardinal Bartolomeo Giu-

Guidiccioni, che come uomo dotto, e ſavio, e pratico de' ſacri Canoni, non voleva per niuna guiſa che ſi approvaſſe: De' frati eſſendocene (diceva egli) di troppo, che piuttoſto biſognerebbe penſare a ſcemargli; eſce fuori il P. Orlandini con l'invidia *de' malevoli*. Or vedete ſe queſta canzona abbia cento, o ſe abbia dugento anni, com'io dicevo. Il Gianſeniſmo bensì è un bel ritrovato più moderno, e ha poco più di 100. anni, e del quale ſi trovano fioriti i tomi ſuſſeguenti dell' Iſtoria Ignaziana, e ſi troverà eſſer Gianſeniſti fin quegli ſpeziali, che ſcrediteranno la triaca del Collegio Romano. Nella breve riſpoſta di quel P. Geſuita al Cavalier Milaneſe non ſi trova altro, che Gianſeniſti, e il Tevere ſteſſo ſpinge le ſue acque tra ſponde cariche di Gianſeniſti: i ſette colli, e le loro radici ſono aſſediate da' Gianſeniſti, che fanno eco a' Gianſeniſti di Porto Reale, benchè diſtrutto da' fondamenti fin dal 1709. per una glorioſa impreſa de' Geſuiti fatta a detto loro a maggior gloria di Dio. Le Congregazioni più eſemplari, e compoſte di religioſi tanto pii, quanto dotti, ſono nidi, e ricettacoli di Gianſeniſti: Sacerdoti degni, che vivono ritirati attendendo al ſacro miniſtero, voti d' ambizione, e d' intereſſe, ſon pretti Gianſeniſti, ſecondo queſto Anonimo Geſuita. Or paſſate dal P. Orlandini, al P. Sacchini, e dal Sacchini al P. Giovenſi, e gli enormi tomoni del P. Bartoli, ad ogni piè ſoſpinto troverete battaglioni, e reggimenti completi di *malevoli* in tutte e quattro le parti del Mondo (gran coſa!) e d' ogni ſpecie di perſone, eccleſiaſtici, e ſecolari, nobili, e plebei, dotti, ignoranti

ranti (gran ſtupore!) e tutti affilati addoſſo ſolamente ai diſgraziati Geſuiti, come le moſche corrono addoſſo alle pere fracide, e al miele, *o alle dolci reliquie de' conviti*. Ma (dicono eſſi) perchè noi ſiamo tutti dediti al ſervizio di Dio. E bene, ſon dunque gli altri religioſi, e gli altri ſacerdoti aſcritti al ſervizio del diavolo? E Iddio non ha, e non ha avuto mai altri ſervitori, che abbiano qualche abilità, e che ſien buoni a qualcoſa, ſe non i Geſuiti? Eſſi così credono, e ſe non lo dicono, dicono, e ſtampano coſe tali, che queſto ne viene per conſeguenza immediata; ma non troveranno chi preſti lor fede, ſe non gli sbalorditi loro adoratori. L'aver nominato Satanaſſo mi rammenta una coſa piacevole, ed è, che riſi di cuore, quando leſſi i mentovati Storici, e rido ancora, ſe mi biſogni riſcontrare in eſſi qualche paſſo. Riſi, dico, ogni volta, che ſentii nominato, e introdotto per attore di queſta ſcena quella brutta beſtiaccia, e quante volte vi ſia nominato, Dio vel dica per me. Baſta, che apriate uno di quei volumi, e giriate gli occhi ſulla pagina, che vi ſi para davanti; che v' imbatterete in una bella S. majuſcola col nome di *Satanas*. Biſogna pur dire, che il diavolo abbia avute più faccende con queſti benedetti Padri, chè con tutti i Santi del vecchio, e del nuovo Teſtamento ſparſi ſu tutto il globo terraqueo. Non poſſon metter piede in una provincia, o in una diogeſi? è Satanaſſo, che ſe gli attraverſa. Non poſſono ſtanziarſi in una città? come in Lucca, in Bergamo, Ceſena &c. è Satanaſſo, che non vuole. Scappa loro di mano un' eredità, una donazione, uno ſtabilimento, ſopra di cui avevan fatto aſſegnamento? è opera di Satanaſſo. E' proibito un loro li-

bro? è ſtato Satanaſſo, che ha ſedotto i cenſori. Io, che ſu un pulpito d'una città di queſto Mondo, e non mica una città di campagna, è ſtato detto, che le lettere venute di Portogallo da ſei meſi a queſta parte, ſono ſtate ſcritte, e di più portate da Satanaſſo, e però non ſon degne di fede. E chi credete, che abbia fatte le Rifleſſioni, che io ſto criticando, e di cui non ſi rinviene l'Autore, che la detta Lettera al Milaneſe non ha ſaputo indovinare, e la attribuiſce a chi ha altro che fare; ma a dirlo a voi in confidenza, elle ſono Opera d'un Frate, che in caſo di neceſſità non avrà difficultà neſſuna a comparire a faccia ſcoperta, e io lo ſo tanto di certo, quanto ſon certo d'eſſer vivo? Certo è ſtato Satanaſſo, che ſe non le ha diſteſe (perchè non mi pare uno ſtile da diavoli) almeno ha procacciato i materiali; nè altro, che lui poteva trovarli, ed entrare in certi luoghi ſegreti, e ſerrati a cento chiavi. Quanto ci è di buono, che queſta critica non ſarà aſcritta a lui; perchè Belzebù non è mai contro Belzebù, altrimenti ſi diſtruggerebbe il ſuo Regno. Ma torniamo all'Autore delle Rifleſſioni, che ha fatto un altro peccato d'omiſſione, ed è il non inveſtigare la ragione, perchè i Geſuiti tutti, da per tutto, e ſempre ſi lagnino de' *malevoli*; tanto più lo doveva ricercare, perchè non era molto malagevole, ed aſtruſo il rinvenirlo, e con molta brevità ce lo ſpiegava. La dirò dunque io. La ragione è, perchè come dice il proverbio, l'orſo ſogna pere, e il ſanto crede tutti ſanti e il malvagio tutti malvagi e il ladro crede tutti ladri. E il ladro, perchè non ſia detto prima a lui, taccia di ladro prima gli altri, come faceva quella donna di Mondo, che litigando con una

una buona donna ſua vicina, la prevenne con quel titolo, che ſi competeva a lei. Così è, e così fanno i Geſuiti, onde di eſſi ſi può dire: *Homines multum* SUPERBI, *qui* JUSTOS *ſe dicunt eſſe, & crimen, quod commiſerunt, in alios volunt transferre*; come fu detto de' Donatiſti (V. *t.9.s.Aug.Cant.in Don.*) Nè io entro a dire ſe i Geſuiti ſieno *malevoli*, e maleſici, ovvero benevoli, e benefici, perchè a me non hanno fatto nè ben, nè male, ma l' Autore delle Rifleſſioni da capo a piedi del ſuo libercolo l' ha fatto vedere col fare il loro carattere, ſicchè ſecondo il ſuo ſiſtema ſapeva chiaramente la ragione, per cui eglino ſempre mettono in campo i *malevoli*, e *Satanaſſo*, che gli pungola, e gli noja, e gli *eretici*, che gli perſeguitano; perchè eſſi ſempre malignano, ſempre calunniano, che è l'uffizio del diavolo, come ſignifica il ſuo nome, e ſempre perſeguitano non ſolo i loro nimici, ma chiunque non penſa come eſſi, o non fa quel che vogliono eſſi; il che è patente a tutti ſenza che io perda tempo a provarlo.

RIFLESSIONE IX.

Perchè non ſanno perſuaderſi di eſſere rei di sì atroci delitti.

La Rifleſſione, che fa quì l' Autore, è giuſtiſſima. Dice, che il P. Generale (doveva aggiungere: *con tutti i Geſuiti, e il gregge de' lor devoti*) non ſi ſanno perſuadere, che i Geſuiti ſieno rei, o per la prevenzione di credere i Geſuiti impeccabili, o perchè conſiderato il profitto, che da queſti delitti ricava la Compagnia, e l' intereſſe, che ella ci ha, i Padri gli ſtimano coſe indifferenti o meritorie ſecondo la loro Morale, che inſegna eſ-

ſer lecito tutto, quando ſi fa per non apportar pregiudizio alla ſacroſanta Società di Gesù, ma per profitto, e decoro, e ingrandimento della medeſima, ch' è l' unico Nume venerato da' Geſuiti. La diſtinzione è ottima, ma l' Autore l' abbandona, e ſi pone a provare di propoſito, che il commercio enorme, di cui ſono incolpati, è più che certo. E a dire il vero lo prova a maraviglia, e lo dimoſtra con l' ultima evidenza, e per tutti i verſi, e in tutti i luoghi, e in tutti i tempi, e in ogni ſpecie di negoziazione, talchè contro i Socj, e i loro clientoli non biſogna valerſi d' altri argomenti, quando lo neghino, ma *utendum eſt baculo*. Or quì l' Autore eſce di ſtrada. Doveva moſtrare l' irragionevolezza del Generale, e de' Padri a non ſi ſaper perſuadere, che i loro Confratelli ſieno rei, perchè i *delitti* imputati loro ſono atroci. Eſſi, che ſon tanto dotti, avranno a memoria quel bel paſſo di S. Agoſtino, che dice, non eſſerci peccato, che faccia un uomo, che non poſſa far un altro uomo, ſe venga abbandonato da chi fece l' uomo. Ma forſe queſto è un di quei paſſi, che eglino hanno caſſato da' loro eſemplari, perchè è contrario alla dottrina nuova del lor Padre Molina. Pure laſciamo l' autorità, e veniamo all' eſperienza maeſtra anche de' matti. E vero, che eſſi ſi paragonano, e ſi mettono, al pari con gli Apoſtoli, e un ſuo Storico (Orlaud. l. 3. num. 40.) ci da parte, che in Portogallo non ſi chiamavano con altro nome, che d' Apoſtoli, e che queſta appellazione durava fino al ſuo tempo: *uſquè in hodiernum diem*. Onde ſi può dir modeſto il titolo del libro del P. Tanner ornato di

tante

tante ſtampine redicole, che contiene le Vite di molti Geſuiti, cioè: *Societas Apoſtolorum imitatrix*. Non credo per altro, che ſi credino impeccabili, tanto più che il loro P. Berruyer non concede queſto privilegio nè meno a Gesù Criſto, come vien dimoſtrato nella Confutazione di eſſo Padre ſtampata ultimamente in Roma, quantunque la Fede Cattolica c' inſegni il contrario. Ora ſe Giuda, che era Apoſtolo ſcelto dalla Sapienza increata, cadde nel peccato d'avarizia, perchè non poſſono cadervi anche i Geſuiti? E ſe egli rubava, non potrà darſi il caſo, che i Geſuiti mercanteggino? e biſognando anche rubino? Preſſo gli Spartani era lecito, purchè ſi faceſſe in maniera, che non appariſſe. Così i Geſuiti lo fanno con garbo, e lo ricoprono con aſtuzia. Il loro P. Ammonio, che ſoprintendeva alla fabbrica del loro Collegio in Firenze, ebbe dal Granduca Coſimo III. per ſuſſidio di detta fabbrica tante libbre di ferro l'anno *gratis*. Aggiunſe queſto Padre con pulizia uno zero in fine del numero, che eſprimeva la ſomma delle libbre del ferro, che quel piiſſimo Principe donava loro, e così venne ad accreſcere alquanto la carità, che veniva eſpreſſa nell' ordine ſottoſcritto dal Granduca, perchè le centinaja diventaron migliaja. L' induſtria del P. Ammonio dopo alcun tempo ſi ſcoperſe, e l' ordine fu revocato, e cacciato di Firenze quel Padre, e mandato in un Collegio migliore. Queſta è compagna di quella, che era accaduta in Malaga, dove avendo ottenuto da Filippo III. la facoltà di battere un milione di patacconi per la fabbrica di quel loro gran Collegio, ne fecero battere più di tre, e avrebbero

dura-

durato a battere fino alla vigilia del giorno del Giudizio, se non si scopriva la burla; e di più la moneta era piccola, e cattiva in guisa, che si diceva per proverbio *moneta de' Gesuiti*, per accennare una moneta malvagia, scarsa, e di cattiva lega. Per queste arti inique d' arricchirsi, e per la loro avidità di mercanteggiare molt' altre volte, e in varj paesi ebbero de' romori, e furono accusati appresso Filippo II. in Spagna, e presso Errico IV. in Francia, come confessa lo stesso P. Giovensì loro storico (*lib.* 13. *pag.* 239.); e in Germania il Barone Ermanno da Questenberg scrivendo al P. Teodoro Lennep Gesuito suo cugino, lo avverte su questo punto dicendo: *Nocentius peccant sub specie boni, qui pietatis colore se vestiunt &c. una hæc est* (cupiditas) *quam perpetuo etiam optimi quique in Patribus Societatis vulpant*. Ma quì s' entrerebbe in un mare magno fuori di tempo; perciò basti questo. Doveva dunque l' Autore delle Riflessioni combattere l' incredulità del Generale, e de' suoi frati, che non sanno immaginarsi rei i Gesuiti, e procurare di convertirgli, se era possibile. Lo provoca a leggere la storia della Compagnia, e fa bene, ma poi abbandona questo capo, che se lo avesse tirato innanzi, poteva far osservare a sua Reverenza, che nella detta Istoria avrebbe trovato il dottissimo e celebratissimo P. Guglielmo Postello, che oltre questo, *non exigua in speciem etiam pietatis documenta præbebat*. (Orland. l. 5. n. 3.) E pure questo cadde in *atroci delitti*, facendosi primieramente a credere d' esser ripieno di spirito profetico, e volendo istituire un Ordine di Cavalieri, che andassero a predicar per lo Mondo un nuovo Evangelio,

lio, che conteneva, che ſiccome in Gesù Criſto era ſtato ſtabilito un nuovo Adamo, che aveva riparato i danni del vecchio, così una certa vecchia, della cui ſantità egli predicava gran coſe, era la nuova Eva, che riſarciva i danni dell' antica, ed era come ſarebbe a dire il Meſſia delle donne. Nè l' eſortazioni di s. Ignazio, nè le ragioni di Lainez, e di Salmerone gli potettero trar di capo queſte pazze ereſie. Avrebbe altresì trovato (per finire con un caſo in termini terminanti) che in Portogallo non più lungi dalla fondazione della Società che dodici anni, eſſendovi i Geſuiti ben trattati dal Re Giovanni III. ſi rilaſſarono in guiſa, che in Coimbra perſero il credito per eſſer miſeramente caduti in delitti gravi, e laidi, e biſognò, che s. Ignazio mutaſſe quella famiglia, e per poterlo fare, e acciocchè i ſuoi figliuoli l' ubbidiſſero, e quei Superiori non ſi manteneſſero nelle lor cariche a ſuo diſpetto, e per forza di protezioni, dovette ricorrere al Cardinal Enrico di Portogallo, e al ſuo fratello D. Luigi. E ſe ſi trovano di ſimili eſempi, quando i Geſuiti erano pochi, poveri, e impotenti, e la Società era per anco nella culla, come mai il Generale d' oggi, e i ſuoi Socj non ſi ſanno perſuadere, che i ſuoi Confrati ſieno capaci di atroci delitti, ora che ſono rincalzati per tutti i verſi da' fomenti più potenti della concupiſcenza, che ſono gli agi, le delizie, i danari, e tutto quello, che può paſcere i ſenſi, e ſtraſcicare ne' vizi? Queſto, e molto più è quello, che doveva dire l' Autore; e poi paſſando all' altro punto, eſaminare, ſe ſi poteſſe dare il caſo, che i Geſuiti riputaſſero queſti fatti, che ſono loro

aſ-

aſcritti a *delitti atroci*, e che in verità ſon tali conſiderati aſſolutamente, gli riputaſſero, dico, innocenti, conſiderati relativamente alla dottrina, all' intereſſe, e all' iſtituto della Compagnia; e crediatemi, Amico, che è opinione più che probabile, ch' eſſi gli ſtimino opere buone. Che volete, che i Geſuiti non reputino coſa lecitiſſima il prenderſi una, o più provincie, e torle al Re di Portogallo, quando reputano lecito il torgli la vita, ſe ſia di vantaggio della Compagnia, che opera tutto a maggior gloria di Dio? E lo ſteſſo crederanno del commercio, ch' è coſa di minore importanza. Ed io ſto dubbio di quelche io ne debba giudicare, veggendo, che quantunque queſto traffico ſia tanto patente, e tanto noto, e vietato dall' altra parte con tante pene ſpirituali, e civili, non ſia ſtato mai detto loro in più di cento anni nè pur una parola di caritatevole ammonizione, non che dichiarati ſcomunicati; anzi ſieno ſtati portati in palma di mano, e riguardati come eſemplari venerabili del viver Criſtiano, e maeſtri di coſtumi, e *benemeriti*, e quaſi neceſſarj alla Chieſa di Dio, e i più zelanti, e i più ſicuri direttori dell' anime anche da quelli, che ſono obbligati a invigilare ſopra di loro. Del reſto la lunga ſerie di fatti tanto veridici, quanto noti, che fa quì l' Autore in prova del commercio Geſuitico, è gettata via, e ſe la poteva riſparmiare, perchè i devoti de' Geſuiti non li negano, eſſendo quelli, che comprano da eſſi tutto quello che poſſono, ma non apprenderanno mai, e poi mai, che ciò ſia illecito, non per altra ragione, ſe non perchè lo praticano i Geſuiti, ſecondo loro impeccabili: e perchè lo praticano in tutte l' occaſioni facendo fer-

do ſervire al lor traffico i Collegj, le Caſe profeſſe, i Seminarj, i Noviziati, i Confeſſionali, le Miſſioni, le ſcuole. E a propoſito ſentite quel che ſegue a Milano delle Scuole. Quivi i Geſuiti di concerto con Giuſeppe Marelli libraio, e ſtampatore fanno un monopolio de' libri ſcolaſtici non ſolo per quella città, ma per tutto lo Stato, e per iſpacciarli, vogliono, che i loro ſcolari ſe ne provveggano con dire, che i ſoli libri ſtampati dal Marelli ſon corretti, e ſcorretti tutti gli altri. Mi è venuto alle mani una compoſizione dettata l'anno 1754. nel principio delle ſcuole dal P. Falconbelli Geſuita maeſtro della Prima in Brera per mettere in Latino da' ſuoi ſcolari; dove tra l'altre coſe vi ſi dice: „ Siccome un bravo ſoldato è deſideroſo d'avere buon' armi, e volentieri „ le compra, benchè ſi vendano a prezzo maggiore „ che le meno buone; così uno ſcolare dev' eſſer ſollecito di comprarſi tra' libri, che ſi vendono, li migliori. Giacchè voi domani dovete comprare il „ Cicerone, non comprate alcuno di quegli pieni „ d'errori, ma comprate quello, che è ſtato ſtampato queſt'anno da Giuſeppe Marelli ad uſo dell' „ Univerſità di Brera (*doveva aggiungere, e a utile „ della Società*). Dal medeſimo ſtampatore comprate la Grammatica, e il Dizionario, chi non ha „ ancora comprati queſti libri; giacchè vedrete, che „ gli altri ſono non ſolamente inutili, ma nocivi per „ li molti ſpropoſiti, de' quali ſono pieni „. Non ſarà vero niente, e forſe le ſtampe del Marelli ſaranno più ſcorrette, e peggiori per ſpender meno a ſtampare, e guadagnar più a vendere. Ma non importa. I Geſuiti raccolgano le bugie ſu il loro. E non im-

porta ne anco, che ci ſia il pregiudizio del terzo, ognivolta che ci è l'utile proprio. Inſomma in tutto quel che fanno, e dovunque ſono, e dovunque vanno queſti Padri, apron bottega. E poi, che occorre ſtare a votarſi il capo circa il traffico, ſopra il quale non ci è ſcrupolo neſſuno ne' ſecolari, e ſolamente ſta male ne' Geſuiti, perchè ſono Eccleſiaſtici, e perchè l'eſercitano per avarizia, e con l'apparenza di predicar la Fede? Poteva l'Autore delle Rifleſſioni accenare i manifeſti rubamenti, che hanno fatto ſenza numero in tempi, e luoghi, e maniere diverſe, e dichiarati tali per proceſſo, e ſentenza de' Giudici, e ſtampati in tanti volumi, e poteva ſoggiungere *i Proceſſi contro i Geſuiti* ſtampati a Breſt l'ann. 1750. in ſequela delle *Cauſe celebri*, opera notiſſima, compreſa in molti tomi. Non lo poſſo ſcuſare da una giuſta critica, ſe non forſe per aver egli creduto eſſere inchioſtro perduto, poichè quantunque ſia tanto tempo, che queſti libri girino per le mani di tutti, e i fatti ſtieno ſotto gli occhi d'ognuno, tuttavia tutti i loro devoti reſtano ciechi come prima. Mi fanno morir dalle riſa quelli, che vorrebbero, che in Lisbona ſi foſſero ſtampati i proceſſi *per extenſum* fatti contro i Geſuiti. Quando veniſſero quà non dico ſtampati, ma originali, non ſi ricrederebbero. I Geſuiti tuttavia dovrebbero eſſere innocenti, il P. Malagrida un gran Santo, come decantano per martire il Geſuita Guignard impiccato ſul ponte di Greve in Parigi per avere inſidiato alla vita di Enrico IV., come paſſa per Santo il P. Girard impiccato, e bruciato in figura per ſentenza del Parlamento d'Aix, come paſsò per ſanto, e per profeta

feta il P. Cipriano, che caduto nelle mani degl' Inquiſitori, fu ajutato da un Socio chiamato il il P. Antonio Cardin a ſcapparſene tra' Mori, dove non ſe ne ſeppe altro; così il P. Mena, che col ſuo viſo pallido, e magro, con gli abiti logori, e ſudici, con lo ſtrepito, che faceva ſu' pulpiti era venerato per un s. Ilarione, e quando fu meſſo in prigione in Valliadolid, parve di vedere uno de' martiri della primitiva Chieſa; ma i ſuoi Confratelli ſaputo come ſtava il caſo, lo fecero per curarlo portare al loro Collegio, e di lì ſparire, dicendo che era morto, d' onde ſi portò a Ginevera, e quivi finì i ſuoi giorni. Ma ora è ſuperfluo tutto quello, che ſi legge nelle Rifleſſioni, e quel che ho ſoggiunto quì, e che avrei ſoggiunto, ſe non aveſſi veduto un libro in 12. con la data dell' Aia con queſto titolo: *Les Jeſuites Marchands, uſuriers, uſurparetur &c. I Geſuiti mercanti, uſurai, e uſurpatori &c.* Dopo la pubblicazione di queſto libro non ci è più Caſiſta, ſia anche più largo, e rilaſſato del Tamburino, del Buſembau, e dell' Eſcobar, che poſſa aſſolvere da peccato grave quei ſuperiori, che ſono in obbligo di correggere, e gaſtigare con le pene canoniche i Geſuiti, e non lo fanno. Nè gli può ſalvare la ſcuſa di non aver letto, perchè è ſegno, che non l' hanno voluto leggere, eſſendo ſparſo per tutta l' Europa, e perchè le coſe, e i fatti, che vi ſono riferiti, ſono d' una pubblica notorietà.

Riflessione X.

Tanto più che non essendo stato nè pur uno di esse personalmente riconvenuto, non hanno avuto luogo a produrre le loro difese, e discolpe.

Perchè veggiate, Amico, che io non mi son mosso a far questa Critica per animosità, che io abbia contro l' Autore delle Riflessioni, nè che io sia istigato da invidia per l' applauso, che elle hanno riportato universalmente per tutto, o da un amor cieco, o interessato per i Gesuiti, i quali amo sì, ma amo più assai la verità, e la giustizia, onde come vedete dico quello, che fa in lor favore, e quello, che non fa; parlando liberamente, e come debbon fare i galantuomini; confesso, che a questa decima Riflessione, non ho, che ripetere. Dico bensì, che ora ci sarebbe da aggiungervi qualcosa, che non ha potuto addurre l' Autore di essa, perchè allora non si sarà saputa, mentre sono calunnie nate dopo in questo terreno molto fertile di simili frutti, e sotto questo Cielo, che li nutrisce, e dove si coltivano mirabilmente, perchè hanno grande spaccio, presso i potenti specialmente; ed è, che tutti i processi, e le accuse, e le sentenze, e le funeste esecuzioni fatte in Lisbona siano da spirito di vendetta, originato da una radice peggiore, cioè da una passione amorosa del Re, e da una sfrenata ambizione del Ministro, o da una immaginaria, e lontanissima ragion di Stato. Le quali calunnie non contenti d' averle seminate con la voce, le hanno anche volute perpetuare in certe lettere scritte a mano, e stampate in Trento, e tutte patentemente

mente finte. Ma che dico io? Sarebbero parole gettate, da che, anche dopo la congiura fatta contro la ſacra perſona del Re Fedeliſſimo, ſiamo da capo. Perchè *date luogo*, e tempo a' Geſuiti *di produrre le loro difeſe, e diſcolpe*, e laſciare fare a loro. Hanno un' arte cotanto eccellente nel far vedere il bianco pel nero, che non ci è ſtato al Mondo chi abbia fatto meglio i giuochi di mano di loro.

Riflessione XI.

E quando pure vi ſiano rei dei ſuppoſti atroci delitti, ſperano, che una reità sì grande non ſia comune a tutti, nè alla maggior parte, quantunque ſi veggono tutti compreſi in una pena medeſima. E finalmente per quanto foſſero colpevoli tutti dal primo all' ultimo i Religioſi eſſiſtenti negli Stati di Sua Maeſtà Fedeliſſima; ciò che non pare poterſi ſupporre, pregano d' eſſer guardati benignamente quei tanti più, che in tutte le altre parti del Mondo impiegano le fatiche in promovere, ſecondo la loro tenue poſſibilità, l' onore di Dio, e la ſalute dell' anime.

Si vedrà nella critica alla Rifleſſione XXI. quanto queſta ſia debole, e mancante, e lì ſi procurerà in parte di ſupplire alla traſcuratezza del noſtro Autore il meglio, che ſi potrà.

Si vede bene, che l' Autore delle Rifleſſioni non ſa dove attaccarſi, e perciò va cercando qualche rampino. Ecco che ſalta nel probabiliſmo, di cui nel Memoriale nè pur di paſſaggio ſe ne parla. Ma l' Autore ha ſentito ne' circoli criticare la Morale de' Geſuiti, onde per far più lungo il ſuo ſcartafaccio, ci ha verſato quì quelle poche di coſe, che ave-

aveva ſentito dire, e citato le lettere Provinciali, e di Covet per far pompa di erudizione. Non poteva far meglio, nè ſoſtener più la cauſa de' Geſuiti, che col combatterli in queſta guiſa. Sappia dunque, e impari l'Autore, che queſto è il vero modo di ſtabilire il probabiliſmo, ed encomiare la Morale de' Padri. Queſti due libri appunto (diranno, e dicono i Geſuiti) ſono ſtati proibiti dalla S. Sede, il che vuol dire, che ella ha approvato quella dottrina morale, che Paſcale ha deriſo nelle ſue inſulſe Provinciali, perchè ſe ella non l'approvaſſe, ma la deteſtaſſe, e la ſtimaſſe pernicioſa all'anime, come queſto Autore pretende, che ella ſia, non ſolo non l'avrebbe proibite, ma avrebbe riguardato con diſtinzione, e di buon' occhio lo Scrittore di eſſe, e l'avrebbe anche lodato, e premiato. Nè altri dica, che le lettere Provinciali furono proibiti ſolamente, perchè nelle prime vi ſi tratta della Grazia, e perchè quantunque non ſiano mordaci, ſono deriſorie. Poichè l'Autore delle Rifleſſioni dandoſi la ſcure ſu' piedi, ha tagliata fuori l'obiezione coll' addurre l'altre lettere di Covet, nelle quali non vi è nè l'impiccio della Grazia, nè la deriſione, e molto meno la mordacità, anzi per tutto vi fa ſpicco la manſuetudine, e la modeſtia; nè in eſſe ſi fa verun' altra coſa, che riferire le ſentenze de' Geſuiti in materia di Morale; e tuttavia ſono ſtate condannate da Roma. E oſſervi di più, che il Decreto, che le condanna, è eſcito fuori appunto, quando egli aveva pubblicato nelle ſue Rifleſſioni a c. 178., che non ſi ſarebbero proibite, ſtante la *proibità*, e la *dottrina* del Cardinal Prefetto, e del P. Segretario. Sicchè biſogna, che

che confeſſi una di queſte due coſe, o che queſti due ſoggetti manchino di queſte due notabiliſſime qualità (e chi ſarà, che ardiſca di dirlo?) o che per la gran *proibità*, e *dottrina* di queſti due Perſonaggi, le lettere ſieno ſtate proibite, perchè diſapprovavano una dottrina, che è appunto quella, che la S. Chieſa vuole, che ſi ſeguiti. Or la dottrina oppoſta a dette lettere, e che le dette lettere deteſtano, è la Morale de' Geſuiti; dunque la S. Chieſa approva, e ſoſtiene queſta Morale, e l' Autore ſteſſo delle Rifleſſioni l' ha confeſſato, dicendo, che è un' approvazione per *æquipollens*. Nè ſi può dire, che ſieno ſtate meſſe all' Indice per una parzialità dell' Eminentiſs. Prefetto, e per un cieco oſſequio, e uno ſtretto attacco, che egli abbia co' Geſuiti, poichè la S. M. Benedetto XIV. di mente acutiſſima, *& potens in ſermone*, non gli diede nella ſua Promozione altra lode, che dirlo *ab omni partium ſtudio alienum*. E il P. Segretario ſi ſa per tutto il Mondo, ſe ſia, o non ſia attaccato a' Geſuiti. Nè queſto argomento d'approvazione della Morale Geſuitica è un mio nuovo penſiero, ma lo potrà leggere l' Autore, non ſolo in molti libri d' eretici, come in Pietro Moulin, e preſſo il Predicante Jurieu, e nell' Opere di molti altri eretici, i quali inſultano perciò la noſtra ſanta Religione, e la mettono in diſcredito preſſo i loro partitanti, e per tal verſo ne impediſcono la converſione; ma anche in più, e più libri de' Rev. Padri, e ſpecialmente in uno ſcritto de' medeſimi, intitolato: *Refutazione d' una Memoria &c.* la qual Memoria era fatta a favore del Seminario Epiſcopale di Liegi, quando nel 1699. fu invaſo dal Padre Luigi Sabran Geſuita Ingleſe con un Reggimento

di

di ſoldati, alla teſta del quale era un officiale Luterano. In queſta Refutazione appunto i Geſuiti ſi vagliono del medeſimo argomento per dimoſtrare l'innocenza, e la purità della lor Morale; cioè dall' eſſere ſtate proibite le Lettere Provinciali. Sicchè l'Autore piuttoſto, che mettere in campo queſti due libri di lettere, ſe voleva far bene, doveva dire più diſteſamente, quel che ſi è ſopra accennato alla sfuggita, e citare l'Apologia de' Caſiſti, contro le calunnie de' Gianſeniſti opera del P. Pirot Geſuita e gran Confeſſore della Caſa Profeſſa di Parigi, la quale fece tanto orrore al Mondo, che fu fulminata da Aleſſandro VII. ſteſſo, da' Veſcovi di Francia, e dalla Facultà di teologia di Parigi *qual moſtro in genere di Morale*, come la chiamò Monſignor Harlai allora Arciveſcovo di Rouen, e poi di Parigi, buon' amico de' Socj, quanto il detto Aleſſandro VII., e pure la chiama *una tempeſta, di cui i principj ſon falſi, i raziocini ingannevoli, le conſeguenze perniciose, e la dottrina oppoſta a quella del Vangelo di Gesù Criſto*. Doveva citare la *Correzione II.* fatta al P. Payen ſtampata nel 1692., dove è la ſtoria di quanto hanno fatto i Geſuiti per difendere queſta Apologia. Dovea citare la lettera circolare de' PP. Provinciali della Compagnia anneſſa a queſta Correzione; nella qual lettera ſi eſortan i ſuoi Religioſi a non ſi mettere in pena di tali cenſure, eſſendo perſecuzioni, che egli ſoffrono *per la Cauſa di Dio*; e in tal guiſa ſi mettono ſotto i piedi i Veſcovi, e l'antica Sorbona dichiarandogli nimici della Cauſa di Dio. Dovea citare l'abominevole opera del P. Matteo Moia Geſuito, copertoſi col nome d'Amadeo Guimenio, Opera eſcita dall'inferno, dove

ſono

ſono riunite tutte le più eſecrande dottrine d' un'empia Morale, e ſtampata nel 1657. in Bamberga, in Palermo, in Venezia, in Madrid, e in Lione &c. e condennata in guiſa, che ſi eccettua anche nelle più ample licenze de' libri proibiti, e cenſurata con un Breve d' Aleſſandro VII. de' 5. d' Aprile del 1666., e da Clemente X. per un altro Breve de' 12. di Settembre 1675., e non ceſſando i Padri di ſpargerla per tutto, il Venerabile Innocenzio XI. la anatematizzò nuovamente per un decreto in forma di Bolla data a' 16. di Settembre del 1680., e la fece pubblicamente bruciare per man del boja, come un libro infame, e una peſte pubblica. Dovea dire, che i Geſuiti, che vantano in ogni pagina de' loro libri d' eſſere i ſoli Regolari ubbidienti al Papa, e alla S. Sede, dopo quattro anni (il che non poſſo comportare) diedero alla luce non meno che due tomi in foglio, come ho detto ſopra, compoſti dal P. Onorato Fabbri penitenziere di s. Pietro, cioè che ſtava in Roma alle ſpalle del Papa, ſcritti in Latino, e intitolati *Apologetico della teologia morale de' Geſuiti*, e dedicati al Cardinale Albizi venduto alla Società come carne morta, e che per ſervirla ha meſſo in iſcompiglio la Chieſa di Dio. Queſt' opera era ſolennemente approvata dal Generale con una ſua lettera, e con la ſottoſcrizione di parecchi Provinciali, e di nove teologi Geſuiti; ſicchè tutte le opinioni più rilaſſate, e ſpecialmente il Probabiliſmo non ſono opinioni di particolari, ma di tutto il Corpo Geſuitico. In queſti due tomi ſono riportate l' Apologie ſtate fatte per la enorme Morale di queſti Reverendi, e vi ſono due trattati del Guimenio in difeſa della ſua ſcellerata opera, e della ſua

Apologia; talchè non ci è dottrina fulminata da Roma con tanta forza, nè con maniera tanto infamante, e che ſia ſtata ſoſtenuta con più oſtinazione, e con maggiore impunità; perchè al P. Fabbri fu ſolamente proibito il libro, ma a lui non fu detta coſa alcuna, nè torto un capello. Il P. Nocetti, che ha fatto una coſa ſimile, è ſtato di più premiato. Queſto, e molte altre coſe ſu queſto andare doveva dire l' Autore delle Rifleſſioni, e non citare le lettere di Paſcale, e di Covet.

Il noſtro Autore dopo aver moſtrata la poca ſua ſufficienza nella Storia della teologia morale, fa un altro ſalto nella ſtoria della teologia dogmatica a a cart. 107. in queſta ſteſſa XI. Rifleſſione, mettendo ſul tappeto la famoſa Storia *de Auxiliis*. Moſtra in vero il ſuo mal animo di voler contrariare la Società, ma ſi vede, che non l' ha ſaputo fare. Poichè ogni Fratello laico gli dirà la ragione, che aſſiſte la Compagnia, e ripiglierà il ſuo argomento, e a raddirizzarglielo per dargli più forza, mettendolo in miglior lume per far più riſaltare la riſpoſta, e rendere più completa, e glorioſa la vittoria della Società. Dirà che è vero, che ſotto Clemente VIII. piiſſimo, e dottiſſimo Pontefice, e ſotto Paolo V. ſi tennero avanti a queſti due Papi circa a 80. congregazioni in ſette eſami diverſi, e contradittori per lo ſpazio di 10. anni con l' intervento de' più illuſtri, e dotti teologi dell' Europa. E' vero, che la dottrina del P. Molina Geſuita, e per conſeguenza quella della Compagnia in materia della Grazia fu in più di 40. articoli ritrovata, e riconoſciuta ſempre contraria a S. Agoſtino, e S. Tommaſo,

ſo, e Pelagiana, o Semipelagiana, ſecondo che ſi eſpreſſe il detto Pontefice Clemente nel diſcorſo, che fece il dì 20. di Marzo del 1602., il che meſſe in coſternazione il P. Valenza Geſuito, onde non ſapendo a un tratto come ſcapparne, adulterò un paſſo di S. Agoſtino, il che gli coſtò la vita, pel fiero riſentimento, che giuſtamente ne fece il Papa. E' vero, che queſti fece diſtender la Bolla: *Gregis Dominici*, in cui ſi dannava, e anatematizzava la dottrina di Molina; la qual Bolla non avendo potuto pubblicare per eſſere ſtato prevenuto dalla morte, ſtabilì, e fermò di pubblicare Paolo V. dopo aver anch' egli ben bene rieſaminato la materia; ma che ne ſegue da queſto? Ne ſegue, che non avendola mai Paolo V. ſottoſcritta, nè pubblicata in tanti anni, che ſopravviſſe, venne col fatto ad approvare la dottrina del Molina, e della Società; e la conſeguenza, e il fatto ſi dee in queſte coſe riguardare, e non i preparativi, e le coſe antecedenti all' eſecuzione. Chi è che condanni uno proceſſato per delitti capitali, quando lo vede uſcir libero dalle carceri? Nè mi ſi dica, che Paolo V. ſoſpeſe *ad tempus* la detta condanna per un motivo prudenziale, o per intrighi, e prepotenze de' Geſuiti. Poichè laſciando all' oſcuro queſta particolare iſpezione, non ſi potendo ſapere quel che aveſſe nel cuore queſto Papa, ſoggiungerà: Mi dica l' Autore delle Rifleſſioni, come mai avrebbero potuto ſalvar l' anima loro tanti Papi, che dopo Paolo hanno ſeduto al timone della Chieſa, tanti Cardinali, e tanti Prelati, a' quali per gli loro offici è ſtato appoggiato il ſoſtegno della Fede immacolata di Gesù Criſto, col laſciar viva una dottrina convinta d' ere-

tica contradittoriamente, e dichiarata tale da due Pontefici, privatamente sì, ma che erano determinati a farlo nella forma più solenne, e autentica, e lasciarla spandere, e dilatarsi per tutto il Cristianesimo, donde potevan pullulare tante pessime conseguenze, che ne dovevano da essa per necessità derivare? E i discepoli di s. Tommaso, che formalmente avevano denunziato avanti al Papa, e si può dire avanti a tutto il Mondo, la sentenza del Molina come eretica, come avrebbero abbandonata la difesa dell' Angelico suo maestro, e si sarebbero lasciati strascicar dietro al carro trionfale della Società, senza confessare in un certo modo implicitamente, che i loro Padri Lemos, Alvarez &c. che fecero tanto strepito in quelle solenni congregazioni, furono se non calunniatori, almeno ciechi, e senza ora chiamarsi vinti? e come comporterebbero, dove prima fecero la parte d' accusatori, d' esser tutto dì nelle pubbliche stampe tacciati d' eretici, se non avessero alla per fine conosciuto d' aver il torto? Questo è quello, che ogni Gesuitello gli potrebbe rispondere, onde fu mal consiglio il toccar questo tasto nelle sue Riflessioni.

Riporta poi un accidente seguito allo stesso Autore delle Riflessioni con un bel motto del Segretario di Propaganda, che disse d' aver tanto in mano da fare impiccare i Gesuiti, ma che non ne parlava al Papa per non esser perseguitato da essi. Si poteva l' Autore risparmiare questa risposta di Monsignor Segretario, perchè fa poco onore ai Papi, e a lui. Ai Papi, perchè pare, che non amino di sapere la verità, e gli sconcerti gravi, che accadono in una cosa la più importante, che abbiano sulle spalle, qual' è

la

la propagazione della Fede; e che anche ſaputala non voglian fare la giuſtizia, e tradiſcano la cauſa di Dio per far ſervizio a quattro fraticelli, o per non aver faſtidi, e noje, quando Gesù Criſto loro Signore gli ha laſciato per eredità le perſecuzioni, e i travagli, dicendo, che gli mandava come agnelli tra' lupi. Fa anche poco onore al Prelato dichiarandolo un mercenario, e un ſervo infedele, che laſciava devaſtare la greggia del Signore per ambizione, o per intereſſe. S. Proſpero Aquitano quel gran difenſore di s. Agoſtino, e della Grazia di Gesù Criſto aveva una teologia affatto diverſa, dicendo di ſe nello ſcrivere al detto s. Dottore: *Reum futurum eſſe me crederem, ſi ea, quæ valde perniciosa eſſe intelligo, ad ſpecialem patronum Fidei non referrem.* Ora io non veggo avvocato, e difenſore della Fede, che il Sommo Pontefice, cui ſi poſſa dare più giuſtamente l' epiteto *di ſpeciale*. Ci è di buono, che non dice il nome di queſto Segretario, nè ſi può rinvenire per conjettura, eſſendo ſtati in lungo tratto di tempo varj, che poſſono aver detto una coſa ſimile. Il fatto poi del Vicerè del Perù a cart. 96. nella ſoſtanza è vero, ma varia in una circoſtanza, perchè quel diſgraziato innocente condannato a morte empiamente per gli motivi, e nella maniera, che accenna l' Autore, era una perſona qualificata, e in poſto riguardevole, ma non era il Vicerè. *Vedi l' Appendice a cart.* 5.

Tra i libri, che hanno peſato con la giuſta bilancia del Santuario il bene, che i Geſuiti vanno vociferando, e magnificando per tutto, e che l'Autore cita in globo a cart. 97. ſenza riportare il titolo di neſſuno, poteva almeno citare il celebre Proble-

ma

ma venuto di freſco alla luce in due tomi, in cui ſi eſamina, ſe abbiano fatto più male alla Religione Cattolica i Geſuiti, o Lutero e Calvino, che eſſi ſi vantano tanto d'avergli combattuti, vinti, ed oppreſſi; onde per contraſſegno di ciò, hanno fatto porre in s. Pietro del Vaticano tra le ſtatue de' fondatori delle Religioni quella di s. Ignazio con l'ereſia ſotto i piedi, che io ho ſentito dire da alcuni, che la guardavano, che lo ſcultore avrebbe fatto meglio a ricopiare quella di s. Gio. di Dio, e nell'atto, che ſta l'infermo allato a queſto Santo, porre l'ereſia di fianco a s. Ignazio, e atteggiarla nel medeſimo modo, e ricoprirla col ſuo gran mantello, perchè il Cardinal Contarino nel ſuo libro *De Prædeſtinatione* dice, che è ſorta una ſpecie d'uomini, parlando de' Geſuiti, che ſi ſpacciano per nemici de' Luterani, ma *ipſi ex Catholicis Pelagianos ſe faciunt*, perchè volendo ſtabilire il libero arbitrio, deprimono la Grazia di Dio. Io ſo per altro, che i Geſuiti con la loro prepotenza hanno fatto proibire queſto libro, nel che non ardiſco di metter bocca, ma bensì non ſo intendere, perchè s'abbia a chiuder gli occhi a quei notori delitti, e graviſſimi, di cui ſono accuſati i Geſuiti in quel libro. Roma non vede il giuoco, che fanno queſti buoni Padri di queſte proibizioni.

Anche a cart. 102. ha fatta una notabile omiſſione, dove parla delle liti moſſe da' Geſuiti a' Cappuccini nel Tunchino, tralaſciando, che per ſimili turbolenze, e ſtrane pretenſioni de' Socj contro i medeſimi Padri, hanno quaſi eſtinta, e annichilta la miſſione del Tibet, che procedeva con tanta quiete, e proſperità, e con ſperanza di maggiori avvanzamen-

zamenti, avendo preſa il gran Lama ad eſaminare la dottrina Criſtiana, che perciò era ſtata trodotta in quella lingua dal P. Giovacchino Cappuccino di quella miſſione, il che non ſarebbe ſeguito, ſe pel paſſato non foſſero ſtati ſpalleggiati i Geſuiti, e non foſſe ſtato dato addoſſo a' miſeri Cappuccini.

Un' altra omiſſione capitale trovo a cart. 105. dove moſtra l' oſtinazione del P. Berruyer ne' ſuoi empi errori, e dopo lui di tutta la Compagnia, e la prova molto evidentemente, ma laſcia tre fatti eſſenziali per queſto propoſito, nel che per altro è ſcuſabile, poichè eſſendo molto recenti, quando ſcriſſe quella lettera, non era giunta per anco la notizia a Lisbona. Il primo è, che dopo i due Brevi di condanna del P. Berruyer, i Geſuiti preſero a riſtamparlo in Napoli in Italiano, e uno de' loro Padri fece l' approvazione, atteſtando, che non vi era niente contro la Fede (intendendo non della Cattolica, m' immagino, ma della Geſuitica); nè contro i buoni coſtumi. Ed eccovi copia dell' approvazione.

EMINENTISSIME DOMINE

Juſſis obediens E. V. legi librum, cui titulus: La Storia del popolo di Dio &c. *nihilque in eo deprehendi, quod Fidei, boniſque moribus adverſetur, quare in lucem edi poſſe cenſeo. Neapoli die 6. Septembris* 1757.

Humill. addictiſs., & obſequentiſs. famulus
Jo. Baptiſta Pedrinelli S. J.

Quando la ſtampa è ſtata verſo la fine, venutane la notizia a' Regi miniſtri, l' hanno fatta ſoſpendere, e riſaputoſi ciò dall' Arciveſcovo, ne ha ſoppreſ-

ſa,

ſa, e proibita l'edizione; donde n'è inſorta lite, perchè lo ſtampatore ha preteſo d'eſſer rifatto delle ſpeſe. Eſaminata la coſa, e ritrovato, che tutta la colpa è dell'approvatore, ſono ſtati i Geſuiti condannati a sborſare molte centinaja di ducati. Ma che? I tomi ſono rimaſi in mano de' Geſuiti, i quali furtivamente, Dio ſa dove, faranno compire l'edizione, e la venderanno *quanti plurimi* pur furtivamente a' lor devoti, e la ſemineranno per tutta l'Italia; e quando tutta la Chieſa Cattolica ſarà imbevuta dell'ereſie contenute in quell'opera, ſi vorrà rimediare, ma non ſi potrà. Ci lamenteremo, piangeremo, ſtrideremo, tutto inutilmente, e più in futuro *ubi erit fletus, & ſtridor dentium*, a cui ſaremo condannati per non aver rimediato a principio. Perchè non baſta far de' tremendi editti contro il furto, e la rapina, e poi non ſolo non cercar de' ladri, e imprigionarli, ma ſoſtenerli, difenderli, accarezzarli, premiarli, ed eſaltarli. L'altro è, che di Francia è venuto un libro, in cui *ex profeſſo* ſi prova l'oſtinazione del Berruyer, e de' Socj ne' moſtruoſi, ed empi errori, ed ereſie, de' quali ſon ſeminati a larga mano i ſuoi libri, come ſi vede chiaramente da una nuova difeſa, che ne hanno data fuori in Nancy in due tomi, dopo che ſono ſtati ſolennemente dannati da S. Chieſa per l'oracolo di due Papi, la quale difeſa gli coſtituiſce formalmente eretici. Ma queſta difeſa pure è ſtata proibita con un decreto del S. Offizio molto aggravante, inſieme con una lettera Franceſe ſedizioſa, e piena d'artifizio, con cui i Geſuiti tentano di ritirare la Sorbona dall' eſtrarre le propoſiziori dell'

ope

opere del medeſimo Padre, la qual lettera ha queſto titolo: *Lettera a un Dottore di Sorbona ſopra la denuncia, e l' eſame dell' Opere del P. Berruyer* 1759. Ma i Geſuiti ſeguitando ad eſſere diſtintamente onorati, tirano avanti, e ſi ſervono di queſte carte per accendere allegramente li loro fornelli della cioccolata. Che coſa giudichi il pubblico d'un operare sì contrario, non lo ſo.

Il terzo è, che è uſcito in queſti giorni ſteſſi dalle ſtampe di Francia l' Apocaliſſe del medeſimo P. Berruyer. Io non l' ho per altro veduta co' miei occhi, e però, caro Amico, prendete queſta notizia per quello, che ella vale, e non più, ma preſto ſe ne ſaprà il netto. Io bensì ho veduto co'miei occhi una lettera del mentovato Padre, e ſo chi l' ha nelle mani, e la tiene con riguardo, ſcritta in riſpoſta a uno ſtampatore d' Olanda, che chiedeva al mentovato P. Berruyer queſt' opera ſopra l' Apocaliſſe, ſentendo, che egli l' aveſſe fatta per compire la metamorfoſi del Teſtamento nuovo; ma il Reverendo Padre gli riſponde, che non iſtimava bene perdere il tempo, e votarſi la teſta ſopra delle *reveries*; e perciò non aveva allora voglia di penſarvi. Si può ſentire ſenza orrore uno ſtrapazzo tale del diſcepolo il più diletto di Gesù Criſto, anzi ſtrapazzo dello Spirito Santo, che reggeva la ſua penna, e illuminava la ſua mente? Ma il Geſuita è ſuperiore a tutto, e tutto gli è lecito.

Un' altra omiſſione trovo a cart. 106., dove parla della dottrina d' alcuni, per altro non pochi, e tutti celebri Autori Geſuiti, i quali con alcune condizioni ſtabiliſcono, che ſenza veruna colpa ſi

può ammazzare anche i Sovrani, e poi racconta i casi, ne' quali questa dottrina effettivamente è stata messa in pratica. Di questi Autori nella Riflessione non si legge altro, che il nome del Busembau. Pure questa gliela passo, perchè molti non solo ne hanno fatti degli ampli cataloghi, ma ne hanno portate le parole, e i passi *per extensum*; e per tutti basti quei, che ha inserito codesto Re nella sua lettera al Primate del Portogallo, e un libro Francese intitolato: *I Gesuiti colpevoli di lesa Maestà in teorica, e in pratica. All' Aja* 1758. E un più piccol libretto, che ha per titolo: *Motivi dell' accidente di Portogallo. Opera dedicata a tutte le potenze secolari, e temporali &c. Avignone a spese della Società* 1759. Ma venendo a numerare i casi, ne' quali questa strana teologia dall' astratto è stata ridotta al concreto, e dalla speculazione alla pratica, e mandata ad effetto, accenna, ma fuggendo, quattro soli casi, che suppone noti, come sono in effetto per le molte storie di que' tempi, che gli raccontano minutamente, e ne ha tralasciato molti altri, che sono distesamente narrati ne' due citati libri; dove per di più si prova, che questa è stata la dottrina de' Gesuiti fino dalla sua istituzione, trovandosi insegnata dal Salmerone, che fu uno de' Campagni di S. Ignazio, venendo giù giù fino al Padre Zaccheria, che ancor vive glorioso, e trionfante tra gli strapazzi degli uomini i più eruditi, e i più dotti di questo secolo, ed anche più pii, de' quali strapazzi riempie la sua sempre detestabile Istoria Letteraria. Non voglio lasciar, d'avvertire uno sbaglio preso dall' Autore in questa undecima Rifles-

flessione a cart. 89., benchè di poca importanza, ma avendo intrapreso l'esame di queste Riflessioni, sarebbe messo a carico mio, se non lo notassi, e poi anche, e più particolarmente per difendere il degno P. Lagomarsini, che è notato dall' Autore senza ragione. Non è vero, che quel Cesellio compositore della nota Satira fosse *un Cavaliere de' più distinti della città di Firenze*. Era bensì un uomo di talento grande, e il P. Logomarsini dicendo, che era dell'ordine popolare, volle dire, che non era patrizio.

Riflessione XII.

A tutta la Religione si estende il discredito, e il danno.

Quì si parla di due cose, una è la reputazione della Compagnia, e l'altra è il danno, che ella ne risente. Il P. Generale (e quì lo compatisco con tutto il cuore) vorrebbe salvare la capra, e i cavoli, e questo è il difficile, perchè è impossibile, che un religioso interessato passi per Santo. Il nostro Autore se la passa leggiermente sopra ambedue questi punti, e particolarmente sopra il primo, ch'è il più importante, e su cui c'era più d' allargarsi. Oltrechè in quel poco, che ne dice, prende un abbaglio, o almeno non pare, che si spieghi bene. Ripone il discredito della Società ne' molti libri scritti contro di essa. No; non consiste quì il discredito, siccome il buon nome non consiste ne'libri di lode, e d' encomi. E in effetto i Gesuiti, che non son goffi, non si prendono una pena immaginabile di qualunqne volume venga scritto contro di loro. Anzi se ne proveggo-

no di tutti con gran premura. E quando alcuni anni addietro venni a Roma, andando a vedere la libreria del Collegio Romano, mi fu moſtrato da uno di que' Padri una ſtanza contigua ad eſſa libreria, e mi diſſe ridendo, che conteneva ſolamente i libri ſcritti contro la Società, quaſi gloriandoſene. E in effetto il P. Lazzari preſentemente bibliotecario del Collegio Romano molto erudito, ha convenuto con un libraro mercante, che gli provveda tutti i libri di queſta natura, che eſcono di mano in mano alla luce contro la Compagnia. Anzi a queſto propoſito vi racconterò un bel fatto. Ebbe il detto libraro una copia de' 3. tomi dell' Opera del P. Norberto celebre Cappuccino, ed egli ſubito la portò al P. Lazzari, che volentieri la comprò. Ma viſta poi dai Padri Seniori nel Collegio, ſi portarono tutti afflitti a lamentarſi a Benedetto XIV. dicendo, che il P. Maeſtro del Sacro Palazzo laſciava venire a Roma tutti i libri, che infamavano la Società, e vender pubblicamente da' librari, e che ſe ne riempiva la città. Il Papa chiamando il P. Maeſtro gliene fece una grave querela; ma egli riſpoſe di non aver data licenza d' introdur queſto libro, nè ſapere, che ſi vendeſſe, ma che n' avrebbe fatta diligenza. E ſi voltò contro il libraro, il quale raccontò tutto il fatto, e ſi dolſe del procedere de' Geſuiti, e lo ſteſſo fece col P. Lazzari, che per ſua diſcolpa onoratamente gli ſcriſſe un biglietto, nel quale atteſtava l'ordine, che gli aveva dato di provvedere tali libri, che moſtrato al Papa purgò il P. Maeſtro, e il libraro, ma non accrebbe nell' animo di Sua Santità la ſtima della Compagnia. Ma tornando ſul propoſito, che il credito, e il diſcredito

dito di essa non depende da questi libri, ve ne riporterò una riprova chiara in due parole. Non è stato mai composto libro di lodi tanto esagerate, e tanto iperboliche, e tanto magnificamente grasse, quanto il grosso volume dell' *Imago primi sæculi*, e de' tanti tomazzi dell' Istoria della Società; e pure questi in vece di farle acquistar credito, l' hanno fatta deridere, e vituperare, ed essi medesimi se ne sono avvisti. Nella canonizazione de' ss. Ignazio, e Francesco Saverio furono fatte gran feste in Brusselles, e di esse fu fatta, e stampata la descrizione con questo titolo: *Sanctorum Ignatii, & Xaverii in Divos relatorum triumphus &c. Bruxellæ. Apud Jo. Pepermannum* in 8. senz' anno dell' edizione, ma l' approvazione è del 1622. Or le lodi, che si danno in questo libro piuttosto alla Compagnia, che a' Santi, in vece di produrre in chi legge credito, e stima verso di essa, fanno stomacare, e per questo deriderla, e discreditarla. Verbigrazia sentite queste poche righe (a c. 65.) *Quod cœlum fortunatissimis* (di altri si sarebbe detto *fortissimis*) *athletis dotaverit, Orbem doctissimis viris, librisque tanquam sideribus firmamentum stellaverit, exulantem eruditionem Terrarum bono revocaverit, ultima etiam barbarie barbariem ejecerit, theologiam, philosophiam, humaniores litteras* OMNES, *discussa ignorantiæ morte, de sepulchro veteris inscitiæ Orbi restituerit, magna Oriente, ac Occidente toto insepulta ingenia sibi Mundoque a desperata resurrectione in ignavo, indoctoque otio senescentes sepulturæ reddiderit, quodque* OMNIUM *Ordinum Religiosorum familias erudito germine,* OMNIBUSQUE *adeo veræ eruditionis seminibus fœcundaverit, respublicas omnes, regna, Imperia, urbes*

bes prope OMNES, *varia ubique doctrina tanquam nobiliſſimarum gemmarum luminibus exornaverit, & quæ ante litterarum prope nomen ignoraverant, cum doctiſſimis olim regnis de omniſcia eruditione in admirationem, & exemplum dederit*; con quel di più, che ſegue, che mi fa nauſea il riferire, come ſono gl' inventarj de' loro Scrittori, e de' loro libri, e delle loro opere, *quæ imitari pauci audeant, æquare fors nemo ſperet, nemo poſſit.* Queſta altiera, e vanagloriosa inaudita millanteria, vi pare, Amico, che accreſca luſtro alla Società, o la diſcrediti? Ma gran coſa! Che non ſi poſſa lodare i Geſuiti, ſe non s'inalzano fino al Cielo, e che non ſi voglia eziandio deprimere tutto il rimanente del genere umano fino al centro della Terra. Da queſti pochi verſi voi vedete, che avanti, che i Geſuiti veniſſero al Mondo in neſſuna città, in neſſun regno, in neſſun Imperio tanto dell' Oriente, che dell' Occidente, in neſſun Ordine regolare, in neſſun buco della Terra c' era chi ſapeſſe di lettere più d' un bue, ſecondo la loro altiera maniera di penſare. Al contrario gl' innumerabili ſcritti, che egli hanno ſparſi per tutto il Mondo contro Arnaldo, Paſcale, Niccola, s. Cirano, Concina, e altri sì fatti, in vece d' infamar quei valent' uomini, gli hanno fatti creſcere di ſtima, e di prezzo. Il diſcredito (e lo ſteſſo è del buon nome) ſi forma inſenſibilmente come il color bruno della faccia camminando lungamente al Sole; e lo forma la verità conoſciuta dalla moltitudine, la quale dai fatti veri, e certi forma i giuſti caratteri delle perſone, e ſe i fatti ſono buoni, ſi forma il credito, e ſe cattivi il diſcredito; e gli Scrittori poſſono abbajare quan-

quanto vogliono ; perchè per aver credito di galantuomo , non ci è altro modo , che l' eſſerlo ; tutto il reſto ſon fanfaluche , che non montano un frullo. Nè ſi creda l' Autore d' aver potuto denigrare un minimo che la fama de' Geſuiti con le ſue Rifleſſioni , e con la ſua forbita dicitura , che ci ſono altri , che ſanno ſcriver bene quanto lui , ma i documenti , e i fatti , ch' egli porta veri , paleſi , e notori ſono quelli , che poſſono dar dell' ombra , e ombra nera ai Padri. Ma può eſſere , che l' Autore abbia voluto dire del credito , e diſcredito apparente , e ſe ha inteſo di queſto , egli ha il torto , e non è vero quello , che egli aſſeriſce con troppa franchezza , cioè eſſer preſſo a 200. anni , che la Compagnia ha perduto il credito , perchè non ſi chiama averlo perduto , quando tutti , toltone pochiſſimi ci hanno in buon concetto , ci ſtimano , e ci venerano , o di cuore , come fanno de' Geſuiti gl'ignoranti , e i goffi , e gli ſciocchi , il cui numero è infinito , o in apparenza , come fanno i furbi , e malizioſi , che non ſon pochi. Vero è , che queſta è una inorpellatura di credito , e non credito vero , e che biſogna , come un abito vecchio , e logoro , ſempre rattopparlo , o come una barcaccia mezza ſdruſcita , e che fa acqua , tutto dì calafatarla , e ſe ſi tura un buco da una banda , ſe ne ſcopre uno , o due da un' altra , che fa acqua peggio del primo. E così ſempre ſi è retto il credito de' Geſuiti. Ma chi tien ſu una caſa a forza di puntelli , non biſogna , che ſi ſtupiſca , nè ſi lamenti tanto , ſe poi finalmente ella fa un fiacco , e rovina del tutto.

Nelle Rifleſſioni ſi tocca di volo , che il puntello prin-

principale di queſto edifizio, che *ab Orbe condito* non ha viſto il compagno, è la calunnia ſaputa ben maneggiare con l'aurea regola preſcritta dall' incomparabile P. Berruyer e riferita a cart. 120. delle Rifleſſioni. Ma l' Autore non ne riporta nè pure un eſempio. Aveſſe almeno citato il tomo 8. della Moral pratica, dove n' è fatta una copioſa raccolta conſiderata in ſe medeſima, ma ſcarſa riſpetto alle molte più, che vi poteva aggiungere chi compoſe quel tomo, e riſpetto a quelle meſſe fuori da' Geſuiti ne' tanti anni, che ſono ſcorſi dal tempo, che fu pubblicato fin al preſente. Ma per tutte baſtava l' atroce calunnia del congreſſo di Borgo Fontain rimeſſo fuori tante volte nel corſo di 100. anni, e ſempre confutato, e tuttavia riprodotto in queſti giorni ne' due tomi mentovati intitolati: *La Realità del congreſſo di Bourg-Fontaine*; e di nuovo confutato, diſtrutto, e annichilato con otto fortiſſime lettere, che farebbero arroſſire il maggior furfante, che ſia ſtato, o ſia per eſſere al Mondo; oltre l' eſſere ſtati queſti due tomi bruciati per mano del boja nel Sabato 22. Aprile del 1758. Le calunnie per altro inventate dopo, che ſi rendè pubblico il Breve di riforma diretto al Cardinal di Saldanha, ſuperano di gran lunga a mio credere, tutte l' infinite altre ſparſe da queſti Padri della calunnia in 200. anni, o ſi conſideri la gravità di queſte, o la ſublimità de' perſonaggi, ch' elle vituperano, o l' immenſo tratto di Mondo, per cui ſono ſparſe, o la sfacciata e chiara falſità, ch' elle contengono.

L' Autore delle Rifleſſioni ſpiega bene, e ſaviamente per verità, e giuſtamente pondera il gran danno, che ha apportato alla Società queſta viſita, e riforma-

forma, la quale è ſtata cauſa della cacciata de' Geſuiti dal Portogallo, e da tutti i ſuoi dominj, che erano per loro quella Terra promeſſa, che potevano chiamare Terra ſanta *fluentem lac, & mel;* ma dice male, quando a cart. 122. vuole che i Geſuiti incolpino loro iteſſi per avere voluto rapire a due Monarchi l' intere provincie, e preſe l' armi per ſoſtenere l' uſurpazioni. Mi perdoni l' Autore, che quì pure non ſa quello, che ſi dice, e a torto incolpa i Geſuiti d' imprudenza. No. Queſti benedetti Padri non hanno addoſſo un tal peccato, quando ſi tratta del loro intereſſe. Si erano con tutta la neceſſaria accortezza inſenſibilmente impadroniti di un paeſe più vaſto di molte Sovranità di Europa, e ſe lo godevano in ſanta pace, e ogni dì lo andavano accreſcendo di forze, e di ricchezze, e di gente; e frattanto andavano maturando il ſiſtema, che ſi erano prudentemente preſiſſo, di farſi padroni bel bello di tutta l' America; al che erano molto vicini, come ſi vede, poichè ſono parecchi anni, che reſiſtono in guerra viva agli eſerciti de' due Monarchi legittimi poſſeſſori; onde un poco più che ſi foſſero fortificati, non ſolo ſarebbe baſtato loro l' animo di difendere l' uſurpato, ma avrebbero potuto cacciare i Portogheſi, e gli Spagnuoli da' Regni da eſſi poſſeduti. Ma ſi è dato un caſo forſe non preveduto nè pure da Belzebù; onde nè anco l' aſtuzia, e la ſagacità Geſuitica poteva prevedere, cioè la nota permuta di queſti paeſi ſtabilita tra le due Corone, che diſgraziatamente ſul più bello ha ſcoperto il tutto, e non ha laſciato arrivar queſta commedia, o piuttoſto tragedia all' ultimo atto. Io ſo quel che diranno i Geſuiti a queſto racconto,

comechè a loro non costa niente il negare, e comechè ad essi è familiarissimo, diranno, che non è vero nulla, e che questo è un bel sogno inventato da me, e i loro devoti lo crederanno, e crederanno, che sia stato immaginato di fresco per sostener l' impegno del Re di Portogallo. Ma lasciando da un canto i Gesuiti, ai quali è pazzia il rispondere, perchè sono più certi, più sicuri, e più persuasi della verità di quel che ho detto, e la sanno di buon luogo, mi rivolgerò a' loro devoti, e così doveva far l'Autore delle Riflessioni, e dir loro. Io vi vorrei concedere, che quanto ho detto è una favola inventata per salvare l' operato in questi ultimi anni in Portogallo, se ella fosse stata messa fuori in quest' anno, o nel passato, ma ella si legge stampata circa a 50. anni addietro, quando non ci era nè pur l' ombra di questi rumori, e quando i Gesuiti erano onnipotenti in Portogallo, e in Ispagna. Vi porterò solo quel che scrive il Freisier nel tomo secondo de' suoi viaggi, parlando de' Gesuiti del Paraguai: „ Queste Missioni son divenute „ una potente Sovranità nell' Indie Spagnuole &c. „ Vi maritano gl' Indiani di buon' ora per crescer „ presto la popolazione &c. Son' al presente divisi „ in quarantadue parrocchie, distanti l'una dall' al- „ tra dieci leghe, e si distendono lungo il fiume del „ Paraguai. In ciascuna parrocchia sta un Gesuito, „ che governa il suo popolo da Sovrano, nè v' è sta- „ to mai popolo alcuno più sottomesso. Questa ma- „ niera di governare è la stessa in tutte le parrocchie. „ A questa eccessiva sommissione è congiunto uno „ straordinario disinteresse, che i Gesuiti si sono stu- „ diati di piantar nel cuore degl' Indiani loro suddi-

„ ti

„ ti &c. Tutto il prodotto delle loro fatiche va a pro-
„ fitto di queſti buoni Padri. Tengono per queſto
„ effetto de' gran magazzini in ogni parrocchia, do-
„ ve gl' Indiani ſon tenuti di portare tutti i vive-
„ ri, tutti i panni, che gli fabbricano alla loro
„ uſanza, e generalmente tutto quel che egli han-
„ no ſenza eccettuar niente, fino i polli, che rile-
„ vano nelle loro caſe. Si può immaginare qual uti-
„ le ricavino queſti Padri Sovrani dalle manifat-
„ ture, e dalle fatiche di tanta gente, e fra l' al-
„ tre dal guadagno, che fanno ſull' erba del Pa-
„ raguai, che non naſce ſe non nelle loro miſſio-
„ ni, e che ſi prende quaſi come il The. Si fa
„ il conto, che queſto ſolo commercio paſſi un
„ milione di piaſtre l'anno, di cui i Padri ne ri-
„ cavano la metà di guadagno al netto, che ag-
„ giunto all' altre mercanzie, ch' eſſi vendono con
„ eguale utile, e alla polvere d' oro, che i loro
„ ſudditi vanno a cercare nelle inondazioni de'
„ fiumi, dopo che l' acque ſono ſcolate; entra-
„ te tanto conſiderabili quanto quelle de' Sovra-
„ ni. Tutte queſte mercanzie &c. ſon traportate per
„ acqua dalle miſſioni a Santafè, che è il magazzino
„ intermedio dove ſta un Procuratore Generale del-
„ la Compagnia, e da Santafè per terra a Buenos
„ Aires, dove è un' altro Procurator Generale, e
„ da queſti due luoghi queſti due Padri le diſtribui-
„ ſcono nelle tre Provincie di Tuqueman, del Pa-
„ raguai, e di Buenos Aires, e ne' Regni del Chi-
„ lì, e del Perù &c. Ogni Parrocchia deve avere
„ un dato numero di ſoldati diſciplinati, e ſpartiti

„ in Reggimenti d' infanteria, e di Cavalleria, ſe-
„ condo le forze delle Parrocchie. Ciaſcun Reggi-
„ mento è compoſto di ſei Compagnie &c. Tutte
„ queſte miſſioni inſieme poſſon mettere in piedi in
„ otto giorni 60. mila uomini &c. Queſto ſtabilimen-
„ to, a cui ſi può dare giuſtamente il nome di So-
„ vranità, cominciò con 50. famiglie d' Indiani er-
„ ranti, che i Geſuiti rammaſſarono, e fiſſarono
„ ſu la riva del fiume di Japſur, dove ſono talmen-
„ te moltiplicati, che al preſente compongono più
„ di 300. mila famiglie, che occupano le migliori,
„ e le più fertili Terre del paeſe „. Ora che dite voi altri adoratori de' Geſuiti? Sono queſte impoſture? ſono tutte falſità? Biſogna, che voi confeſſiate, che queſti impoſtori, e queſti bugiardi ſiano ſtati profeti, che tanto tempo avanti abbiano previſto le coſe, che dovevano accadere a' noſtri giorni, e per favorire quegli, che ora ſi chiamano nimici de' Geſuiti componeſſero queſta favola. Ma il fatto è, che dal principio di queſta moſtruoſa Società, tutti gl' uomini o pii, o dotti, o prudenti, o politici, prediſſero quello, che è ſeguito, e che ſi vede ſeguire alla giornata. Se i devoti della Compagnia rifletteſſero un poco, ma poco aſſai a queſte coſe, forſe aprirebbero gli occhi, e romperebbero quell' incanteſimo, in cui ſono ſtati avvolti dalle impoſture de' Geſuiti; i quali nel lor cuore diranno, che queſto appunto era il loro penſiero, e il loro ſiſtema, ed era molto bene architettato. Ora che colpa ci hanno i poveri Geſuiti, o in che hanno mancato, che, come dice l' Autore, ſe

la debban prendere contro loro ſteſſi? tanto più, che l' avevano anche rappezzata, ſe il dì 3. di Settembre gli archibuſi aveſſero tirato più diritto, o ſe ſi fuſſero ſcaricati tutti; oltre che il giuoco non è finito, e ſe queſti due Monarchi non tengono aperti bene gli occhi, e non ſi aſſicuran bene per ſempre, può eſſere, che ſegua quel che non è ſeguito, e facciano come quelli uccelli, che ſcappano dalla pania, e danno nella rete.

Riflessione XIII.

Quantunque eſſa Compagnia aborriſca i delitti, i quali ſi attribuiſcono ai Padri di Portogallo.

L' Autore quì ſi diffonde nel numerare molti Geſuiti delinquenti, che non ſono ſtati puniti dalla Società, anzi ſono ſtati premiati, ed eſaltati, e ne inferiſce per conſeguenza, che non è vero, che la Società aborriſca queſti delitti. Ma queſto argomento zoppica, anzi non prova niente, poichè ſuppone, che quei Geſuiti, da lui nominati per rei, ſieno ſtati dalla Compagnia giudicati, e condannati per tali, il che non è vero. Legga le ſtorie dell' Orlandini, del Sacchini, del Giovensì, e d'altri ſimili Scrittori Ignaziani, e gli vedrà tutti affaccendati a procurare di ſcolparli con tutte le più ſottili ſpeculazioni, e con preciſioni, e diſtinzioni le più aſtratte, e più metafiſiche, e con tacere inoltre varie circoſtanze, e con aggiungervene molte di ſuo capo, che alterano i fatti, o gli traveſtono, onde accomodano le coſe in guiſa, che alla fine ſi trova, che i rei anche de' più atroci delitti, ſono innocenti, e puri come colombe, anzi alcu-

alcuni ſanti, e martiri da porre ſu gli altari. Laonde era di meſtieri, che l' Autore prima dimoſtraſſe la realità, e verità de' delitti, e gettaſſe a terra la loro Morale, e ſviluppaſſe queſto artifizio, che forma una gran parte della ſtoria Geſuitica, la qual parte fu quella, che certamente diede più che fare a quei diſgraziati Storici, che dovettero mettere alle ſtrette i loro miſeri ingegni; il che ſi vede apertamente, perchè quando arrivano a uno di queſti nodi, ſono eterni, e non la finiſcon mai, e tanto ſi ſtorcono, e tanto s' avvolticchiano, che poi preſo tutto inſieme quel racconto, un uomo di buona mente col lume naturale, e col ſenſo comune tuttavia giudica, che inſomma ſon ciarle, e che quei tanto difeſi Geſuiti, nel fondo fondo ſon poi rei, reiſſimi. Doveva l' Autore prendere a eſaminare due, o tre di queſte difeſe, e moſtrare quanto ho detto, che ſarebbe ſtata coſa molto piacevole, e molto iſtruttiva. Forſe mi occorrerà inſerire in queſta lettera qualcuno di queſti eſami. Vi dirò eziandio, qual condotta tenga il governo Geſuitico nel gaſtigare. Ma perchè veggiate, che queſte non ſon mie vane viſioni, ve lo dirò con le parole d' un vecchio, e accreditaro Geſuita. Queſti è il P. Mariana, che trattando degli ſconcerti, che erano nella Società, fra gli altri annovera queſto: (*Marian. cap.* 14.) „ Baſta, che „ un Socio ſia ardito, può cadere in qualſiſia difetto, „ rimarrà impunito: baſta, che uſi un poco d' arte „ e trovi qualche ricoperta. Laſcio da parte i mi„ sfatti più groſſolani, e materiali, de' quali ſi po„ trebbe fare una numerazione più copioſa, e che „ tuttavia ſi diſſimulano con la ſcuſa, che non ci

„ ſo-

„ ſono prove ſufficienti, o per timore di non met-
„ tere il campo a romore, e che queſto romore
„ non ſi renda paleſe (*come dicono adeſſo a propoſito, de' delitti di Portogallo*) perchè pare, che il noſtro
„ governo non abbia altra mira, che di coprire i di-
„ fetti (*Si è veduto chiaro dal Memoriale dato al Papa, dove ſi fa forza di mantenere il credito de' Geſuiti*) e di gettarvi ſopra della cenere, come ſe
„ il fuoco poteſſe laſciar o prima, o poi di gettar
„ fumo. Se vi ſi eſercita qualche rigore, è ſopra
„ qualche miſerabile diſgraziato, che non ha forza,
„ nè protezione, di che ve n' ha molti eſempi. Al-
„ tri faranno di gran mali ſenza che nè meno gli
„ ſia toccato nè pur l'abito di ſopra. E dopo aver ragionato ſu queſto punto, che ſarebbe neceſſario il gaſtigare i cattivi, e premiare i buoni, ſoggiunge:
„ E' una coſa deplorabile, e che Dio permette per
„ li noſtri peccati, che per lo più ſi faccia al con-
„ trario; poichè tra noi i buoni ſon travagliati, e
„ talora fatti MORIRE ſenza cauſa, o per cauſa
„ leggeriſſima, perchè ſi è ſicuri, che queſti non
„ parleranno, e non reſiſteranno, di che potrei
„ portare ESEMPI FUNESTISSIMI, e i cattivi ſono ſop-
„ portati, perchè ſon temuti, la qual condotta è
„ capace di far, che Dio ſubbiſſi la Compagnia „.
Ma il buon P. Mariana non ſapeva, che i ſuoi confratelli non avevano la medeſima idea de' buoni, e de' cattivi, che avea egli. Egli chiamava buoni i buoni, e cattivi i cattivi. Ma può eſſere, che i ſuoi Superiori foſſero di quelli, che dicono *bonum malum, & malum bonum*. (*Iſ. cap* 5. *v.* 20.) Onde il loro ſiſtema concordava con quello del P. Mariana nella maſſima,

ſima, ma diſcordava nell' eſecuzione. Perciò quando il P. Generale dice d' aborrire i delitti attribuiti ai Padri di Portogallo, può anche voler dire, che aborriſce la ribellione, e il commercio in genere, ma non quel, che hanno fatto al Paraguai, e in Portogallo i Geſuiti, che non giudicherà peccato, nè ribellione, quando queſte coſe ſi fanno a profitto della Società, e maggior gloria di Dio.

Riflessione XIV.

E ſingolarmente ogni coſa, che poſſa offendere i Superiori tanto Eccleſiaſtici, che ſecolari.

L' Autore in queſta Rifleſſione ſi è troppo riſtretto. Dice il vero, che ſull' ardire del P. Generale, che oſa di vantarſi in faccia al Papa, che la Compagnia aborriſce ſingolarmente ogni coſa, che poſſa offendere *i Superiori eccleſiaſtici*, ci ſarebbe da far tomi interi, riportando l' ingiurie fatte da' Geſuiti ai Papi, e ai Monarchi, e a tutto l' Ordine epiſcopale, e ad infiniti galantuomini; ed ha operato con ſenno ad accennare i ſoli nomi di quei Prelati, che hanno ſofferti ſtrapazzi più ſonori. Ma non doveva traſcurare lo ſtrapazzo del Papa preſente, che il Generale fece col porgergli queſto Memoriale. Poichè l' aver faccia di dir queſto a un Papa, è lo ſteſſo, che dichiararlo cotanto ignaro, o cotanto privo di memoria, che non ſappia, o non ſi ricordi di quello, che hanno fatto i Geſuiti a' ſuoi Anteceſſori, anzi a lui ſteſſo; il che è ſtato ricordato perfettamente nell' Appendice, e che non ſi ſovvenga quello, che era paſſato ſotto i ſuoi occhi, quando era Veſcovo di Padova, per conto del celebre P. Benzi. Ma non è ſcuſabi-

ſabile l' Autore di non aver almen toccato alla sfuggita, le coſe, che hanno fatto i Geſuiti offenſive de' Superiori ſecolari. E ſe temeva di ripetere quello, che è ſtato detto da altri, poteva rinviare il ſuo Amico a' tanti ſcritti ſu queſto argomento con indicargli i titoli; come verbigrazia la *Requete, Procez verbal, & Avertiſſemens faites a la diligence de Monſieur le Recteur, & par l' ordre de l' Univerſitè* (de Paris) *pour faire condamner une doctrine pernicieuſe a la ſocietè humaine, & particulierement a la vie des Rois, enſeigneè au College de Clermont detenu par les Jeſuites*. Ora poi volendo metter ſotto gli occhi un libro più moderno, e eſcito fuori di freſco, ſi può citare queſt' altro intitolato: *Les Jeſuites Criminels de Leze Majeſtè dans la Theorie, & dans la Pratique A la Haye* 1758. *in* 12. Ma l' Autore non potendo aver veduto queſto libro, tuttavia poteva accennare qualche coſa fatta da queſti Padri, che ha potuto offendere i Sovrani di Francia, e di Portogallo ne' primi tempi della Società, e qualche coſa fatta in queſti ultimi, che io ho portato nella Prefazione di queſta Cenſura. Ma per brevità poteva anche, tralaſciata la dottrina de' più claſſici Moraliſti, e decantati dalla Compagnia, come i Seniori dell' Apocaliſſe, che inſegnano il poter ammazzare per cauſe leggieri *chiccheſia*, citar ſolo queſto teſto del Leſſio, quel *luminare majus* della loro teologia, e che eſſi tentarono di far paſſare per Santo alla ſua morte: *Quare etiam Clericis, & Monachis hoc conceſſum* (d' ammazzare) *ſicut & laicis, idque contra* QUOSCUMQUE, *etiam contra Superiores; & Mo-*

nacho contra Abbatem: filio contra parentem: ſervo contra Dominum: VASSALLO CONTRA PRINCIPEM (lib. 2. c. 9. d. 12. num. 41. pag. 84.) E vero, che il Padre Molina, che era uomo di coſcienza, e ſottoſopra un buon criſtianaccio, e un di quei Geſuiti, che ha fatto tanto bene alla Chieſa, non vuole, che ſia permeſſo l' uccidere un Sovrano, che non abbia ſucceſſore; che quando poi n' abbia uno, che governerebbe bene, quanto lui, allora il P. Molina per non dare in quel brutto moſtro del Rigoriſmo, dà licenza d' ammazzarlo in ſanta pace ſenza farſene uno ſcrupolo al Mondo (De juſtit. num. 1. 3. diſp. 14. pag. 1764.) Io per altro non ſo, ſe in queſto caſo permetta, come fa il Leſſio, di laſciar la Meſſa a mezzo, per levarſi davanti l' impaccio d' un ſuo nemico, e dopo lavateſi le mani inſanguinate, ſeguitar a celebrar la Meſſa. Leſs. de juſt. & jur. l. 2. cap. 9. diſt. 8. num. 41. pag. 84.

RIFLESSIONE XV.

Anzi deſideri, e procuri, per quanto è poſſibile, d' eſſer libera da quelle mancanze ancora, alle quali è ſoggetta la condizione umana, e ſpecialmente la moltitudine.

Mi perdoni l' Autore, non doveva mai entrare quì a parlare de' peccati carnali, ne' quali è coſa pubblica eſſer caduti molti Geſuiti, poichè gli eſempi, che adduce, e i molti più, che poteva addurre, non contradicono alle parole del Memoriale, il quale non dice, che i Geſuiti non v' inciampino talora, ma dice, che la Società *deſidera*, e *procura*, che i ſuoi figliuoli non v' inciampino. Queſte colpe vanno ricoperte-

perte con carità, e compaſſione, e perchè non fanno diminuire il concetto, che ſi abbia d' un intero corpo, e talora anche non iſcreditano una perſona particolare ſecondo le circoſtanze, che accompagnano i fatti, e ne diminuiſcono il reato. Doveva bensì notare la ſcaltrita forma di parlare, uſata dal Generale, che in faccia al Papa non ardiſce di dire, che i Geſuiti ſieno impeccabili, particolarmente parlandoſi del ſeſto precetto; ma lo fa intendere ſenza dirglielo. Dovea dire, che è vero, che la Compagnia deſidera l' eſſer libera da *quelle mancanze* (un altro avrebbe detto *da quelle colpe*, ma i Geſuiti non ſanno nè pure, che coſa ſia colpa) ma non ſo, ſe ſi poſſa dire, che ella lo procuri. Procura bensì di ricoprire *le mancanze*, cioè i delitti anche più enormi, e quando non può coprirgli con modi leciti, uſa gl' illeciti comunque ſiano; prima col negare il delitto arditamente mille volte ſe biſogna, e più; e dipoi non ſolo col non punire il reo, ma col eſaltarlo; e dovendolo cacciare da un luogo, mandarlo in un altro in qualche decoroſo impiego. E quando non poſſono negare alcuni fatti, li traveſtono, e gli rivolgono, e gli trasfigurano con impoſture, e bugie, come hanno fatto adeſſo ne' delitti graviſſimi di Portogallo. Ma non hanno avuto tanta avvertenza di trasfigurarli ſempre a un modo, onde appariſce patente la falſità. Di queſte trasfigurazioni ſon piene le loro Storie, come ho detto, più che le Metamorfoſi d'Ovidio. E fra che l' Autore delle Rifleſſioni tocca il fatto del P. Gambaro, che egli ſtorpia chiamandolo *Gombaro*, e ſcambia anche l' anno 1567,

con l'anno avanti, ſentite di grazia come traveſte queſto fatto il P. Sacchini loro ſtorico nel libro 5. num. 107., ravvolgendolo primieramente in tante ciarle, che empiono quattro colonne ben grandi d'un volume in foglio di carattere ſtretto; non che tanto ci voleſſe per raccontarlo, ma per rivolrarlo in guiſa, che i Geſuiti n' eſciſſero netti. Comincia con dire il gran concorſo delle donne a' loro confeſſionali, e che da queſto avveniva, che molte fanciulle ſi facevano monache, e molte maritate non davano quartiere, ſe non ai loro mariti, e queſto fu il precipizio de' Socj. Dite il vero, Amico, voi avreſte creduto il contrario? E così avrei creduto io, perchè i padri vedendoſi riſparmiata la dote, e i mariti ſalvato l'onore, ſi dovevano innamorare più che mai de' Geſuiti. Ma il tumulto venne da quelli, che volevan moglie, e volevan quelle fanciulle per l'appunto, che ſi monacavano: e da quelli, che non volevan moglie, e volevan vivere d'accatto: *Inde iis, quibus affinitatum ſpes, & familiæ conſervandæ provehendæque opportunitas interpellabatur, indignatio nonnulla: cæteris, qui ab deſtinatis flagitiis deiiciebantur, dolor, ac furor.* Ma lo Storico non ſi avvede, che addoſſa una molto ſconcia macchia a una intera città, che doveva avere avanti la erezione di quel Collegio; poichè o prima le mogli erano cotanto liberali, e più ancora diſonorate, che nell' altre città del Mondo, dove i Geſuiti erano ſtabiliti, poichè altrove non ſon ſeguiti tali ſollevamenti, o che li abitanti di Montepulciano foſſero la peggior genia, che ſia ſotto la cappa del Sole: o addoſſa una macchia agli altri Geſuiti dell'altre città, quaſi che altrove non

non abbiano fatta ne' coſtumi mutazione alcuna con le loro prediche, e co' loro ſanti eſercizj, e con la direzione dell' anime, come in Montepulciano, e o che i buoni Padri avendo veduto da queſta eſperienza, che col convertire l' anime delle donne a Dio, convertivano gli animi degli uomini contro di loro, abbiano mutato regiſtro, e abbiano moderato il loro zelo, e ſieno divenuti più condeſcendenti, e compaſſionevoli de' poveri peccatori. Ma che fecero queſti arrabbiati contro i Padri? eccolo: *Spargitur in vulgus rumor, Jeſuitarum quemdam vim afferre feminæ voluiſſe, eamque fugientem inſectatum.* Ma toſto ſi vide, ch' era calunnia. Il calunniatore fu preſo, e ſarebbe ſtato punito, ma i Geſuiti vi s' interpoſero, potrebbe eſſere per carità, ma potrebbe anche eſſere per paura, che proſeguendo il proceſſo non ſi ſcopriſſe, che i calunniatori avevano ragione, e i calunniati erano rei. Gli uomini malvagi fecero un altro tentativo: *Callidiſſimæ meretriculæ magna præmia pollicentur, ſi quem Patrum ad flagitium pelliceat.* Quì ſi dovevano dire i tentativi, che fece coſtei, che ſarebbe ridondato a gloria della Compagnia in univerſale, e in particolare. Ma lo Storico appiccica quì un pezzo di cria, e poi non dice altro, ſe non in genere, che l' infamia cadde addoſſo all' infamatore. Vien fuori appreſſo con un altra inſidia. Un Laico venendo da Perugia, trovò per la ſtrada una donna, che gli diſſe: Dove andate, Padre? Ed egli le riſpoſe: E voi dove andate voi, Madonna? e toſto tirò dritto: *Nec expectato reſponſo iter cœptum perſequitur.* Ma il dialogo è troppo ſecco, e riman troppo in tronco. Forſe ci ſarà qualche la-

guna

guna nel teſto. Lo credereſte? Fu ſubito creata un altra favola: *Quemdam e Jeſuitis voluiſſe mulierem ſuum abducere*. Or a formare ſu queſta inezia non dico una calunnia, ma un ſoſpetto, biſogna bene eſſer maligno, ma lo Storico lo ha fatto creare con iſcuſarlo dicendo, di quel laico: *Homo incautus, & nimiæ ſimplicitatis* (pur queſto non è il peccato favorito de' Geſuiti, nè pur de' laici) *feminam, quo eat, interrogat*. Vi par' egli, Amico, che queſte ſieno coſe da mettere a romore una città, e cacciarne una Religione, ch' era tanto amata, al dir dello Storico da quelle genti, e tanto venerata, *ut dicerent ipſos templi Societatis parietes ſpirare, & ingenerare in adeuntium animis pietatem*? Ben lo vedeva anche il P. Iſtorico, ma prima di cominciare il concerto, biſognava accordare gli ſtrumenti. Queſto era il preparativo al racconto, che voleva fare, ed è, che di notte fu viſto un veſtito da Geſuito entrare in una caſa non di cattivo odore, ma di peſſimo: ed era d' uopo il dire, che queſto era un traveſtito così, per iſcreditar la Società. Era d' uopo dire che il P. Gambaro rettore confeſſando due ſorelle, una fanciulla, e una maritata, e trattenendoſi troppo alla lunga con loro nel confeſſionale, e fuori, produſſe dello ſcandolo, onde per levare ogni ſoſpetto, licenziò la fanciulla, e ſeguitò a trattare la maritata. Ma queſto ſarebbe al più levar la metà del ſoſpetto, anzi meno della metà, e forſe anche creſcerlo. Ma lo leva, o tenta di levarlo lo Storico, che dice la ragione, ed è, che la maritata aveva un figliuolo Geſuito, e voleva ſaper giornalmente, come profittava nella via dello Spirito. Beata curioſità! Ma la donna per queſto

ſto ſolo ſi ſarebbe ſpicciata preſto, e venuta di rado, ma con queſta occaſione (ſegue lo ſteſſo Storico) voleva parlare di coſe ſpirituali col Rettore; onde non il marito, ma il fratello di eſſa le proibì di accoſtarſi più, e di non mai più parlar col Rettore. Queſto fece, che *nobiles cunctæ ab templo eodem deterritæ ſunt*. Gran forza antipatica del precetto di quel Nobile fatto alla ſua ſola ſorella! Come mai al mancar d'una ſola donna, ſparir tutte! Se ne ſcandolezzò fino un Cappuccino, e in pulpito *pro* SANCTA *matronam deprædicare*; *atque celebrare* SANCTIMONIAM *Patrum non dubitavit*, cioè canonizzò con poca ſpeſa la donna, e tutti quei Geſuiti. Ma tutto queſto fece effetto contrario. Si ſollevò allora davvero la ſedizione, e fu ſcritto al Generale, ma in vano, che levaſſe di lì quel Rettore, il quale atterrito, fingendo d'andare a Perugia, ſi portò in Francia a trovare il Generale, che avendolo ben bene eſaminato, non trovò altro in lui, che *nimiam quamdam ſimplicitatem*, *aut fatuam bonitatem in dictis quibuſdam ſcriptiſque*. Dice *ſcriptiſque*, perchè furono trovate certe lettere o della donna, o del Rettore (o forſe d'amendue) giudicate amatorie, ma *ex interpretatione*, dice la Storia non già dal Vicario di Montepulciano, che le paſsò per innocenti. Il fine fu, che il Generale lo cacciò dalla Compagnia. Io ho abbreviato più, che ho potuto queſto racconto, che lo Storico fa molto più lungo. Ma non poteva egli dire: *Eſſendo ſtato accuſato il P. Rettore d' una certa treſca, benchè falſa, fu rimoſſo dalla Società*. A dirvela liberamente mi pare la confeſſione delle donnaccine, che per dire un peccato veniale,

rac-

raccontano la vita del lor gatto, e delle loro galline. Dio mi guardi dal giudicar rei di colpe sì laide quei Padri; anzi gli voglio credere puri, e netti. Dico bene, che queſta tanto eſagerata proliſſità, e queſta affettata lunghezza, fa piuttoſto ſoſpettare, che dileguare i ſoſpetti. E così è tutta la Storia della Società, e tutti gli Autori d' eſſa hanno tenuto il medeſimo ſtile, e i medeſimi ravvolgimenti ne' fatti, dov' è qualcoſa di vituperoſo. Io però nell' abbreviare non ho laſciato niente d' eſſenziale, e che ridondi in favore de' Geſuiti, anzi a riportar tutto il racconto, che fa lo Storico, ſi troverebbero delle contradizioni, che gli leverebbero la fede. Lo ſteſſo P. Sacchini narra, che un calunniatore ſi ritrattò, e fu quegli, che veſtito da Geſuita entrò da quella donna di male affare, ma lo racconta fuor di luogo (cioè l. 7. n. 25.) il che imbroglia più, ma ne fa ſcuſa. Dice ancora, che dopo queſta calunnia tutte le ſue coſe andarono male, e che giunto a un eſtrema miſeria, venne a morte, ma per molti giorni non trovò la via di morire: *Complures dies præter omnem vim naturæ trahens miſere animam, nullum inveniret ſaeviſſimae mortis finem*. Vedendo dunque di non poter morire, fece la ritrattazione, e ſubito morì. Il P. Giovensì, altro Storico Geſuito, rifrigge queſto fatto (libr. 15. par. 5. pag. 306.) ma non s' accorda coll' altro. Uno dice, che laſciò il ſuo a' Geſuiti, l' altro dice, che non aveſſe un ſoldo. Il primo narra, che traveſtito *furtim, & noctu*, cioè naſcoſamente, e di notte entrò nella caſa di quella donna pubblica: L' altro: *per mediam plateam, frequenti populo refertam iter carpens in meretricium ſe conjecerat*; cioè in pien popolo,

e a

e a viſta di tutti, e probabilmente di giorno, perchè di notte le piazze non ſon piene di gente. Queſto ſecondo eſſendo più remoto dal tempo, in cui ſeguì ciò, ingrandiſce la coſa, e dice, che ſtette 15. giorni ſenza vivere, e ſenza morire, e che dopo 15. giorni ricordandoſi di queſto peccato, lo confeſsò. Vedete quante contradizioni; ma non vi rechino maraviglia, perchè queſti Storici non penſano a quello, che dovrebbero ſcrivere, ma a quello, che torna loro in acconcio di ſcrivere. Ecco dunque quel che vuol dire il P. Generale con quelle parole, che ſeguitano nella ſeguente Rifleſſione: *Anzi deſideri, e procuri, per quant' è poſſibile d' eſſer* (la Società) *libera da quelle mancanze ancora, alle quali è ſoggetta la condizione umana*; e ben ſi vede, che egli le ha congegnate in una maniera, che il Papa intenda, che i Geſuiti non cadono in queſti peccati, ma lo dice, e non lo dice, perchè ſe il Papa ſe ne accertaſſe, non lo colga in bugia. Queſto non ha ſaputo conoſcere l' Autore delle Rifleſſioni, ma il Geſuito, che ſcrive al Cavalier Milaneſe, come più sfrontato, e più temerario di tutti gli animali, che camminino ſu due piedi, dice di più, che nè meno i Geſuiti ſul punto della ſenſualità ſono ſtati calunniati, nè accuſati. Sapete voi perchè? Perchè i Geſuiti ſon ſimili a Geſù Criſto, al quale da tanti falſi teſtimoni, e calunniatori non fu mai appoſto queſto laido delitto. Non è queſta una ragione convincente? Sentite le ſue parole: *Benchè le accuſe contro di noi* (Geſuiti) *dalla feconda mente de' Gianſeniſti* (ecco in ballo i Gianſeniſti) *inventate, e ſparſe, non ſiano di quella nera tinta, della quale accagionati furono nel* 1306. *gli ſgra-*

ziati Templari, non permettendo il noſtro divino Capitano, che ſiccome nè ad eſſo, nè a' ſuoi Apoſtoli, e diſcepoli, così nè anco a noi ſuoi, benchè indegni compagni (grande umiltà, ma vera!) *ci opponeſſero sì ſordide, e brutali diſſolutezze*. Per eſprimere la temerità, l'orgoglio, e la ſuperbia, che ſi racchiuggono in queſte parole, mancherebbero le parole a Demoſtene, e a Cicerone, oltre l'ignoranza, o la menzogna, che in eſſe ſi contengono. Fin da' tempi di s. Ignazio furono i Geſuiti acçuſati in Roma di pederaſtia. Avvertite bene, ch'io dico *accuſati*, non dico *convinti*, anzi dirò anche accuſati calunnioſamente, ma mi baſta ciò per iſmentire queſto temerario, o ignorante, o falſo. Serve che ſuſſiſta l'accuſa, che io poi non ho eſaminato i fatti, e però non poſſo aſſerirli colpevoli, ma nè meno innocenti. Del medeſimo nefando delitto fu imputato il P. Caſſaita, e perciò furono cacciati dall' iſola di Malta nel 1643. a furia di popolo, e traghettati in Sicilia. Che non fu detto in Lovanio a cauſa delle Congregazioni delle Dame da loro inſtruite? onde i Curati, e l'Univerſità interdiſſero sì fatte Congregazioni, nelle quali era fama, che alcuna di eſſe Dame ſi faceſſe una volta la ſettimana dar la diſciplina dal Padre direttore. Ma baſtin queſti eſempi tolti dalla loro ſtoria, laſciandone altri innumerabili, che pur quivi ſi leggono, oltre quelli, che porta l'Autore delle Rifleſſioni, e quelli, che ſi taciono per carità, e quelli non totalmente pubblici; poichè queſti ſoli ſono ſufficienti per dar di bugiardo a queſto Geſuito, e far vedere, che come in tutte l'altre coſe i Geſuïti non ſon ſimili a Colui, del

qua-

quale portano il nome, così non ſono nè anche in queſta. Anzichè come ſono a Lui contrarj ne' dogmi, e nella Morale teorica, così ſon diverſi diverſiſſimi anche nella lor vita.

Riflessione XVI.

Certamente i Superiori della Religione, ſiccome appariſce da' regiſtri delle lettere ſcritte, e ricevute, hanno ſempre inſiſtito ſu la più eſatta regolare oſſervanza, ſiccome di tutte, così delle provincie di Portogallo, e avendo per altro avute notizie d' altre mancanze, non hanno riſaputi i delitti, che s' imputavano a quei Religioſi, e non ſono ſtati previamente ammoniti, ed interpellati, acciò vi poneſſero riparo.

L' Autore in queſta aſſai breve Rifleſſione dice varie coſe, ma non eſamina partitamente queſte parole, ſulle quali dovevano poſare le ſue oſſervazioni, ſecondo l' aſſunto, che egli aveva intrapreſo. Primieramente il P. Generale cita per ſua difeſa i regiſtri delle lettere. Non poteva citare autorità più valida, nè più potente per dimoſtrare l' innocenza tanto de' Capi, quanto del Corpo della Compagnia. Ma l' Autore doveva avvertire, che ſe ſi vuole, che una teſtimonianza di tanto peſo, e che dà la cauſa vinta, abbia forza, non baſta citarla, biſogna produrla, ed eſibirla; altrimenti è come citare un teſtamento, che ſia nel concavo della Luna. Se il P. Generale dà la permiſſione di rivoltare a noſtro piacere i regiſtri delle dette lettere, quanti, e quanto biſogna, ſtarei per impegnarmi, che i giudici della lor cauſa, e la Parte avverſa ſe ne ſtaranno a queſti regiſtri ſenza fiatare, e ſenza ripetere un ette. Ma voi vedreſte,

che quantunque il partito ſia molto graſſo, il P. Generale non ſe ne vorrebbe ſtare. Io vi confeſſo, Amico, che avrei più curioſità a vedere queſti regiſtri, che a leggere i libri perduti di Diodoro Siculo, o a dare una ſcorſa fino in Saturno, e contemplare quel maraviglioſo anello, che lo circonda. Dice poi il P. Generale, che ha ſempre *inſiſtito ſu la più eſatta regolare oſſervanza, ſiccome di tutte, così della provincia di Portogallo*; ed io lo credo per due ragioni, che non ſono ſovvenute all' Autore, che ſe gli foſſero ſovvenute, non avrebbe moſtrato di non creder vero quel che dice ſua Reverenza, tacciata quì a torto di bugiardo. Non vi ha dubbio, che i Superiori della Compagnia avranno predicato, e inculcata a' ſuoi Socj di Lisbona, e di quelle contrade la regolarità, e l'eſemplarità, talchè appariſſero come Santi, e ſi manteneſſero in credito di tali; e in queſta parte ſento, che lo abbia ubbidito il P. Malagrida, premendo loro ciò più quivi, che in ogni altro paeſe per ricoprire i delitti enormi, che vi commettevano; poichè eſſendo creduti pii, e ſanti, i Portogheſi non avrebbero mai concepito, che in eſſi foſſero allignati falli così gravi: e ſe foſſero venute relazioni, e riprove convincenti, una loro ſemplice negativa, come d'uomini Santi, e impeccabili, le avrebbe mandate in fumo, come accade ora quì in Roma, dove con l'Oratorio del Caravita, con la buona morte, con gli eſercizj &c. fanno ſparire non ſolo i delitti commeſſi in Portogallo, benchè provati per proceſſo da ambedue le Poteſtà, ma quelli che commettono quì a occhi veggenti, come il commercio, l'intereſſe, e l'avarizia sfrenatiſ-

natiſſima, l' uſurpazioni manifeſte, le vendette, l' odio, le calunnie &c. E ciò premeva più in Portogallo, perchè la Compagnia ha tenuto più conto di queſto Regno, che di qualſivoglia altro, perchè queſto era la pecora graſſa, che fruttava più lana, e più latte di tutte l' altre; e avrebbe durato a fruttare, ma nel toſarla ſono andati con le forbici troppo raſente alla carne, talchè ſon venuti a intaccar malamente la pelle, onde la pecora finalmente ſi è rivolta, e ha dato un morſo, che prima è ſtato morſo di pecora; ma pungila oggi, pungila domani, alla fine poi ha dato un morſo, e una zampata da leone? Doveva inoltre riflettere i' Autore, che il P. Generale nelle parole del Memoriale riportate nel principio della Rifleſſione XIII. con ſomma accortezza ha parlato in nome della Compagnia, come fanno molti altri Geſuiti, e queſta è impeccabile, pura, e ſanta. Sfido chi ſi ſia, ſe può accuſarla d' un peccato veniale, anche de' più leggieri, e di eſſa ha potuto dire il P. Generale, che *aborriſce i delitti, i quali ſi attribuiſcono ai PP. di Portogallo*, perchè la Compagnia è una donna da bene, mentre che è una perſona ideale. Ma quì poi, che parla de' Superiori, è un altro negozio. Queſti ſon perſone vive, che mangiano, e bevono, e che operano, e poſſono eſſer citati, e riconvenuti, ed eſaminate le loro operazioni, e fattone loro render conto, e in eſſi ſi può trovare difetti, e anche delitti d' ogni ſorta. Ciò vide bene l' acutiſſimo P. Suarez, e non potendo negare, che i ſuoi Geſuiti non foſſero ſtati, come ſono tuttavia, gran peſcatori d' eredità, e che nell' aſſi-

aſſiſtere ai moribondi a maggior gloria di Dio, e ſalute dell'anime, fanno sì, che queſta gloria, e queſta ſalute finiſce nell'incorporarſi ſomme immenſe di danari, e di beni ſtabili, dà la colpa ai Geſuiti particolari, e al loro zelo indiſcreto, e mal regolato, ma proteſta altamente, che Dio ne guardi, che la Compagnia abbia ſimili ſentimenti: *In priori miniſterio* (cioè nell'aſſiſtere a' moribondi) *reprehenditur avaritia, quia ſacerdotes Societatis ideo cupiunt morientibus aſſiſtere, ut bonorum illorum poſſint eſſe participes, eos inducendo, ut de illis per teſtamentum, vel alium modum in ſuam utilitatem diſponant. Sed hoc valde alienum eſt* A SPIRITV, ET INTENTIONE SOCIETATIS; *quidquid ſit de privatis erroribus, ſeu defectibus, ſi qui fortaſſe vel ex humano aliquo affectu, vel ex zelo non ſecundum ſcientiam committerentur, de quibus nec nobis conſtat* (era veramente ſemplice queſto buon padre, come il P. Generale, e gli altri Geſuiti, che non ſanno mai quello, che ſanno tutti) *neque ſi ſuæ Religioni nocere poſſunt, quæ* INTENTIONEM *hujuſmodi deteſtatur*. (tom. 4. lib. 9. cap. 9. num. 3.) Ma ſi potrebbe riſpondere, che queſta ſanta, e pura Società deteſta l'intenzione, ma intanto piglia la roba, il che *Religioni nocere poteſt*, anzi è quello, che le nuoce preſſo Dio, e gli uomini, e le imprime una macchia di deteſtabile avarizia. E ſe ella veramente deteſtaſſe di cuore un ſimil modo di operare, rinunzierebbe a queſte eredità, ma ella le accetta molto lietamente, e non laſcia indietro nè pur un filo di paglia. Vi voglio raccontare a queſto propoſito un piacevole accidente, ſeguito pochi anni

ſono

ſono ſotto i noſtri occhi. Il P. Volpi aſſiſtè alla morte del Marcheſe Aleſſandro Capponi, il quale per ricompenſa laſciò a' Geſuiti il ſuo molto riſpettabile, e prezioſo Muſeo conſiſtente in rare antichità, in cammei, e pietre intagliate d' eccellenti maeſtri antichi, e in una ſerie riguardevole di medaglie antiche &c. Appena ſpirato, ſi preſentarono i Geſuiti, e letto il teſtamento, fu da due Eminentiſſimi de' quali uno è vivo, ſecutori teſtamentari ſigillato il tutto, e fra l'altre la ſtanza del Muſeo, nella quale (aperta alcuni giorni dopo) tra queſte anticaglie fu trovato da circa 70. ſcudi di moneta papale. I Geſuiti preteſero, che anche queſto danaro uſuale, che era in una ciotola, foſſe compreſo nel legato, al che ripugnarono i due Eminentiſſimi, e i loro Auditori, che erano preſenti, dicendo, che la moneta battuta oggi non poteva eſſer computata tra le medaglie antiche, nè era roba da Muſei, ma da ſaccocce, e che ella ſi trovava in quel luogo per puro caſo, e perchè il defonto vi ſi tratteneva i giorni interi, e lì faceva molti fatti ſuoi. Ma i Geſuiti feraci d' invenzioni diſſero, che nel loro Muſeo avevano una raccolta incominciata di monete pontificie, e che tra queſti 70. ſcudi vi poteva eſſer qualche paolo, o teſtone, che mancaſſe alla loro ſerie. Il Signore erede del Capponi con ſomma gentilezza diſſe, che ſi portaſſero a caſa quelle monete, e prendeſſero quelle, che mancaſſero alla loro ſerie, e gli rimandaſſero quelle, che non ſervivano. Dopo qualche meſe non ſapendo più altro di queſto danaro, ne fece ricerca, e gli fu riſpoſto, che fattone il riſcontro, ſi

era

era trovato, che mancavan tutte. Quello, che ſi poteva riſpondere al Suarez, poteva riſpondere l' Autore delle Rifleſſioni al Padre Ricci, e non l' ha fatto; perciò in queſta parte è degno di critica. Dovea di più riſpondere al P. Generale, che affetta una ſincerità così grande, fino ad eſibire i Regiſtri delle lettere ricevute da' ſuoi Religioſi, che ſe è vero quello, che egli dice, è molto mal ragguagliato, e per conſeguenza governa male la ſua Religione, quando non ſia giunto per anco a ſapere il vaſto commercio, che ne' dominj di S. M. F. fanno i Geſuiti, e le ribellioni, che ivi hanno ſuſcitate, e le uſurpazioni d' intere provincie, che eglino ſoſtengono nell' America con un eſercito formale: delitti enormi di leſa Maeſtà, e non cominciati la ſettimana paſſata; ma da anni, e anni, ſicchè la notizia di eſſi non poteſſe eſſer giunta al P. Generale ſino ad ora. Ma era giunta da molti anni addietro, e nella forma più autentica, che poteſſe il P. Generale deſiderare, cioè nella lettera del Re ſcritta al detto Padre, e ſtampata a c. 80. delle Rifleſſioni. E poi anche poteva l' Autore riflettere, che ſe i Geſuiti di Portogallo, che il P. Generale ci ſpaccia per netti d' ogni neo, e d' ogni ombra di difetto, ſono così iniqui, e ſcellerati, che coſa ſaranno gli altri ſparſi pel Mondo.

Riflessione XVII.

E dopo che hanno avuto riſcontro, che quei PP. aveſſero incorſa l' offeſa di Sua Maeſtà Fedeliſſima ne hanno provato un eſtremo rammarico.

L' Autore fa quì una ſavia, e giuſta Rifleſſione no-

notando, che non era per anco giunto il tempo opportuno da far ſaltar in aria la mina. Ma il tempo più pericoloſo delle congiure, e di tutti gli occulti maneggi è quello appunto, nel quale ſi deve dare ad eſſi l'ultima eſecuzione. A queſto grado di coſe era giunto l'artifizioſo ſiſtema della Compagnia, indicatoci dall'Autore con le parole di Melchior Cano, il quale come un'altra Caſſandra *nunquam credita uceris*, come dice Virgilio, ce l'aveva accennato, ma non è ſtato mai creduto, e al preſente ancora era creduto da pochi; finchè l'eſperienza maeſtra anche de' ciechi, e delli increduli, ci ha fatto toccar con mano la verità della predizione. Fu più di 60. anni fa intonato da un poeta anche a chi non lo voleva ſapere il ſiſtema preſiſſoſi dalla Compagnia fin dal ſuo bel principio in queſti tre veraciſſimi verſi riſtretto:

Non ſo ſe mai avete voi ſentito
Affermar, che del Mondo al vaſto Impero
Per inſtituto aſpira il Geſuito?

Videro bene, che l'impreſa era difficile, e ſi può dire impoſſibile, ſtante l'averla molti, e molti tentata in vano, poichè qualora un qualche Monarca potentiſſimo tirava le ſue linee con tutta la ſua forza, e con la più ſagace politica per fiſſarſi una monarchia univerſale, ſubito gli altri Potentati gli ſi rivolgevano contro, e glie l'attraverſavano efficacemente. Perciò penſarono con una ſottile aſtuzia a una nuova ſpecie di Monarchia univerſale, ed è, che laſciando i Sovrani comandare ne' loro dominj, eſſi poi comandaſſero ai medeſimi Sovrani, e in queſta

guiſa veniſſero a coſtituirli loro Vice-Re, Vice-Duchi, Vice-Principi, inſomma loro Miniſtri, e in queſta maniera farſi Imperadori del Mondo, ma d'un imperio, dirò così, morale, e inſenſibile, e che non deſſe negli occhi, ma produceſſe lo ſteſſo effetto, che è di comandare a tutto il Mondo. Ma non potevano comandare a tutti i Sovrani colla forza degli eſerciti, nè coll'armate navali; non colle ricchezze, nè con altri mezzi uſati dai conquiſtatori, perchè ſi eran veduti tutti riuſcir vani. Intrapreſero dunque a comandar loro con la Religione, la quale è quel potente vincolo, che ſoggioga l'intelletto, e la volontà degli uomini con una forza divina. Preſero dunque a regolare con eſſa le coſcienze di tutti i Monarchi, ma con uſare poi la Religione, e accomodarla a' loro fini, e a' loro intereſſi, e così hanno fatto per quaſi 200. anni. Ma queſta Monarchia univerſale parendo loro una commedia di burattini, dove l'interlocutori, che parlano, e muovono le ſigure, non compariſcono, non erano contenti, e ſarebbero voluti venire in palco in perſona a fare la loro comparſa. Opportunamente ſi diede loro l'apertura di conquiſtare nell'America un paeſe vaſto, e ricco, e allora penſarono alla Monarchia univerſale effettiva, e reale, e ſcoperta; perciò penſarono ad inſegnare a que' popoli una tal ſoggezione, che foſſe più che ſchiavitù, e inſtillata in eſſi una mortale averſione verſo i veri Sovrani dell'America, da eſſi non mai viſti, nè conoſciuti, e una cieca obbedienza, e venerazione ai benedetti Padri, che li governavano, cominciarono a creſcere il numero di queſti loro ſudditi con i matrimonj fatti ſubito,

bito, che tanto i maſchi, che le femine arrivavano ad eſſerne per l'età capaci, e poi a inſegnar loro tutte l'arti della guerra, e di fabbricar l'armi per poter mettere eſerciti in piedi tanto numeroſi, e forti, come hanno fatto, da poter reſiſtere ai due Monarchi veri padroni; e ſe avevano più tempo da giugnere allo ſtato non ſolo di difenderſi, come ſon giunti, ma anco di aſſaltare, ſi facevano in un batter d'occhio padroni di tutta l'America, dove non ſono altri Sovrani, che ſi poteſſero unire a dargli addoſſo, s'impadronivano di mezzo l'Orbe terraqueo ſenza paura neſſuna; poichè i Principi dell'Europa non vi poſſono mandare groſſi eſerciti. Oltre che impadroniti de' Porti, avrebbero meſſo in piedi flotte ſpaventoſe. E queſto era un impero non ſolo univerſale, ma il più ricco, e il più dovizioſo, e il più potente, che non ſarebbe l'Imperio dell'Europa, dell'Aſia, e dell'Africa uniti inſieme. Queſto ſiſtema così ben congegnato, e che ſi andava aſſodando, e ſviluppando inſenſibilmente, ſenza che poteſſero temer di niente, pareva quaſi aſſicurato. Poichè la Spagna, e il Portogallo, che erano le due uniche, e ſole Monarchie, che ſe ne poteſſero accorgere, erano talmente imbrigliate, e dominate da' Geſuiti, che eſſi ſe ne potevano chiamare gli aſſoluti ſignori, e da loro non ſolo dependevano i Miniſtri di Madrid, e di Lisbona, ma tutti quelli, che erano mandati nell'America, e non ſolo da eſſi dependevano, ma ne tremavano, perchè colle loro calunnie ricoperte dalla Religione, gli potevan mandare in perdizione in un momento, e gli mandavano, ſe facevano, o ſcrivevano la mi-

nima cosa, che non secondasse questo loro sistema e gli perseguitavano fino a morte. E facevan questo anche ai Vescovi, e ai Religiosi, e Missionari, del che n'è piena la storia di cent'anni addietro. In questa cecità da non accorgersi di questa macchina sono stati finora i Sovrani, finchè è piaciuto a Dio, che spezza le macchine più fortemente collegate dagli uomini, come con una verga di ferro si spezzano le pignatte di creta, o le tele di ragno, ha voluto, che non si potendo i Monarchi illuminare colle rimostranze de' loro fedeli Ministri, s'illuminassero dall' esperienza. Il Portogallo è quel Regno, in cui per altissimi, e profondissimi giudizi di colui, per cui regnano i Re, è stato da lui determinato, che si eseguisca questa dolorosa esperienza, e quel Monarca ne è rimaso pienamente persuaso. Resta adesso, che gli altri non vogliano per chiarirsene aspettare quel tempo annunziato dal Cano, nel quale *Reges eis obsistere velint, nec possint*; il qual tempo è vicinissimo, e forse è giunto, e che sia giunto almeno per essi, lo provano i due Sovrani di Spagna, e di Portogallo, che con tanti anni di guerra viva, e con tenere in piedi due eserciti, non trovano per anco la strada di soggiogarli, e trar loro di mano le provincie usurpate, e che ostinatamente non vogliono restituire. Quegli poi, che servono i Gesuiti come schiavi da catena, e gli ubbidiscono in tutto, non s'avveggono d' esser sotto la loro tirannia. Non comprendono, che i Gesuiti con l'aver il posto di confessore nelle Corti comandano a i Sovrani, e danno a divedere di comandargli, e di fargli fare a lor modo; e questo basta, perchè tutti i sudditi temano,

mano, e ubbidiſcano più a loro, che a i ſuoi Principi legittimi, i quali quando vorranno comandare una coſa, che non piaccia a' Geſuiti, non troveranno chi gli obbediſca, anzi tutti gli ſi rivolteranno, e terranno dal partito de' benedetti Padri, come in qualche parte ſi vede anche adeſſo, e come ſi è veduto pur troppo chiaramente in Portogallo, dove i Geſuiti hanno ſuſcitate tante ſollevazioni, che hanno dato più da penſare a quel Monarca, e più anguſtie, e più ſpeſe, che ſe aveſſe per molti, e molti anni ſoſtenuta una guerra viva contro qualſivoglia gran potenza dell' Europa. Su queſti lineamenti, che io quì ho ſolamente diſegnati ſi poteva, e dirò anco ſi doveva molto diſtendere l' Autore delle Rifleſſioni, e oſſervare, che i Geſuiti con avere in pugno i Sovrani, tengono ſchiava la Corte di Roma, e coll'oſtentare d' eſſere onnipotenti in Roma, ſi ſtabiliſcono vieppiù nell' altre Corti, e così ſi burlano, e le ingannano tutte.

Riflessione XVIII.

Hanno ſupplicato, che foſſe data loro notizia particolare, e de' delitti, e de' rei. Hanno eſibito a Sua Maeſtà di dargli ogni dovuta ſodisfazione, e di prendere le meritate pene de i rei, e di mandare anche da' paeſi eſteri le più atte, ed accreditate perſone della Religione per eſſere Viſitatori, e togliere gli abuſi che ſi foſſero introdotti, ma le umili preghiere, ed eſibizioni de' Superiori non ſono ſtate degne d' eſſere eſaudite.

Perchè ognun vegga, che non ho fatto queſta Critica per malevoglienza, o per aſtio, o per ani-

animosità contro l' Autore delle Riflessioni, in questa decimottava non ho trovato molto che ridire, e la passerei senza promovere nessuna difficultà. Solamente mi pare, che l'Autore abbia mancato di prevedere un obiezione, che sovviene subito, che si è letto nella Riflessione tutte le mancanze della Società, quando è stata avvertita de' difetti, e de' delitti de' Socj, a' quali ne' tempi passati non ha dato mai riparo, benchè l'avesse solennemente promesso: l'obbiezione, e la risposta, che a questo potrebbe dare il Padre Generale, è, che negli altri governi è stato così, ma che sotto il suo farà acchetare tutte le male lingue de' suoi sudditi, e che già ha spedito lettere fulminanti per farli tacere. Ma così fu detto del P. Visconti, e poi dal P. Centurioni, che avessero proibito al P. Zaccaria d' astenersi da tante maledicenze, e calunnie, di cui è piena da capo a piè quella sua istoria, nella quale dice male d' ognuno. Ma che? furono tutte baje; il P. Zaccaria tirò innanzi a scriver peggio di prima. Dopo il Memoriale, dove si leggono le proteste quì soprapposte, di dispiacerli le offese de' Superiori, sono esciti tanti scrittacci, che offendono ogni sorta di persone, che basti il rammentar solo la lettera freschissima del Gesuito al Cavalier di Milano. Quasi ad ogni riga di essa si trovan calunnie, e maledicenze contro chissisia. Mi par di vedere un cieco, che meni il bastone in giro, e chi coglie coglie. Dà d' eretico a uno stampatore cattolico. Chiama un primo Ministro d' una gran Monarchia avido, e insaziabile. Il Re è detto melenso, cieco, e tiranno. Gli altri ordini Religiosi messi in

ſi in redicolo, quaſi ſuperſtizioſi: Benedetto XIV. ſi ſpaccia per inſenſato, e arbitrario, che a una ſemplice aſſertiva, giudica, e riſolve ſenza il conſenſo de' Cardinali; condeſcendente, e precipitoſo, e che condanna ſenza eſame: Una parte del ſacro Collegio è celebrata di mente poco ſana, e poco cattolica: Il Cardinale di Saldanha è dichiarato uſurpatore d'una autorità, che non aveva. La Corte di Portogallo è onorata del titolo di bugiarda, e calunniatrice, e di collegata colle potenze eretiche. Il Patriarca di Lisbona è tacciato d'ingiuſto, e d'irragionevole: Il Re di Spagna afflitto da una malattia, alla quale ognuno è naturalmente ſottopoſto, è dipinto come un reo capitale colpito dalla vendicatrice giuſtizia di Dio, benchè il Geſuito forſe ſapeſſe donde veniva il colpo. Viene di nuovo morſo villanamente Benedetto XIV., come un curialaccio di Montecitorio, e uno de' più illuſtri Cardinali è infamato come traditore. A una piiſſima, e dotta Congregazione di ſacerdoti, che vivono a ſe, e non ſi miſchiano negli affari pubblici, come i Geſuiti aſſediatori di palazzo, e delle caſe de' potenti, ma che attendono al ſervizio di Dio, e alla direzione dell'anime quietamente, e ſenza ſtrepito, e non come fanno i Socj; è data una pennellata di Gianſeniſmo. Il dotto, pio, e zelante P. Concina è appellato *infame Satirico*, pieno d'aſtio, d'invidia, e di rabbia, e propoſto, come un eſemplare oggetto della vendetta divina, perchè impugnò la Morale anticriſtiana, che regna preſentemente nella Chieſa di Dio. Che più? non laſcia in pace l'oſſa del Sommo Pontefice Clemente V. ma lo infa-

ma

ma d' avido d' arricchirſi, e non contento d' averlo calunniato, come avaro, aggrava queſto peccato per ſe ſteſſo graviſſimo, *& radix omnium malorum*, colla graviſſima circoſtanza d' eſſerſi arricchito per via d' una ſomma ingiuſtizia, ſopprimendo il riguardevoliſſimo Ordine de' Templari, come rei d' enormi delitti, quando erano, ſecondo lui, innocenti: Chiude finalmente queſt' indice di maledicenze con una più villanamente ingiuirioſa contro il Re di Portogallo, e il ſuo Miniſtro, tacciato il primo nuovamente di ſciocco, e il ſecondo ſi dice degno, che gli ſi ponga in mano un remo. Anche i birbi, e la canaglia ſi ingiuria ſcambievolmente, ma dura fatica ad arrivare a formole sì inciviili, e sì vituperoſe. Inoltre queſto Geſuito dà per la teſta a cento galantuomini dotti, pii, e ſacerdoti eſemplari il titolo di Gianſeniſta, e lo ripete tante volte, che fa ſtomaco. Ma queſto titolo omai è diventato onorifico, e non offenſivo; onde non lo computo tra le maledicenze, e tra le calunnie ingiurioſe, anzi quelli, a cui è toccato, ſe ne poſſono gloriare. In fine per mettere il colmo alla temerità all' uſanza Geſuitica, declama, e ſi ſcaglia contro gli ſcritti maledici, volendo dire in buon linguaggio, che a' Geſuiti, è lecito di calunniare, ingiuriare, è caricar d' obbrobrj chicchenſia, ma a neſſuno altro e permeſſo il dire de' Geſuiti neſſuna coſa, che non ridondi in lode loro, e molto meno avvertire il popolo ſedotto, perchè ſi difenda dalle loro pernicioſe trame.

Riflessione XIX.

Di più naſce un grave timore, che queſta Viſita, anzichè recare utile, e riforma, poſſa portare diſturbi inutili.

L' Autore non ha quì fatte quelle Rifleſſioni, che richiedevano queſte parole. La prima di oſſervare, quanto queſte parole ſieno ingiurioſe alla S. M. di Benedetto XIV. Se queſta Viſita foſſe ſtata propoſta da un loro Socio, come molti l' hanno ricercata, e chieſta in varj tempi, pur pure ſi poteva dirgli, che i Superiori non ſolo non la credevano profittevole, ma dubitavano, che *poſſa portare diſturbi inutili*. Ma di un Papa, che l' ha decretata, e ordinata con un ſuo Breve, d' un Papa dotto, e oculato, e informatiſſimo di tutti gli affari della Chieſa, e della Corte di Roma, che ha governata in qualità di ſupremo Capo diciotto anni, e in grado di Miniſtro circa a cinquanta: d' un Papa, ſu cui è ſtata appoggiata *ſolicitudo omnium Eccleſiarum*, e di tutte le Religioni: d' un Papa, che conoſceva i Geſuiti molto, ma molto meglio di molti ſuoi anteceſſori, e forſe di tutti quelli, che da Clemente VIII. in quà hanno regnato nel Vaticano, dire, che ha comandata una Viſita, e una Riforma, *quatenus opus ſit*, che non ſarà utile, ma arrecherà de' *diſturbi inutili*, è un ardire ingiurioſo, e un parlare molto inſolente, e poi farlo a un ſuo immediato ſucceſſore, è un vilipendere non queſti due Pontefici ſolamente, ma la ſteſſa dignità Pontificia. Se un Teatino, o un Franceſcano aveſſero dato un ſimil Memoriale nelle mani di Paolo IV., o di Siſto V., io non ſo quanto man-

ſuetamente l' aveſſero letto; e non ſo anche, ſe il P. Ricci l' aveſſe preſentato a Benedetto XIV. medeſimo, ſenza che egli ne aveſſe riportato un giuſto riſentimento, e una lavata di teſta ben meritata. Or che ſi credono forſe queſti Padri, che ſiccome inſultano i Papi vivi, potere più impunemente inſultare i Papi morti? Or che non ſanno, che la Chieſa Romana ſi fa pregio di ſoſtenere quello, che fanno, e ſtabiliſcono i Sommi Pontefici trapaſſati? Altrimenti che onore, e che ſtima ſe ne farebbe, e che confuſione, e che diſordine ne ſeguirebbe, particolarmente mutandoſi ſpeſſo il Papa, ſe uno diſtruggeſſe quel che ha fatto il ſuo Anteceſſore? Ma così è. I Geſuiti vorrebbero, che foſſero eterni, e inconcuſſi i Decreti, che ſono di lor piacimento, e che foſſero nulli, e di niun valore, quelli, che non ſono di lor genio. Così diſſero del Breve d' Innocenzio X. fatto a favore del Venerabile veſcovo d'Angelopoli Gio. di Palafox, perchè non era ad eſſi favorevole. Diſſero, che non aveva forza alcuna, ed era nullo, perchè non aveva l' approvazione del Conſiglio dell' Indie, benchè nè meno il Re, nè il detto Conſiglio aveſſero tal pretenſione ſopra i Brevi di quella natura, anzi le loro ordinazioni portino il contrario. Diſſero ancora, che quel Breve era nullo, ſtante che i loro privilegi erano inalterabili, e non ſi potevano da verun Papa arrogare, poichè erano ſtati conceduti loro quaſi *titulo oneroſo* per i loro gran ſervizj preſtati, e perciò biſognava conſiderarli come un contratto, e chiamarli più toſto patti, che privilegi. Aggiungevano, che ne' mentovati loro privilegi era inſerita la clauſola, che

quan-

quantunque foſſero revocati parola per parola, non oſtante non ſi potevano rivocare, e allegavano la Bolla: *Quantum Religio* di Paolo V. E così vanno di Bolla in Bolla, le quali citano, ma non eſibiſcono. Addusſero ancora in quarto luogo contro il prefato Breve d' Innocenzio X., che in eſſo eſſendo citate due Coſtituzioni una di Gregorio XV., e l'altra d'Urbano VIII., che non erano ſtate ricevute dalla Chieſa, nè poſte in uſo, per una conſeguenza tirata da loro, il detto Breve veniva ad eſſere di niun valore. L'altra Rifleſſione, che dovea far l' Autore, era la minaccia, che arditamente fanno al Papa di futuri diſturbi, ſu di che non mi diſtendo, eſſendoſi veduto troppo chiaro, quali erano queſti diſturbi minacciati a Lisbona, e a Roma, *& nondum finis*. Sono tali diſturbi caduti ſul Regno di Portogallo, e per ora ſulla ſola Sacra perſona del Re Fedeliſſimo. Ma non ſono ſparitti dal Mondo tutti i veleni, e tutti i cultelli, e gli archibuſi, dalle quali coſe non fu ſicuro Enrico IV. con tutto che gli accarezzaſſe, e gli rimetteſſe nel Regno a diſpetto del Parlamento, e de' ſuoi più ſaggi, e più fedeli conſiglieri, e con tutto che gl' introduceſſe fino nella ſua Corte, ſtimolato dai forti impulſi di Clemente VIII., che poi ebbe campo di fare eſperienza dell' ingratitudine Geſuitica, e motivo di pentirſene avanti Dio, e gli uomini.

Riflessione XX.

Di più naſce un grave timore, che queſta Viſita, anzichè recare utile, e riforma, poſſa portare diſturbi inutili. Il che ſpecialmente ſi teme per i paeſi Oltremarini, per i quali l' Eminentiſſimo Saldanha è coſtretto, e tiene facoltà di delegare. Si ha tutta la fiducia di detto Eminentiſſimo, perciò, che Egli operi per ſe medeſimo, ma pare, che ſi poſſa con ragione temere, che nelle delegazioni s' incontrino perſone o poco inteſe dell' Iſtituti Regolari, o non bene intenzionati, o dalle quali potrà cagionarſi molto danno.

In queſta Rifleſſione l' Autore ſe la paſſa con molte congetture. Prevede quel che farebbero i Viſitatori mandati dal P. Generale, e che ubbidienza preſteranno i Geſuiti a' Decreti della Viſita del Signor Cardinale di Saldanha, ma il futuro è ſempre incerto. Conghiettura qual poſſa eſſer la mente di ſua Reverenza in queſta parte del Memoriale. Io non m' allontano dal ſuo parere, nè dalle conghietture, ma pur ſon ſempre coſe dubbie. L' Autore non ha veduto quello, che ſi racchiude di certo in queſte parole, perciò ſi ſtupiſce, come il P. Generale avendo tutta la fiducia nella probità, e nel buono, e ſavio giudizio del Signor Cardinal di Saldanha, non abbia poi la ſteſſa fiducia nella ſcelta de' Delegati. Certo è, che queſto diſcorſo reca ſtupore, e pare, che faccia a' calci; ma non è vero. Giuſto appunto perchè ſua Reverenza ha una grande ſtima dell' onoratezza, e dell' intelligenza perſpicace di S. Eminenza, te-

za, teme, e con ragione, e con una probabilità quasi sicura, che egli sceglierà persone simili a se, cioè che non abbiano in vista altro, che Iddio, e la verità, e la giustizia, il servizio del Re, e il proprio onore, e non sien capaci mai d'esser fatti deviare dal vero, e dal giusto col potentissimo peso dell'oro, o delle pesanti raccomandazioni, o delle larghe promesse d'avanzamenti, e di protezioni. Importa poco ai Gesuiti, che i Delegati sieno ignoranti non solo degl'istituti regolari, ma anche d'ogni principio d'altra dottrina; e guardate a quel che io mi arrischio, non darà loro nè pur noja, che sieno poco bene intenzionati verso la Compagnia, purchè non sieno, come quelli, che ho descritto quì sopra, che son quegli soli, che fanno paura a' Gesuiti. Così è, Amico. I Gesuiti con una accortezza, che non si può abbastanza lodare, ma con quella lode, che diede il Mastro Nazzareno a quel castaldo furfante: *Et laudavit Dominus villicum iniquitatis, quia prudenter feciſſet*, ma d'una prudenza mondana e politica, hanno rivolti tutti i loro pensieri e artifizi a guadagnare, e tirare nelle loro reti i minchioni, e i tristi, e di questi non gliene scappa nè pur uno, se non per qualche caso strano. I galantuomini, e onorati, e giusti, e timorati di Dio, e veneratori della verità, e dell'onesto, e che non hanno nè speranza, nè timore, non sono stati mai attrappati alle loro reti per sottili, che elle sieno. Ma questi son tanti pochi, che quantunque i Gesuiti sappiano, che sono, e saranno sempre loro contrari, non dà loro noja; oltrechè se ne sbarazzano per mezzo delle calunnie, e delle persecuzioni, e finalmente quando

dieno

dieno loro impaccio da vero, ſe ne disfanno con un altro mezzo più breve, e più ſicuro con facilità. Hanno un ſegreto, inſegnato loro da' ſuoi Moraliſti, e meſſo in opera anche con Sua Maeſta Fedeliſſima, ma queſta volta non è riuſcito, perchè *non eſt ſapientia, non eſt prudentia, non eſt conſilium contra Dominum*. Quando i giudici ſono di quelle due categorie dette di ſopra, non hanno difficultà di preſentarſi, e di litigare qualſiſia cauſa, anche ſpallatiſſima, avanti a qualſivoglia tribunale. A quanti tribunali è ſtata in 38. anni portata la cauſa di Ambrogio de Guy, e pure non hanno reſtituito, a' ſuoi miſeri eredi nè pur un bajocco degli otto milioni, che rimaſero loro nelle mani alla ſua morte? Che per vedere, ſe abbiano ragione, baſta conſiderare, che la lite è ſtata tirata alla lunga tanto tempo, non certamente da' detti eredi, che penuriano, e non han no appoggi di neſſuna ſorta per la baſſezza della loro condizione, e per la loro povertà, e a' quali eſtremamente premeva il finirla; ma bensì da' Geſuiti, che vorrebbero, che non finiſſe mai. E ora hanno ripieno il Mondo d' una delle loro ſolite ciarle per dar la polvere negli occhi alli ſciocchi, con pubblicare d'aver avuto finalmente la ſentenza in favore, ed eſſere ſtati dichiarati innocenti, e i loro avverſari calunniatori; quando non è ſtato ſe non dichiarato illegitimo un arreſto da queſti ultimi eſibito, il quale arreſto era ſtato fatto circa a 20. anni addietro, e che non ha che far niente col merito della cauſa, ma che ſolamente dava a quei diſgraziati eredi la facoltà d'andare al poſſeſſo de' beni de' Geſuiti, e che ſi otterrebbe di nuovo con tutta facilità ſuſſiſtendo, come ſuſſiſtono le

mede-

medeſime ragioni, ſe la prepotenza de' Geſuiti non guadagnerà i Giudici; i quali Geſuiti ſanno bene di avere il torto, e perciò al principio della lite offerſero 50. mila ſcudi a quei poveretti per venire a una, quietanza. Però è probabile, che queſta lite ſia mandata in là molte dozzine d' anni, tanto che reſti eſtinto ogni rampollo del detto Ambrogio. E Rombaut de Viane non perdè la ſua lite nel Conſiglio di Barbante, che importava trecento mila fiorini, che la ſua moglie aveva dati tra moneta e gioie in puro depoſito del P. Janſens Geſuita ſuo confeſſore, a cui richieſto il depoſito, egli glielo negò? E quantunque il Conte d' Harrac, e di Koniſec, che erano i principali miniſtri della Governatrice, e perſonaggi integerrimi, e giuſti, e da non poterſi corrompere, inſiſteſſero per far rendere il detto depoſito, di cui non ci è coſa più giuſta, nè più ſacroſanta, onde per giudicar bene queſta cauſa, baſtava il ſenſo comune, e il lume della ragione; pure il Conſiglio diede la ſentenza in favore a' Geſuiti il dì 24. di Settembre del 1742. Che coſa moveſſe gli animi de' giudici, non tocca a dirlo a me; ſo bene quelche moſſe gli animi de' teſtimonj, molti de' quali ſtimolati da coſcienza, ſi diſdiſſero formalmente, e confeſſarono eſſere ſtati corrotti per danaro; e i capi di queſti falſari furono fruſtati per la città di Bruſelles, e marcati, eſſendo ſtati prima proceſſati, e convinti. Ma quante altre cauſe vi potrei nominare, ſe voleſſi ſpogliare i tanti tomi citati già, dove ſono raccolte le liti vinte tutte da' Geſuiti per aver incontrati giudici fatti come gli deſidera il P. Generale, benchè non lo dica chiaramente, i quali tomi

ſono

ſono alla pubblica luce da molti anni, e per le mani di tutti.

Riflessione XXI.

Per tanto il Generale della Compagnia di Gesù &c. implora l' autorità di Voſtra Santità, affinchè ſi degni di provedere &c. principalmente al credito di tutta la Religione; onde non ſi renda inutile a promovere il divino ſervizio, e la ſalute dell' anime, ed a ſervire la ſanta Sede.

L' Autore delle Rifleſſioni, che ſi diſtende molto ſopra di queſta, tocca troppo leggiermente queſto ultimo punto a cart. 176. E' vero, che aveva molto parlato nella Rifleſſione XI. a cart. 97. ſopra quelle parole del Memoriale, e che dicono, che i Geſuiti *in tutte le parti del Mondo impiegano le fatiche in promovere ſecondo la loro tenue poſſibiltà l' onore di Dio, e la ſalute dell' anime;* tuttavia doveva anche oſſervare, quanto i Geſuiti s' incenſino con ambe le mani da per loro ſteſſi, ripetendo due volte in queſto picciolo ſcritto i medeſimi vanti, che hanno ſempre in bocca, e di cui empiono i loro libri, talchè hanno ſeccato ſtucchevolmente, anzi nojato, e fracido il genere umano. E poi ſe l' Autore non foſſe tanto ſcarſo di notizie poteva anche in queſta Rifleſſione XXI. aggiungere molte coſe tralaſciate nell' XI., per far molto più vedere il bene, che ſi millantano di fare alla Chieſa di Dio queiti benedetti Padri, tanto *benemeriti della Chieſa*. E' ancorchè ſi foſſe voluto reſtringere, poteva ſolamente moſtrare, che non ſolo non lo fanno, ma che

che nè meno lo poſſono fare, ſtante la loro dottrina peſſima, e anticriſtiana, e baſta per dimoſtrarlo una ſpecie di profezia di Monſignor Giorgio Brovvn Arcivescovo di Dublino ſtampata in più luoghi anche di freſco nell' Appendice a cart. 30., e fatta l' anno 1558. cioè 18. dopo la fondazione della Società. Perciò l' ho chiamata ſpecie di profezia. Ma ſe volete una vera profezia, eccovi quella di S. Ildegarde. Queſta Santa Abbadeſſa viveva nel Secolo XII., e le ſue revelazioni furono approvate da Papa Eugenio III.

„ Sorgeranno genti, che ſi nutriranno, e in-
„ graſſeranno de' peccati del popolo. Faranno pro-
„ feſſione d' eſſere del numero de' mendicanti. Si
„ condurranno come ſe non aveſſero nè vergogna,
„ nè roſſore. Si ſtudieranno di trovar nuovi modi
„ di fare il male; di ſorte che queſt' Ordine per-
„ nicioſo ſarà deteſtato da' Savj, e da quelli, che
„ ſaranno fedeli a Gesù Criſto. Il diavolo pian-
„ terà ne' loro cuori quattro vizj principali, l' A-
„ dulazione, di cui ſi ſerviranno per tirare il Mon-
„ do a far loro gran donazioni: l' Invidia, che fa-
„ rà, che eglino non potranno ſoffrire, che uno
„ faccia del bene agli altri, e non a loro. L' Ipo-
„ criſia, che gli tirerà a uſare della diſſimulazione
„ per piacere agli altri: e la Maledicenza, a cui ri-
„ correranno per renderſi più commendabili, bia-
„ ſimando tutti gli altri. Non ceſſeranno di predi-
„ care ai Principi della Chieſa, ſenza devozione,
„ e ſenza che poſſano produrre alcun' eſempio d' un
„ vero martire, per cattivarſi le lodi degli uomini, e
„ ſedurre i ſemplici. Rapiranno ai veri Paſtori il di-

„ ritto,

„ ritto, ch' egli hanno d' amministrare ai popoli i
„ Sacramenti. Torranno le limosine ai poveri, ai
„ miserabili, e agl' infermi. Per questo s' intrame-
„ teranno tra la plebe: tratteranno famigliarmen-
„ te colle donne, e insegneranno loro a ingannare
„ i loro mariti, e a donar loro di nascoso i suoi be-
„ ni. Riceveranno liberamente ogni cosa di mal'
„ acquisto, promettendo di pregare Iddio per que-
„ gli, che doneranno loro queste cose. Assassinj del-
„ le strade maestre, commettitori di latrocinj, e di
„ concussioni, usuraj, fornicatori, adulteri, ere-
„ tici, scismatici, apostati, soldati disordinati, mer-
„ canti spergiuri, figliuoli di vedove, Principi,
„ che vivono contro la Legge di Dio, e general-
„ mente tutti quelli, che il demonio induce a me-
„ nare una vita delicata, e libertina, e che condu-
„ ce alla dannazione eterna; tutti questi, dico, fa-
„ ranno per loro.

„ Ma il popolo comincerà a poco a poco a raf-
„ freddarsi verso di loro; e avendo riconosciuto per
„ esperienza, che sono seduttori, cesserà di far lo-
„ ro de' donativi, e allora correranno intorno alle
„ case come cani affamati, e arrabbiati cogli occhi
„ bassi, ritirando il collo come avoltoj, e cercan-
„ do del pane per isdigiunarsi; ma il popolo gride-
„ rà loro dietro: Guai a voi, figliuoli della deso-
„ zione. Il Mondo vi ha sedotti; il diavolo si è im-
„ padronito de' vostri cuori, e delle vostre lingue.
„ Il vostro spirito si è smarrito in vane speculazioni:
„ i vostr' occhi si sono rivolti alle vanità del secolo:
„ i vostri piedi erano veloci, e leggieri per correr
„ dietro ad ogni sorta di mali. Sovvengavi, che

„ voi

„ voi non praticate bene alcuno: che voi fate i po-
„ veri, e voi fiete tuttavia ricchi: fate i ſemplici,
„ e fiete poſſenti: fiete devoti adulatori, ſanti ipo-
„ criti, mendicanti ſuperbi, ſupplicanti sfacciati,
„ dottori leggieri, e incoſtanti, umili orgoglioſi,
„ pii, ma duri alle neceſſità degli altri, dolci calun-
„ niatori, pacifici perſecutori, amatori del Mondo,
„ ambizioſi d' onore, ſpacciatori d' indulgenze, ſe-
„ minatori di diſcordie, martiri delicati, confeſſo-
„ ri ſalariati, gente, che diſpone tutte le coſe al co-
„ modo loro, che ama lo ſtar bene, e mangiar be-
„ ne: che ſempre compra delle caſe, e ſempre ſi
„ ſtudia d' innalzarſi; talche non potendo voi mon-
„ tar più alto, caderete come Simon Mago, di cui
„ Iddio ſtritolò l' oſſa a' preghi degli Apoſtoli. Così
„ ſarà diſtrutto il voſtro Ordine a cauſa delle voſtre
„ ſeduzioni, e delle voſtre iniquità. Addio dottori
„ del peccato, e de' diſordini, padri della corruzio-
„ ne, figliuoli dell' iniquità. Noi non vogliam più
„ ſeguitare la voſtra condotta, nè aſcoltare le voſtre
„ maſſime „.

I Socj non potranno mettere queſta Santa Abbadeſſa nel numero de' *malevoli*, degli impoſtori, de' maledici, de' nimici della Compagnia, nè de' Gianſeniſti. Non potranno dire, che queſta profezia ſia fatta a mano in queſti giorni trovandoſi ſtampata nel tomo 15. degli Annali Eccleſiaſtici dello Bzovio. Non diranno, che io l' applichi a loro di mia teſta. L' applicazione fu fatta 160. anni fa da Monſig. Girolamo de la Nuzza veſcovo d' Albaraſin, e di Balbaſtro nell' Aragona, di cui ſi tratta la canonizazione, che ſarebbe ſeguita, ſe non l' aveſſero attraverſata i Ge-

ſuiti colle loro cabale; e queſta applicazione è anch' eſſa bella, e ſtampata in Franzeſe per chi la voleſſe leggere, e eſſere illuminato.

Queſte profezie fatte tanto tempo fa, baſtavano ſoprabbondantemente per dimoſtrare di che razza foſſe il bene, che vantano di fare i Geſuiti, come ſe eglino foſſero il ſolo, e unico ſoſtegno della Chieſa, e della Fede. Queſta omiſſione non è perdonabile all' Autore, tanto più, che a una tal profezia poteva ſoggiungere quello, che ne ſcriſſero ne' medeſimi tempi Melchior Cano veſcovo delle Canarie, uno de' Padri del gran Concilio di Trento, e Arias Montano bibliotecario di Filippo II. uomo piiſſimo, e dottiſſimo in una lettera diretta al medeſimo Re.

Ma è meno ſcuſabile l'Autore delle Rifleſſioni per non aver riportato il giudizio, che diede il P. Enrico Enriquez Geſuita ſopra la dottrina di Molina in un' Opera ſtampata nel 1593., e le due cenſure del medeſimo, una impreſſa nel 94. e l'altra nel 97., dove predice tutto il male, che avrebbe fatto la Compagnia di Gesù ſeguitando quella dottrina; e l'eſperienza ha fatto vedere, che il P. Enrico era miglior profeta del Venerabile P. Malagrida. Mi contenterò di riportare di queſto P. Portogheſe di nazione, e Lettore già di Salamanca, queſte ſole poche parole, che egli dice del ſuo Molina; di cui atteſta, che nel libro della Concordia ſi rivolta contro i Santi Padri, come gli eretici, e pronunzia contro loro delle beſtemmie, e prepara la via all' Anticriſto, il che dice anco il Cano chiamando i Geſuiti Precurſori di eſſo Anticriſto. E poi aggiunge il P. Enrico queſte parole notabiliſſime: *Se queſta dottri-*

dottrina viene a eſſere ſoſtenuta da uomini aſtuti, e potenti, che ſien membri di qualche ordine Religioſo, ella metterà tutta la Chieſa in pericolo, e cauſerà la perdita d' un gran numero di cattolici. Tutto queſto ſi è verificato a un puntino, e tuttavia *Senatus hoc intelligit, Conſul videt*, ovvero per parlare con più moderazione, *non intelligit*, e *non videt*. Se bene non ſo quel che ſia peggio, e quel che ſia più ineſcuſabile, e più nocivo, e più da incolparſi.

Ma aſſai più criticabile è quel, che dice l' Autore, dove in fine di queſta Rifleſſione rivolge il ſuo diſcorſo al Papa pregandolo a far poveri i Geſuiti. Dio ce ne ſcampi. Se ora, che eglino ſono ſtrabocchevolmente opulenti non fanno altro, che braccare pingui eredità, e andare a caccia di groſſi legati, e donazioni, e incorporar benefizi d' ogni ſorta, e ſe tanti di viſta corta non fanno altro, che impipinguarli per tutti i verſi; conſiderate voi, come ella anderebbe, ſe i Geſuiti foſſero poveri da vero, e non da burla. Dico da burla, poichè non ſi può nè men dire, che ſien poveri in apparenza, eſſendo che toltine i mantellacci, e i cappellacci, tutto il reſto ſpira magnificenza, grandezza, luſſo, e dovizia eſorbitante. Per tutto caſe, per tutto ville, per tutto poſſeſſioni, procoj, vigne, tenute, argenti, oro, gioie &c. ſenza gl' innumerabili cenſi &c. Dovea piuttoſto l' Autore proporre al Papa molti altri rimedi, alcuni de' quali ſono ſtati propoſti anche in altri tempi, come ſarebbe il levar loro i Seminarj, le Confeſſioni, le Confraternite, e le ſcuole. Il Padre Guglielmo Pacheli-

chelino Geſuito nel libro intitolato *Protocaſtaſis*, che egli pubblicò ſotto nome di Teofilo Eugenio, in cui ſi trattava di ridurre la Società al ſuo primiero iſtituto, oltre le ſuddette coſe, propoſe di levar via le ſcuole, e ridurla a inſegnare la ſola dottrina Criſtiana. Ma nè pur queſto ſi può permettere liberamente a' Geſuiti. Prima perchè queſto è ufizio de' parochi, ed eglino ſon quelli, che ne ſono incaricati da Gesù Criſto, e dalla Chieſa, e alla Chieſa, e a Gesù Criſto ne debbono render conto, e ſe mancano in ciò, ſaranno da ambedue gaſtigati; dove che i Geſuiti facendolo ſpontaneamente per un' opera di ſupererogazione, ſe mancano, non ne debbon render conto a neſſuno, e non ne poſſono eſſer gaſtigati. Debbon inoltre i parochi render conto non ſolo dell'avere, o non avere iſtruito i loro parrocchiani, ma anche della dottrina, che inſegnano, ſe ſia, o non ſia conforme a quella della Chieſa, e alla tradizione della loro diocesi, e lontana da ogni novità. Sicchè i paſtori non poſſon permettere, che le loro pecore abbandonino il loro paſtore, e vadano a cercare altrove il paſcolo con pericolo, che ſia infetto, e velenoſo, come è quello de' Geſuiti in materia di dogmi, e di morale; e tale eſſere quello di queſti Padri ſi moſtra dalle Bolle, e da' Brevi d' Aleſſandro VII., Innocenzio XI., Aleſſandro VIII., Benedetto XIV. e Clemente XIII. Per lo che ſe pure i Geſuiti ſi ſentiſſero iſpirati da Dio, e non dalla vanità, e dalla brama di apparire, a far queſt' opera ſpirituale, dovrebbero andare a inſegnarla nelle ſcuole de' parochi, e dependere da' veſcovi, e nel modo di catechizzare, e cir-

e circa i dogmi, e circa la morale. E tanto più li dovrebbero levar loro le ſcuole, ſapendoſi gli atroci, e lunghi contraſti, e le immenſe tempeſte, che ſi ſon ſollevate loro contro, quaſi da per tutto, dove hanno voluto aprire ſcuole, e quante volte gli furon fatte ſerrare, come fra l' altre in Padova, e ultimamente in Turino dal Re Vittore Amadeo, donde ritraſſe tanto vantaggio per li ſuoi ſudditi, tanto applauſo per tutta l' Europa, e non minore ne raccoglie il glorioſo ſuo Succeſſore per aver confermato quel celebre decreto: e come ora ha fatto la Regina d' Ungheria, ma molto più importa il levar loro i catechiſmi, le prediche, e le confeſſioni, trattandoſi della Fede, e della morale Criſtiana, che quanto ſieno infette di errori eſſenziali, l' hanno moſtrato i Parochi di Parigi 100. anni fa, e dopo loro tanti teologi, e l' hanno confeſſato tutti i Papi nominati quì ſopra, con averli condannati co' loro Brevi, e colle loro Bolle. Un' altro rimedio ſarebbe il vietar loro d' aver luogo veruno nelle Corti, nè qualſivoglia poſto e ſe pure foſſero da qualche Sovrano forzoſamente voluti o per confeſſori, o per altri impieghi, doveſſero toſto reſtar preti ſecolari, nè poter mai più ritornar nella Compagnia, anche eſcendo di Corte; e far così verificare quel che diſſe con la bocca, e non col cuore a Clemente VIII, il Generale Acquaviva: *Limina procerum terere nec Religioſos viros decet, nec nobis vacat.* (Giovensì lib. 16. num. 39.)

L' Autore doveva quì attaccare una neceſſaria appendice, e dimoſtrare, come ſi può dimoſtrare agevolmente, che quei tanti beni popolari miſlantati

tati da' Geſuiti, ſono perniciosiſſimi. Ne toccherò alcuni brevemente, ſpecialmente quelli, che danno più negli occhi alla moltitudine ignara, e accattano più ſtima, e riputazione ai Geſuiti, e de' quali eſſi fanno più pompa.

Cominciamo dalle Scuole, e da' Seminari. Eſſere le ſcuole dannoſe al pubblico, lo accenna l' Autore a cart. 173. con portare in riſtretto alcune ragioni, alle quali aggiungo, che oltre il cattivo metodo, per cui dalle loro ſcuole gli ſcolari eſcono tutti ignoranti, e in cui il fior della gioventù ſi perde tutto intorno a freddure gramaticali, e a rettoriche ſciocchezze, come ſi vede dall' *Editto di* Sua Maeſtà Fedeliſſima *per cui ſi aboliſcono le ſcuole minori de' Geſuiti*, e da mille ſcritti di letterati inſigni, ruban eziamdio alle famiglie i figli unici, ed eredi, e i migliori ſoggetti, che dovrebbero eſſere il ſoſtegno delle medeſime, e alla repubblica le perſone più atte ai pubblici uſizi, e ad eſercitare i più neceſſari, e civili impieghi. Nè ſu queſto dirò altro di più, potendoſi molto raccogliere, come per conſeguenza da quello, che è detto in queſti due ſcritti delle Riſleſſioni, e di queſta Critica delle medeſime, e da quello, che ſi dirà in appreſſo de' Seminarj. Paſſando dunque a parlare di queſti, dico, che in eſſi maggiormente, oltre le lettere, dovrebbero i Geſuiti inſegnare la Religione, e il buon coſtume, anzi queſte coſe principalmente; de' quali Seminarj l' Autore non dice ſe non due ſecche parole a cart. 175. forſe per eſſer ſtracco dallo ſcrivere. Io poi non mi ſtenderò, perchè con tutto lo sforzo, che io faceſſi per compendiare

diare la materia, ſarei troppo proliſſo; mentrechè mi converrebbe far la ſtoria di tutti i Seminarj di queſti benedetti Padri a uno a uno, ſtante che ognuno ha coſe nuove, e tutte ſtrane, e incredibili, tanto nell'economico, quanto nello ſcientifico, e nello ſpirituale. Dirò ſolo quanto all'economico, che nel Seminario Romano, che eſſi ebbero con la condizione di non impacciarſi dell'economia, egli ne hanno tutto il dominio, e l'hanno ridotto, come avete ſentito da tutti quelli, che vi ſono ſtati, e ſi vede co' ſuoi occhi, a una vile, e meccanica bottega; e di più non hanno mai voluto render conto della loro amminiſtrazione; benchè il Concilio di Trento (*Seſſ.* 23. *cap.* 18.) comandi queſta reviſione. E quantunque ſieno ſtati giuridicamente chiamati a queſto rendimento di conti, l'hanno ſempre ſchivato con le loro cabale, e prepotenze, o per meglio dire, violenze de' ſuoi devoti, e hanno fino al giorno d'oggi impedito, che ſi proſegua un giudizio, di cui non ſi troverà il più legittimo. Eſſi non veggiono, che in queſta maniera ſi confeſſano da per ſe ſteſſi rei di mala amminiſtrazione. Poichè ogni galantuomo, che abbia amminiſtrato checcheſſia, e di chiſſiſia onoratamente, e con fedeltà, non altro deſidera, nè altro chiede, ſe non che gli ſieno per ſuo onore riveduti i conti. Dopo il Seminario Romano potrei paſſare in riviſta gli altri, che hanno quì in mano i Geſuiti. Toccherò ſolo qualcoſa del Greco, che aveva tanto d'entrata al tempo, che n'era protettore il Cardinal Santorio, da mantenere 65. alunni, a cui ſi dava anche da poterſi riveſtire, comprar libri, e provvedere a' loro privati co-

modi. Al tempo poi di Leone Allacci, che vi ſtette come alunno, erano appena dicidotto, e non ſi ſomministravano i detti ajuti, e tuttavia avevan del debito, ſenza per altro aver diminuito un bajocco d'entrata. Così egli ce l'atteſta: *De Eccleſiæ conſenſu &c.* libr. 3. cap. 7. pag. 983. *Floruit ſub Julio Antonio Santorio cardinali protectore, cum numeraret alumnos ſexaginta quinque; & nunc vix numerat decem, & octo; & tamen idem fundi, & redditus integri manent. Utinam non in aere alieno, etſi non ita ut antea, Collegium prægravetur &c.* Come ſtia ora, ognun lo ſa meglio di me. Or ſe queſto ſegue in Roma ſotto gli occhi de' Papi, che ſono obbligati per coſcienza, e per cento altre ragioni a mantenere ſtabili, e inconcuſſe le determinazioni ſaviſſime del Sacroſanto Concilio di Trento, che accaderà nell'altre città, dove ſon veſcovi di poca potenza, di poca autorità, privi d'appoggi, o traſcurati, o venduti a' Geſuiti?

Se paſſiamo alla parte della dottrina, che s'inſegna ne' Seminarj, primieramente è peſſimo il metodo, che tengono i Geſuiti nell'inſegnare le lingue, nelle ſcuole, e ne' collegi, come ho detto, poichè inſegnano a tutti, come ſe i ſuoi ſcolari doveſſero legger pubblicamente gramatica, e di eſſa diſputare con Priſciano. E pure tra' ſuoi ſcolari non ve ne ſarà forſe nè pur uno, che ſia mai per metterſi a far queſto meſtiero. Eſſi imparano quaſi tutti la lingua (per eſempio) Latina per intendere ſolamente i libri ſcritti in quell'idioma, e queſto è loro baſtante, nè cercano, e nè hanno biſogno di cercar più oltre. E per queſti le minuzie gramaticali ſono ſuperflue, e non fanno altro, che oſcurare la teſta a' poveri ragazzi,

gazzi, e far loro concepire un odio eſtremo dello ſtudio. Oltre che la maggior parte di queſte regole ſon falſe, come è dimoſtrato nella Minerva Sanziana, e lo Scioppio lo fa toccar con mano, il quale mette a grave ſcrupolo di coſcienza a' veſcovi il permettere, che ne' loro Seminarj s' inſegni la lingua Latina con quel metodo lungo, nojoſo, ed erroneo. Che ſe alcuni vorranno apprendere inoltre a ſcriver Latino, e formarſi un buono ſtile, e purgato, queſto non ſi fa per via di regoluzze gramaticali, ma con la lettura de' buoni, ed eleganti Autori, ſicchè fa di meſtieri di condurre i giovani a intender bene le loro opere, e allora oſſervare ſopra di eſſi le regole, che hanno uſate ne' loro ſcritti, indicateci da' buoni critici. Un altro errore aſſai patente è il valerſi di gramatiche Latine per inſegnare la lingua Latina a chi non l' intende. Queſto è un *docere ignotum per ignotius*. Dall' eſſere ſtate le regole gramaticali compilate in lingua Latina, dovevan comprendere, che non ſon da mettere avanti, ſe non a chi già è intelligente di quella favella, e non a chi per anco non ne intende una parola. Della lingua Greca non ne parlo, perchè è tutta impoſtura, ſtante che neſſuno de' maeſtri Geſuiti ſaprebbe ſpiegare un ſolo periodo delle parenetiche d' Iſocrate, onde non ſi troverà uno eſcito dalle ſcuole de' collegj, o de' Seminarj de' Geſuiti, che ſappia nè pur leggere il Greco andante.

Quanto poi al coſtume, mi baſti prendere un ſolo eſempio da un Seminario, dove ſi dovrebbe inſegnare un coſtume più grave, e più rigido, cioè da un Seminario epiſcopale fatto per quegli, che

debbono attendere alla vita eccleſiaſtica, donde ſi debbon cavare i Confeſſori, i Parochi, e i Veſcovi, che debbono eſſere i maeſtri in Iſraelle, e il ſale della terra, e l'eſemplare de' veri, e buoni Criſtiani. Nella città dunque di Roven è un collegio, o ſeminario archiepiſcopale, che è diretto, e governato da' Geſuiti. Or queſti nel meſe d' Agoſto del 1750. (perchè non crediate, che io vi porti un fatto ſeguito a tempo de' biſavoli del noſtro nonno) fecero fare un eſercizio per iſtruire quelli Eccleſiaſtici nel buon coſtume, e in una ſoda morale, che conſiſteva in un balletto, o farſa, o intermedio, o commedia, che voi la vogliate chiamare, in cui s' introduceva il *Piacere*, che ballava moralmente, eſſendo ſtato eletto da un interlocutore, che ſi chiamava l' *Educazione*, per inſegnare alla gioventù il coſtume. Si può ſentir coſa più ſtrana, per non uſare un epiteto più pungente, ma più proprio, che vedere ſul teatro chi attende alla vita eccleſiaſtica far pompa di ben ballare, e il *Piacere* eſſere il maeſtro loro per ben regolare i coſtumi? Queſto maeſtro, ſe aprirà ſcuola, troverà molti ſcolari ſenza che metta fuori il cartello; e tutti faranno un profitto maraviglioſo. Tale era appunto la ſcuola d' Epicuro. Per dir vero gli Epicurei erano di due ſorte, i primi ſi davano tutti al piacere brutale de' ſenſi, gli altri ſi riſtringevano a' piaceri moderati; ed è altresì vero, che i Geſuiti intendono di queſto ſecondo *Piacere*; ma *Piacere mondano*, il quale cerca la felicità nelle creature, alle quali attribuiſce un onore, che è dovuto a Dio ſolo, che ſolo è la felicità del Criſtiano, e l'unico ultimo fine noſtro, e d'ogni noſtra

ſtra azione. Ma l'enormità, e le maſſime anticriſtiane, che contiene la Deſcrizione, o Programma, che diedero fuori con la ſtampa i Geſuiti, ſe voleſſi quì ricopiarle, vi farebbero arricciare i capelli, per l'orrore; ma potete procurarvela, eſſendo ſtampata con una dotta critica. Ora oltre queſto balletto, quaſi ogni anno ne vien riferito qualcuno ſu queſto guſto, ſenza i moltiſſimi, che ſi traſcurano, come coſe frivole, ed inette, e oltre quella maledizione delle commedie, che ogni anno vogliono oſtinatamente fare, quantunque ſia ſtato fatto toccar con mano, eſſer elleno una peſte della gioventù. Ma ſon compatibili, perchè li Geſuiti, e il loro contegno fino nelle coſe ſacre è ſcenico, e ha del teatrale, per lo che di eſſi con più ragione ſi può dire, quelche d'altri frati diſſe il Poliziano nel prologo de' Menecmi. *Hiſtriones ſunt maxumi*. Ed è tanto entrato lor nell' oſſa, e nelle midolle queſto ſpirito iſtrionico, che par loro una virtù eroica, perciò anche ſe ne vantano, e ne fanno pompa. Laonde non ſolo fanno queſti balletti, e queſti eſercizi teatrali, e le commedie tra le mura de' loro Seminari, ma ne ſtampano la deſcrizione, e il proſpetto, e lo mandano in giro pel Mondo. Le ſteſſe coſe ſagre, come ho detto, riducono a ſcene, e maſcherate, o per dir meglio, fanno travedere con quale ſpirito elle ſien fatte. In Palermo nel 1567. vollero i Geſuiti il primo dì di quareſima predicare la penitenza; coſa buona, ſanta, e conforme all' intenzione della Chieſa - Ma come lo fecero? Lo fecero nella notte, rappreſentando il Trionfo della morte, ſiccome eſſi l' intitolarono. Voi direte, che l' hanno preſo dal Petrarca. Fate conto,

che

che fu una cosa su quell' andare; ma quello è tutto uguale, e tutto poetico; questo Gesuitico era un mesuglio di sacro, e di profano, di poetico, di scenico, di maschera, e che so io. Cominciava con 30. coppie di uomini vestiti d' un sacco cenerino con la torcia in mano; così lo descrive il Gesuita Sacchini. Poi ne veniva un coro di sonatori. Dopo il Crocifisso, e intorno ad esso eran portati gli strumenti della passione con multi lumi, e quattro giovani travestiti da Angioli. Appresso 200. battuti tra lanternoni, che facevan poco lume: *Illis autem acriter terga pulsantibus attonito populo* (non compunto, perchè i Gesuiti non badano a questo) *horribilis verberum audiebatur crepitus*. Voi sapete, e chi non lo sa? che cosa siano questi battuti presi a nolo per pochi bajocchi, come i facchini pagati, che si battono nell' Oratorio del P. Caravita. Quindi ne veniva un coro di cantori, e di musici con barbe posticce e con abiti finti d' anacoreti, perchè si potesse appellare realmente una mascherata. E perchè non crediate, che ella sia una mia caricatura, porterò anche quì le parole dello Storico della Società: *Medius incedebat alter cantorum chorus, squalidus, barbisque promissis, anachoretarum specie*. (Sacch. part. 3. l. 3. n. 106.) Io poi non so, se per apparire squallidi avessero la maschera, o si fossero fatta tingere la faccia. Seguitavan poi dodici *facie quali mors pingitur*. Quì certo ci voleva la maschera per aver viso di cranio. Erano a cavallo sopra dodici cavalli i più magri, e derelitti, che si fossero potuti trovare, e portava ciascuno di essi qualche insegna della Morte. Uno di loro sonava la trom-

tromba, ed erano attorniati di torce a vento, portate da certi veſtiti di colore sbiancato. Finalmente dietro era un carro *prœaltus ſcite laboratus*, cioè alto, che arrivava ai tetti, e dipinto, tirato da quattro bovi neri, e il cocchiere era traveſtito, e rappreſentava il Tempo, cioè un vecchio barbuto, e tardo con li ſuoi ſimboli. Sul carro era la Morte, con una gran falce fienara, con molti altri imbrogli, che mi annojo, e mi ſtomaco a numerargli tutti, e gli potete vedere nello Storico Geſuita, che gli deſcrive con gran pompa, e ſecondo lui con grande eloquenza, parendogli una delle più ſublimi impreſe, che abbia fatte la Società; e da ultimo conclude, che fino i ſuoi avverſarj furono forzati ad approvarla, e lodarla. *Ut vel ab iis, qui quicquid ab Jeſuitis prodiiſſet, damnare moris erat, approbationem, ac laudem tulerit*. Io, che come ſapete, non biaſimo tutto quello, che fanno i Geſuiti, ma ſolo quello, che patentemente diſcorda dal Vangelo, non ſo lodare, nè approvare queſta buffonata. Mi ricordo, che quando nel leggere la ſtoria della Società mi vi ci abbattei, mi ſovvenne, che da ragazzotto avevo letto una coſa ſimile fatta in antico non per predicare la penitenza al principio della quareſima, ma per ſollazzare il popolo nel carnovale; e avendone ricercato, mi fu moſtrata nella Vita di un certo pittore detto Pier di Coſimo e riſcontrando le deſcrizioni, vidi, che la ſeconda pareva ricopiata dalla prima, e più antica *quaſi ad unguem*. Io per altro non approvo, nè diſapprovo un tal metodo di predicare la penitenza, e ne laſcio giudicare ai due principali e primari predicatori di eſſa, che

zio Apoſtolico, e Arciveſcovo, e la mazza del baldacchino al P. Rettore. Ma il Nunzio era Prelato, e alcuni Prelati ſtimano tanto i Geſuiti, che... Ma non diciamo altro per carità. Fu in un ſito determinato eretto un arco trionfale, ſul quale in 12. nicchie erano dodici fanciulli di 12. nazioni, veſtiti da Angioli, i quali a un per volta complimentarono devotamente Gesù Criſto ciaſcuno nella ſua lingua. Quando in Goa vollero celebrare il primo anno ſecolare della loro Religione, cioè l'anno 1640., fecero fabbricare un magnifico carro trionfale, in cui era rappreſentata con quella pompa, che ſeppero maggiore, la Società. Era tirato da molti loro ſcolari maſcherati da Angioli, e ſopra di eſſo erano alcuni Geſuiti. Queſto trionfo era preceduto da una muſica delicata, e ſeguitato da una militare di trombe, e tamburri, e a ogni cantone facevano una ſcarica, perchè comparivano altri ſcolari maſcherati da demonj, che fingevano di non voler laſciar paſſare il carro; onde conveniva agli Angioli azzuffarſi co' diavoli. Quindi ſeguì un caſo redicolo, che eſſendo una ruota del carro entrata in una buca, e non potendo gli Angioli tirarlo fuori, biſognò, che i diavoli vi deſſero una mano, che fece tutto l'effetto di ſpingerlo avanti. Che più? Terminata la Congregazione *de Auxiliis* ſenz'eſſere ſtato condannato il Molina, come la Congregazione, e due Papi avevano determinato, i Geſuiti ne fecero da per tutto gran feſta, la quale ſolenizzarono con far delle commedie; e commedie hanno fatto talora, come dice il P. Sacchini loro Storico (*lib.* 4. *num.* 30.) nell'apertura delli ſtudj, forſe per moſtrare, che egli inſe-

 gnano

gnano a' ſuoi ſcuolari da burla, e fanno delli allievi ignoranti davvero.

Da ciò fate, Amico, almeno queſte poche Rifleſſioni. 1. Che i Geſuiti *hiſtriones ſunt maxumi*. 2. Che lo ſono nelle coſe più ſerie, più gravi, e più ſante. 3. Che ne fanno pompa fino nelle loro ſtorie, ſcritte con tanta ponderazione. 4. Che ſe in poche pagine delle loro ſtorie ſi trovano due atti ſcenici così ſonori, ſeguiti in pochi giorni, quanti volumi ſe ne potrebbero fare a ſceglier i più ſtrepitoſi ſolamente. 5. Che queſto loro operare da commedianti ſi è tanto con loro immedeſimato, che ſi tramiſchia in tutte le loro azioni, e parole, che ſono impaſtate di finzione. 6. Che non è poſſibile il levar loro daddoſſo queſta maſchera, eſſendo in eſſi divenuta natura. E in effetto per una di queſte recite, come dice il Sacchini, poco mancò, che gli Scolari del Collegio Romano ſul teatro del Germanico non faceſſero alle coltellate con quegli alunni, e non ſeguiſſe una furia di ammazzamenti alla preſenza del Generale, che era s. Franceſco Borgia; ma non per queſto laſciarono di poi d' impacciarſi di ſcene, anzi nè meno le intermeſſero per qualche tempo; ma hanno continovato a far le commedie tutti i Carnovali. E queſto è il minor male. Almeno in quel tempo, che ſono aperti tutti i teatri, quel de' Geſuiti dà meno negli occhi, e ſi perde nella folla. Il peggio è, che ad ogni minima occaſione ſi riapre; e per le occaſioni ſteſſe, che biſognerebbe riſerrarlo, e naſconderlo, ſe foſſe poſſibile. Volendo fare un ſolenne ricevimento al loro nuovo Veſcovo i Geſuiti di Friburgo, invece di farglielo in chieſa, e a piè dell'

alta-

altare di Dio, acciocchè poteſſe dire, come era conveniente a un unto del Signore. *Introibo ad altare Dei*, glielo fecero nel teatro, facendo recitare una tragedia, commedia, farſa, rappreſentazione, che non ſaprei, come me la nominare da 22. interlocutori, de' quali due erano teologi morali, 4. filoſofi, e il reſto altri ſcolari. Uno di queſti perſonaggi era Papa Sergio. Un ſimile ricevimento anzi più ſcandoloſo fecero a Monſig. Luigi Carlo Du-pleſsì d' Argentrè nuovo Veſcovo di Limoges nella Quareſima paſſata ultimamente, facendo recitare una tragedia, e una paſtorale, e fare un balletto da' loro ſcuolari, dove fecero perder più di tre meſi a 30. di quei giovani per prepararviſi. Il teatro fu appogiato al muro della chieſa, perchè ſiccome era ſacro quel tempo quadrageſimale, così foſſe ſacro anche il luogo. Il concorſo fu sì grande, che biſognò trovare un poſto a Monſignore tra due Dame, una delle quali era sì poco veſtita, che avrebbe meſſo ſcrupolo fino al P. Benſi, onde il Prelato fu coſtretto a ſtar ſempre colla faccia volta verſo l'altra parte. Vi ſeguirono tanti ſconcerti, che furono fatte le fiſchiate a quei benedetti Padri; ma eſſi le ſopportarono con quella *umile ſommiſſione*, *che dovevano*; poichè le parole, e le fiſchiate non fanno lividi. Non così ſeguì a Clermont-Ferrand, dove i Geſuiti nel dì 9. d' Agoſto di queſt'anno fecero recitare da' ſuoi ſcuolari una tragedia intitolata: *S. Luigi in catene*. Poichè il P. Laverdine, che introduceva nel teatro, avendo mandato indietro una figliuola d' un Ufiziale con uno ſchiaffo, e un Notajo con un ingiuria, che feriva tutto il ſuo ceto, fu da queſto pre-

ſo a pugni, e da quella a' morſi, e a' graffi, e cacciato ſotto i piedi, ma rialzatoſi col viſo inſanguinato ſi conſolò alquanto col numero immenſo de' bollettini fatti in quel giorno, e che i Geſuiti vendevano a buon prezzo. E non ſolo fanno il commediante in Europa, ma fino nel fondo dell' Aſia. Sentite quello, che dicono i Sacerdoti delle Miſſioni Franzeſi nella ſeconda Memoria, che preſentarono a Monſig. de la Baume veſcovo d' Alicarnaſſo, quando arrivò Vicario, e Viſitatore Apoſtolico nella Concincina: *Voi ſapete, che eſſi* (cioè i Geſuiti) *permettono le commedie de' Pagani: che le approvano in voce, e in ſcritto, e col loro eſempio, facendo eſſi da attori, e recitanti. Voi avete letto nella loro ſcrittura, che confeſſano da per ſe di montare ſul teatro, e recitar qualche ſcena eſſi medeſimi.* Quindi non è maraviglia, che permettino ai Criſtiani, l' intervenire alle commedie de' Gentili, benchè ſuperſtizioſe, e idolatriche, oltre l' eſſer piene d' oſcenità commeſſe ſul palco, e più nella platea. Onde il Proviſitatore del prefato veſcovo d' Alicarnaſſo .dovette condennare con un ſuo Decreto queſta propoſizione fatta inſerire da' Geſuiti in un' Iſtruzione d' un Gran Vicario loro devoto: *Ire ad comœdias abſque mala intentione, omnes Eccleſiæ Doctores aſſerunt non eſſe peccatum grave*; prima, perchè i Dottori della Chieſa dicono appunto il contrario, e poi perchè queſta propoſizione riguardava quelle della Concincina, che ſono certamente dedicate agli idoli, e sfacciatamente diſoneſte. Ne volete voi di più? In queſto tempo iteſſo, che tutto il Mondo, avendo aperti gli occhi, ſi è ſollevato contro di loro, hanno avuto la te-

la temerità, e l'insolenza di far rappresentare nel loro Collegio di Vagliadolid una commedia da' suoi scolari, nella quale con li scherni, e gli strapazzi più impertinenti, è messo in derisione il Re di Portogallo, li suoi Ministri, e li suoi Offiziali. Or che maraviglia è, se tutte le loro parole, e tutte le loro opere sien tante favole, apparenze, finzioni, intrighi scenici, mascherate, metamorfosi, e la loro condotta una perpetua commedia, o piuttosto una recita tragicocomica, perchè per loro ha sempre lieto fine, e pel genere umano, che ne è lo stupido, e incantato spettatore, e le apprende per verità reali, hanno un termine funesto. Da che ho nominato Monsig. de la Baume. Egli provò pur troppo, se i Gesuiti son commedianti, poichè arrivato a Macao, subito andò a trovare i Gesuiti, de' quali era stato sempre amico in Europa, e ricevè da essi molte cortesie, che seguitarono per sette mesi, ne' quali si trattenne in quella città per cercare l' imbarco. S' avvedde poi, che tante belle parole, e tante gentilezze erano l' atto primo della tragedia, e che in quel mentre gli attraversavano tutti gl' imbarchi; e quanto non potettero più trattenerlo, lo fecero arrestare; ma corsero bensì a fargliene le condoglienze. Ecco il bene, che fanno coi loro Collegj, e Seminari i Gesuiti. Sì, Amico, come si prova per lunga, ed evidente esperienza. Sicchè per ricavare la verità dalle loro parole, bisogna prenderle a rovescio, e quando spacciano di far gran bene al genere umano, per non ingannarsi, fa di mestieri giudicare quel bene per un velenosissimo sonnifero, e per una peste distruggitrice di tutto quel-

quello, che ſarebbe giovevole alla Chieſa, e alla repubblica. Queſti loro beati Collegj, e queſti da loro decantati Seminari, ſono la più pernicioſa coſa, che ſi poſſa introdurre o in un regno, o in una provincia, o in una città. Ed è tanto patentemente nociva, che non ſolo hanno gridato alle ſtelle contro di eſſa tutte le nazioni dopo averne veduti i lagrimevoli effetti, ma hanno fatto il romor grande avanti anche la fondazione di eſſi Collegj, e Seminari, e vi ſi ſono oppoſti con tutte le loro forze, prevedendo chiaramente, che non erano *ad ædificationem, ſed ad deſtructionem*, come profetizzò la Sorbona, quando era la Sorbona, e non com' è al preſente corrotta da' Geſuiti, e fatta loro ſchiava, e però vilipeſa.

Quindi è, che dovunque vollero fondargli, trovarono oppoſizioni, e contraſti, e repugnanze fortiſſime, le quali i Geſuiti con le loro arti, finzioni, falſe promeſſe, con menzogne, cabale, violenze, e con la lunghezza del tempo a loro ſempre favorevole, e col loro oſtinato orgoglio hanno ſuperate per lo più, benchè in alcuni luoghi non l'abbiano ſuperate mai, come in molte città di Francia, che con tanta lode di ſaviezza gli hanno ſempre rigettati; perchè vi ricorderete d'aver letto in più, e diverſi libri le maniere, che trovarono per iſtabilirſi in Parigi, e in molte altre città di quel regno, e fuori di eſſo in altri Regni, e Dominj: e come per tutto fecero pompoſa moſtra non d'umiltà come gli Apoſtoli, e gli altri predicatori della Fede, ma bensì delle loro intereſſate, e ambizioſe intenzioni, le quali ſoſtennero con

con le loro forze cabaliſtiche, e violenti. Di queſti fatti ne ſon piene le loro ſtorie medeſime, ma vi ſono al ſolito redicoloſamente falſificati; tuttavia il P. Bouhours nella Vita di S. Ignazio non potè far di meno di riferire, che un Dottore amico del Veſcovo di Parigi, che era Euſtachio di Bellai, predicava per tutto, che la nuova Società aveva non ſo che di moſtruoſo, e che non ſarebbe durata, e che era meglio far del bene ai birbi, e ai vagabondi, che a queſti nuovi Religioſi, e che non dovevano riceverſi nel Regno, anzi ricevuti, cacciarli. Sentite di grazia queſto fatto per un ſaggio degli altri. Quando i Geſuiti ottennero di fondare in Lovanio un collegio (Giovensì libr. 13, num. 130.) l'ottennero con la condizione di non poter fare ſcuola, per non arrecare pregiudizio all' Univerſità tanto celebre, e tanto utile, e veramente *benemerita della Chieſa*, e da gran tempo fondata in quella città. Ma appunto le loro mire erano d' inſenſibilmente giugnere a diſtruggerla, come finalmente è loro quaſi riuſcito. Poichè nell'anno 1568. diedero una ſupplica alla facoltà teologica di Lovanio medeſimo per ottenere di poter nel loro collegio conferire a' loro ſcolari i gradi dottorali; il che è un metodo ſicuro di deſolare affatto le Univerſità, come ſi vede per eſperienza nell' Archiginnaſio della Sapienza Romana, dove non ſi addottora in teologia, ſe non di radiſſimo, e per neceſſità particolare, ſtante la facoltà di farlo, in queſta ſcienza, conceduta a' Domenicani, e a' Geſuiti; onde le Cattedre degli ſtudi ſacri ſon tutte deſolate nella Sapienza. Ma la ſupplica non eſſendo venuta graziata, l'animo altiero

tiero de' Geſuiti non ci potette ſtar ſotto, non sì eſſendo mai potuto adattare a ſentirſi dare una negativa. Onde nel 1582., o 83. nè fecero un' altra diretta al Principe di Parma Governatore de' Paeſi baſſi, il quale la rimeſſe al Conſiglio di Brabante, che rigettò la ſupplica. Ma i Geſuiti nè pure a queſta repulſa s'acquietarono; e nel 1594. fecero un nuovo memoriale concepito in altra guiſa, e diretto a un altro tribunale, cioè al Conſiglio privato, dove ſperavano trovar più il lor conto. Chiedevano di potere iſtituire nel loro Collegio il ſolo corſo della filoſofia, e l'ottennero, e ſubito attaccarono le Notificazioni per tutta la città, che l'avrebbero cominciato il dì 23. di Gennaro 1595. Ma l'Univerſità accorgendoſi, che toſto dalla filoſofia, che così nuda non era ſtudio da regolari, ſi ſarebbe paſſato alle ſcienze ſacre, ricorſe al Papa, dal quale ella riconoſce i ſuoi privilegi. Clemente VIII., che allora ſedeva ſulla Cattedra di S. Pietro con un Breve de' 22. Settembre 1595. proibì a' Geſuiti l'inſegnar la filoſofia in Lovanio, dichiarandolo attentato contro la S. Sede, a cui ſpetta il giudizio di queſti affari. I Geſuiti, che decantano la loro ubbidienza a' Papi, al che ſono aſtretti per voto, ma la decantano in voce, e non mai in fatto, ſe non quando torna utile a' loro diſegni (il che ho detto altrove, ma non ſi può mai ripetere a baſtanza) non ubbidirono, onde il Papa ſcriſſe un altro Breve ſotto il dì 16. Marzo 1596. diretto al Generale Acquaviva, comandandogli in virtù di ſanta obbedienza di dare eſecuzione al primo Breve ſotto pena di ſcomunica. Allora i Geſuiti ubbidirono, ma al ſo-

al ſolito loro con intenzione di non ubbidire, ma di prender tempo, e tornare a riprovarſi; come ultimamente hanno fatto nella Cauſa del Bellarmino, che per due volte provatiſi a volerlo ſantificare, e ſempre rigettati, ſi ſon provati la terza, e aſpettiamci pure, che proveranno la quarta, e la quinta, e più, ſe biſogna. Quindi è che nel 1612. cominciarono a inſegnar la filoſofia ai giovani Geſuiti della lor caſa di Lovanio. L' Univerſità conobbe bene, che queſto ripiego andava a finire, che a poco a poco alla ſordina ſi ſarebbe dato luogo anche agli ſcolari, che non foſſero ſtati del loro Ordine, onde deputarono uno di ciaſcuna facoltà, che andaſſe a rammentare a' Geſuiti i Brevi di Clemente VIII., che proibivano loro di non ammettere nè ſecolari, nè regolari alle loro ſcuole; al che fu riſpoſto, non con eccesſo d'umiltà, e di creanza, che ſe pretendevano di mettergli alle ſtrette, ſi guardaſſero, che eglino non apriſſero una ſcuola di filoſofia fuori di Lovanio, che faceſſe loro più pregiudizio, che ſe la inſegnaeſſro in Lovanio medeſimo. In ſequela di queſte minacce rivolſero la mira a Liegi viciniſſimo a Lovanio, e che non dipendeva dal Governo della Fiandra, e penſarono d' aprirvi ſcuola non ſolo di filoſofia, ma anche di teologia a diſpetto del Papa, e del Re di Spagna, e de ſuoi Miniſtri. Cominciarono dunque l' anno ſeguente 1613. a inſegnare filoſofia in Liegi, mandando ad affigere per tutte le vicine provincie delle notificazioni, e per maggiormente allettare la gioventù, promettevano di conferire i gradi dottorali, o farli conferire gratis, e far promovere a' benefizi, e

alle dignità i loro ſcolari, e procurar loro altri vantaggi, non ſi mettendo per altro in pena circa al mantener la parola. L'Univerſità, e Magiſtrati di Lovanio ricoſero all'Arciduca Alberto, e gli fecero vedere il pregiudizio, che ne proveniva alle Univerſità del ſuo Governo, e al bene de' ſuoi ſudditi, onde egli chiamò a ſe il Provinciale de' Geſuiti, che per modeſtia non ſi degnò d'incomodarſi, ma vi mandò il Rettore del Collegio di Liegi, che non avendo ſode ragioni da produrre, fu rimandato con un eſpreſſo comando di deſiſtere dall'aprire le dette ſcuole. Egli ſe ne partì sdegnato, e fece conto, che non foſſe detto a lui, e tirò innanzi ſenza penſare d'ubbidire. Allora l'Arciduca fece ſcrivere al P. Provinciale, che ſe i Geſuiti di Liegi non ubbidivano prontamente, avrebbe fatta chiudere la loro ſcuola di filoſofia, che avevano in Duè. I Geſuiti al ſolito indocili moſſero mezza l'Europa per mezzo del loro Generale per fraſtornare queſt'ordine, e poi meſſero in opera tutti gl'intrighi poſſibili per prender tempo, e mandare in lungo la coſa; e finalmente inviarono il loro Procuratore delle Fiandre col P. Servio Geſuita a dar l'ultimo aſſalto all'Arciduca, il quale non volle ſentirgli, e gli rimeſſe al ſuo Conſiglio, il quale nuovamente informato decretò, che ſi chiudeſſe la ſcuola di Duè, o gli ſcolari di Liegi ſi rimandaſſero alle caſe loro di ſubito. Queſto decreto fu de' 19. di Novembre 1613., l'eſecuzione del quale era totalmente in mano dell'Arciduca, onde intimorì i Geſuiti, che con tutto ciò non ſi diedero per vinti, ma inviarono il famoſo P. Leſſio con alcuni de' più

ſaga-

ſagaci Patraſſi a rattaccare l' Arciduca, il quale riſpoſe, che in grazia loro non voleva far torto, e pregiudizio a' ſuoi ſudditi. Voi crederete, che l'orgoglio Geſuitico quì finalmente abbaſſaſſe *tumentes fluctus ſuos*. Ma v' ingannate. Si voltarono al Veſcovo, e Principe di Liegi, non dando loro faſtidio, che tra eſſo, e il Governatore de' Paeſi baſſi ſi poteſſe accendere un fuoco ineſtinguibile di diſcordia, perchè i Geſuiti non amano ſtrabocchevolmente la pace, anzi hanno della pendenza piuttoſto ſoverchia, che ſcarſa per la diſſenſione, poichè da eſſa ne cavano la loro moralità, e di preſente non cercano altro, che la rottura della Corte di Lisbona con quella di Roma, e queſta non ſe ne avvede, e ſi fida di loro, e de' loro conſigli. Il Veſcovo di Liegi, che era un lor devoto, tuttavia non ebbe il coraggio di ſoſtenergli apertamente, vedendo troppo chiaro il torto dal canto loro, perciò propoſe un trattato di concordia collo ſtabilire, che nel Seminario di Liegi ſi leggeſſe filoſofia anche a' ſecolari, ma ſolamente a' poverelli, che non potevano ſpendere, nè pagare la dozzina ne' Collegi di Lovanio; onde l'Univerſità, eſſendoci di mezzo la Carità, ſe ne contentò con queſta condizione, che i Lettori foſſero ſecolari preſi dall' Univerſità; il che fu promeſſo da' Geſuiti, ma non fu oſſervato, anzi dopo qualche tempo invaſero violentemente il Seminario epiſcopale di Liegi, dove erano uomini inſigni, che da' Geſuiti furono pubblicamente tacciati tutti d' eretici Neſtoriani; ed eſſi poi zelanti a parole della Fede Cattolica, ma infatti ſoſtenitori arrabbiati delle loro perverſe, e anticriſtiane dottrine, inſegnarono il

trova già ſtampato in molti libri; ma ſe voleſſi entrare negli altri beni, che ſi vantano di fare i Geſuiti, entrerei in un mare ſenza fondo, e ſenza lido. Tralaſcio pertanto di parlare diſteſamente delle loro Miſſioni nell'Indie Orientali, e Occidentali, perchè ne è ſtata impreſſa quaſi una libreria a parte, e ne è piena la Segreteria di Propaganda con documenti autentici, e certi, che provano, che i Geſuiti in queſte loro Miſſioni meſcolano il Vangelo coll'empietà, e non hanno altra mira, che di ſervirſi di eſſe per coprire il loro Commercio, che fanno per tutto il Mondo da più di cent'anni in quà.

Tuttavia non voglio laſciare di riportare uno ſquarcio della Relazione di Monſignor Cerri fatta al Ven. Innocenzio XI. ſopra la miſſione del Tunchino, perchè nell'Appendice ſi dicono ſolo due parole alla sfuggita a c. 89. Queſto ſquarcio anche da ſe ſolo fa formare una giuſta idea delle Miſſioni Geſuitiche; e conferma è autentica tutto quel che è detto in quel §. dell'Appendice. Lo riporterò *per extenſum*, benchè la Relazione ſia ſtampata, poichè i Geſuiti ne hanno ben fatti ſparire tutti gli eſemplari, ſecondo il loro ſolito. Ecco dunque come ſcriſſe un Segretario di Propaganda a quel Santo Papa nel 1678. che ne fece conto, come voleva la giuſtizia, e non le credè calunnie. *La Sede Apoſtolica per promovere ne' ſuddetti regni della China, Cocincina, Camboia, Tonchino, ed altri i vantaggi della Fede: eccitata dalle Relazioni, che ne davano i Geſuiti, ed in particolare il P. Aleſſandro di Rodes Avignoneſe, giudicò anco bene con il conſenſo, conſiglio, ed impulſo di detto Padre, di ſpedire per*

re per tutti quei Regni, Veſcovi con mira d' iſtruire i nazionali medeſimi, e ordinarli ſacerdoti, parendo meritatamente che queſto foſſe l' unico, e vero modo da ſtabilire, mantenere, e dilatare la fede di Criſto in quei paeſi, non potendoviſi mandare d' Europa tanti operarj, quanti ne chiedeva il biſogno (Il conſiglio era neceſſario, da praticarſi, e neceſſariamente perchè è l' unico mezzo di propagar la Fede, ma gli Geſuiti vi ſi ſon ſempre oppoſti per loro intereſſati, e ſuperbi fini; il che è neceſſario, che la Congregazione arrivi a comprendere.) *Si trovarono per compimento di queſto gran diſegno alcuni ſacerdoti Franceſi uomini dotti, pii, e zelanti, che s' eſebirono a proprie ſpeſe; onde dalla Santa memoria di Aleſſandro VII. ne furono creati tre Veſcovi in partibus, e mandati Vicarj Apoſtolici nella China, ed altri Regni adiacenti con un numero ſufficiente di Sacerdoti. Penetrati queſti nell' Indie, è noto alla Congregazione, quali, e quante contradizioni abbino ſempre avute da i Padri della Compagnia, che come primi nell' Indie* (quel P. di Rodes era Geſuito baſtardo, perchè era galantuomo, almeno in queſto punto, e timorato di Dio.) *mal volentieri tolleravano di vederſi ſoggetti a' Vicarj Apoſtolici, parendogli d' aver perduta in buona parte la ſtima, e di non eſſere come per il paſſato arbitri dell' inclinazioni di quei popoli* (ecco la ſuperbia Geſuitica e Fariſaica, che mette fuori la teſta) *che ben conobbero riſplendere avantaggioſamente la bontà, e diſintereſſe* (ecco in ſcena il ſecondo perſonaggio, cioè l' intereſſe) *de' Vicarj Apoſtolici. Onde i detti Padri cominciarono in pubbliche adunanze, e nelle chieſe iſteſſe a*

ſcre-

ſcreditarli, e ſuſcitando un rigido, e dannabile ſchiſma, hanno con lettere circolari inſinuato a quei fedeli, che non gli riconoſcano, nè preſtino obbedienza alcuna, dandogli a credere con argute invenzioni, che ſono Veſcovi intruſi, ed eretici, e tutti i Sagramenti amminiſtrati dai loro ſacerdoti, nulli, e ſacrileghi; onde con tal ſuppoſto li fanno continuamente rinovare, predicando, che è meglio morire ſenza Sagramenti, che prenderli da loro, e perciò perſeguitati, e ſcreditati (Che perdano il credito i Viacarj Apoſtolici anche in mezzo agl' Infedeli, non importa un zero; baſta mantenere il credito a' Geſuiti, e decantarli per benemeriti della S. Sede) *da detti Padri, altri furono traſportati all' Inquiſizione di Goa, altri barbaramente ſcacciati da' medeſimi Principi Gentili* (Queſto è altro, che diſcredito) *e benchè abbino tentato di renderſi riguardevoli, e temuti con la forza di tanti Brevi ottenuti a loro favore dalla felice memoria d' Aleſſandro VII., Clemente IX., e Clemente X., nientedimeno li Padri Fuciti, e Marini, che ſono i maggiori contradittori (il primo per aver la patente di Vicario concedutagli da fra Michele degli Angeli Agoſtiniano governatore della Chieſa di Macao; et il ſecondo per un Breve ſcritto a' popoli del Tonchino da Papa Aleſſandro Settimo) pretendevano d' eſſer capi di quella vaſta Miſſione, e ſoſtenevano pubblicamente, che i Vicarj erano Gianſeniſti.* (Ecco in ballo i Gianſeniſti. Dio ſa, che razza di beſtie credevan che foſſero i Gianſeniſti quei Mammalucchi del Tunchino. Noi altri Europei non ſiamo arrivati a ſaperlo) *e le loro Bolle ſurrettizie, e però non gli obbediſſero, nè reputaſſero per loro Paſtori;*

anzi

anzi per accreditare con immaginaria ſottigliezza le loro aſſertive, andavano diſſeminando, che ad iſtanza della Corona di Portogallo erano ſtati conceduti dal Sommo Pontefice tanti Veſcovi della loro Religione, quanti ne avevano dimandati, e che preſentemente in Macao ve ne ſtavano due uno del Giappone e l' altro della China, e Tonchino. Inoltre che tutte le Bolle, che non erano regiſtrate nella cancelleria di Portogallo, erano invalidamente ottenute, per non eſſervi la clauſula derogatoria a' privilegi di quella Corona; e valendoſi dell' opra d' uomini ſcellerati, e apoſtati. (Ma non Gianſeniſti ſoli che; da eſſi; Dio ne guardi!) *avanzando anche a' primi poſti fra' Criſtiani quelli, che con più eloquenza difendevano i diritti ideali di eſſa, e i privilegj della loro Compagnia* (benemeriti della S. Sede) *contro l' autorità della Sede Apoſtolica, poſero i poveri Vicarj in tanta anguſtia, che furono coſtretti a mandare a queſta Corte un loro agente, e declamare il loro ſtato infelice, e domandare provvedimenti, acciò non ſi perdeſſe quella criſtianità, acquiſtata con tanto ſudore, e che per i ſuppoſti de' Padri della Compagnia non ſapeva a chi credere, dubitando altri della loro valida creazione al ſacerdozio, e altri d' eſſer ben aſſoluti dalle loro colpe; con tanta agitazione, e inquietudine, che ne naſcevano inconvenienti conſiderabili, aumentandoſi vi è più il diſcredito de' Vicarj per le rigide impoſture dei ſuddetti Religioſi, e loro ſeguaci, che non perdevano congiuntura d' operare per la loro eſpulſione da quei Regni, anco con molte calunnie appreſſo gl' iſteſſi Principi cattolici d' Europa, uſando ogni arte immaginabile. Arrivate quà queſte giuſtiſſime lamentazioni, furono dalla S. Mem. di Clemente X.*

te X. a ſupplicazione della Congregazione ſpediti nuovi Brevi, che convalidavano i primi già conceſſi a favore de' detti Vicarj, accreſcendo non meno la loro giuriſdizione, che il numero d' eſſi, con creare per quarto Vicario Apoſtolico nella China un Padre Domenicano Chineſe, che eſſendo nazionale, più facilmente poteſſe introdurre la Religione in quel grand' Imperio. Fu poi ordinato al Padre Generale della Compagnia, che provvedeſſe a quei ſconcerti, anche con la ſua autorità (L' avrà fatto certamente, come avrebbe fatto in Portogallo il P. Ricci, ſe foſſe ſtato avvertito, e come dice a Clemente XIII. nel Memoriale) *e perciò ſcriſſe lettera aſſai rigoroſa a' ſuoi Religioſi, perchè ubbidiſſero a detti Vicarj, quale fu conſegnata al medeſimo Agente, che andando in quelle parti, egli ſteſſo la recapitò nelle lor mani, ma eſſi ſubito riſpoſero, aver altri ordini a parte del loro Generale* (Oimè! ecco ſciolto l' incanteſimo. Ecco, che le Rifleſſioni, che citano queſte contralettere, dicono il vero) *e ſeguitarono piùcchè mai a perſeguitarli, attraverſando ogni loro operazione con diſprezzo evidente della S. Sede* (di cui per altro non perdono mai il riguardevole titolo di BENEMERITI) *alli cui Brevi, e Bolle viene impedita l' eſecuzione col deteſtabile ſuppoſto, che non poſſa togliere i diritti della Corona di Portogallo. Spedirono perciò detti Vicarj Apoſtolici nuovo Agente con replicate iſtanze, che ſi deſſe rimedio a queſte oſtinate oppoſizioni de' PP. Geſuiti, o che la S Sede li richiamaſſe, giacchè le loro operazioni zelanti, e premuroſe, e di ſervizio di Dio, ſervivano ſolamente per farli reſtare vilipeſi, e maltrattati, non potendo con detti Padri aver concordia alcuna, benchè*

più volte l' aveſſero ricercata. Per tali importantiſſimi affari, Beatiſſimo Padre, ſi doveva fare, ſono ormai tre anni, una Congregazione particolare; ma perchè dalla Corona di Portogallo per mezzo del ſuo Reſidente, e poi del preſente Ambaſciatore ſi è fatta iſtanza d' eſſer ſentita, ſi è ſinora prolungata. Conſiſtono le pretenſioni di detta Corona nella nomina de' Veſcovati dell' India, dove eſſendo quelli di macao, e di Malaca, nella cui dioceſi ſi ſuppone ſtiano i Regni aſſegnati alla cura de' Vicarj Apoſtolici, verrebbe ella con l' approvazione di detta nomina a tagliargli ogni giuriſdizione, e ſtabilirvi i Padri della Compagnia, eſſendoci già nominato per la Chieſa di Macao lo ſteſſo Padre Marini. Ricercato da me più volte l' Imbaſciatore in nome della Congregazione a porre in carta le ragioni del ſuo Principe per poter naturalmente riſolvere queſto punto, ha ſempre domandato tempo di ſcrivere in Portogallo per aver le notizie opportune, che non ſono mai capitate, avendo anche fatto iſtanza non ſolo alla Congregazione, ma alla Santità Voſtra, che gli ſi communichino i motivi, per li quali gli vien contraſtata detta nomina; il che ſempre dalla Congregazione gli è ſtato negato, non permettendogli il decoro, e l' autorità ſuprema della S. Sede, anzi dovendoſi nel fine dell' anno ſcorſo 1677. radunare la Congregazione ſu l' affare de' Geſuiti (Potrebbe egli eſſere, che i Geſuiti aveſſero moſſa la Corona di Portogallo? Queſto non è un giudizio, me ne proteſto, è un puro ſoſpetto meſſomi in capo da Satanaſſo, e in queſto punto lo caccio, come ſi cacciano i penſieri diſoneſti) *ha fatto ogni forza per impedirla, pretendendo d' eſſervi*

ſervi inteſo come intereſſe ſpettante alla Corona. Ha però la Congregazione preſi molti ſpedienti per eſtinguere, ſe ſarà poſſibile, il detto Sciſma, quali non poſſono quì regiſtrarſi per eſſervi ſtato poſto dalla Santità Voſtra il ſegreto del Santo Offizio.

Diranno quì i Geſuiti, e i loro ciechi devoti che credon di fare un ſacrifizio a Dio, col procurare di ſoſtenere il lor credito a forza di ciarle, e di falſe voci, che Monſignor Cerri foſſe un malevolo, un impoſtore, un calunniatore, un nimico de' Geſuiti, un Gianſeniſta, un invaſato dal demonio? Daranno queſte eccezioni alla lettera di proprio pugno ſcritta da Macao il dì 11. di Dicembre del 1707. dal Cardinal di Tournon, di cui un grande ſquarcio è riportato nell' ultima riſtampa delle lettere di Covet, fatta in Napoli in queſt' anno. La daranno eglino alla chiara, e diſtinta relazione della morte di queſto gran Cardinale, fatta dal Canonico Angelita ſuo Segretario, ſtampata nell'Appendice alle medeſime lettere? Sono queſte le Miſſioni di Gesù Criſto, come voglion, che ſian chiamate i Geſuiti, i quali per tirare alla Società il giovanetto Paolo Bon di Provenza, conoſciuto ſotto il nome del Sig. Lamaure, il Prefetto della Congregazione d' Ambrun gl' inſegnava, quando recitava il verſetto della Madonna: *Ut digni efficiamur promiſſionibus Chriſti*, fermarſi ſu quel *pro*, e dire: *Ut digni efficiamur pro-Miſſionibus Chriſti*, volendo far capire, che le Miſſioni loro ſono la Miſſione di Gesù Criſto ſteſſo. Nè vi giunga nuovo, che i Geſuiti ſi paragonino a Gesù Criſto con un ardire, e con una temerità inſopportabile. Ve ne potrei portare un faſcio d'autorità antiche, e

nuove, ma mi baſti la lettera ſcritta di freſco dal Geſuito a un Cavalier Milaneſe citata quì addietro. In eſſa ſi paragonano al *divino Maeſtro*; ma queſto non è niente. Si paragonano in quello, in che ſono meno paragonabili. Aſcoltate, e ſtupite. Nell' umiltà, nella ſofferenza, e nella pace, colla quale ſi laſciano percuotere nel Portogallo, ſenza riſpondere una parola a quanto viene ſcritto contro di loro; e porta anche con un abuſo orrendo le parole del Vangelo: *Jeſus autem tacebat*, e le porta in una lettera la più impertinente, e la più ingiurioſa, e la più piena d' infami calunnie contro l'univerſa Terra, e nel medeſimo tempo dice sfacciatamente, che i *Geſuiti umili, e ſilenzioſi ſoffrono in pace &c.* e che l' oſſervanza del loro ſanto iſtituto è di beneficare chi gli oltraggia. Ma non mi maraviglio, che l' abbia ſcritto un Geſuito in una lettera ms., quando io trovo ſtampato nella prefazione ad alcune Teſi, ſoſtenute pubblicamente nel Collegio Romano, due, o tre anni fa, da Gio. Giacomo della Pegna veſtito adeſſo Geſuito per una particolar vocazione, per cui non ſo, ſe egli fu chiamato alla Società, o la Società al ſuo pingue patrimonio. In queſta Prefazione ſi eſalta la Geſuitica umiltà: *Qua fit, ut de hominibus non bene de ſe meritis, bene loquantur. Eorum, a quibus læſi ſint, ac lædantur, neminem lædant. Nullius laudi quidquam detrahant. Famæ omnium conſultum eſſe velint.* E non ſolo ſi gloriano d' eſſer tali nel parlare (che queſta bugia ſi potrebbe in qualche maniera ricoprire) ma anche nello ſcrivere, onde ſoggiunge: *Qui ſint in colloquiis tam moderati, ac tam cauti (ne quem lædant) eos facile intelligo, etiam cum ſcri-*

ſcribunt, atque edunt in lucem aliquid, quod ad ſuam, ſuorumve defenſionem pertineat, non iracundia, vel odio cujuſquam incitatos id facere &c. Quamobrem cum illa, quam dixi, loquendi moderatio, tum hoc præterea ſcribendi conſilium ex uno, eodemque fonte ortum habere deprehenditur, ex CARITATE ADVERSUS PROXIMOS. Voi ſentite, Amico, qual'è la carità de' Geſuiti. Hanno fatto bene a valerſi della parola *adverſus*, che tanto vuol dire *inverſo*, quanto *contro*, perchè la carità de' Geſuiti non vuol dir' altro, che un perpetuo odio, che inſidie, che vendetta, che inganni, in parole, e in fatti, e in fatti di tutti i colori *contro* il proſſimo, che non ſi fa loro ſchiavo. Ma dalla Carità di queſti benedetti Padri non ſi ricerca tanto. No, non vogliamo, che eglino ci benefichino, nè ci facciano ſervizio neſſuno. Ci baſta, che non ci carichino perpetuamente d'ingiurie: che non ci perſeguitino, e non inſidino alla noſtra fama con le calunnie, come ei fanno, e alla noſtra vita co' veleni, co' cultelli, e colle archibuſate. E una Religione così fatta ha l'ardire di chiamarſi *Compagnia di Gesù*, e l'Autore di queſta lettera ha l'ardire di millantare, che ella porta queſto nome *per particolare inſtituto dello Spirito Santo*? Se ha letta la Storia della ſua Religione, ſaprà pure, che tutto il Mondo ſi ſollevò contro una denominazione cotanto ſingolare, e che ſe vollero eſſere ammeſſi nella Francia, tra l'altre condizioni, che biſognò loro accettare, e promettere, fu quella di laſciare il nome di *Compagnia di Gesù*, *e di Geſuiti*, e prendere un'altra appellazione. Che ſe ſi doveſſe dar loro adeſſo, ſi dovrebbero giuſtamente chiamare *i Padri della*

della Calunnia, come gli ha battezzati un gran Letterato pochi meſi addietro, e la Religione nominarla: *La Compagnia del Calunniatore*, valendoſi, per far maggior ſpicco, e farſi meglio intendere, del nome Greco. E volete voi vedere, che queſte opere predicate da loro per buone, e fatte a gloria di Dio, non ſono tali, quali eſſi le vantano? Oſſervate, che non ſon prodotte dalla Carità, e perciò non poſſono eſſer buone, perchè, come dice s. Gregorio: *Non habet aliquid viriditatis ramus boni operis, ſi non manet in radice caritatis*. Ora queſta brama, che hanno i Geſuiti di educare, e di ammaeſtrare la gioventù, e di propalare la Fede, proviene da intereſſe, e da ambizione, e da vanità di tirare a ſe tutto il Mondo. Per queſto fanno il diavolo a quattro, per eſſer ſoli, e perſeguitano tutti quelli, che vogliono fare queſte opere medeſime bene, e per vera carità. Ne abbiamo un eſempio freſco di queſti giorni in Pollonia, dove co' loro intrighi hanno ſpiccato da quel Re per via d' impoſture, e di bugie, un Editto, che concede ad eſſi la facoltà d' inſegnare le ſcienze, togliendola a tutti gli altri Regolari, e non baſtando loro queſt' Editto (ma che coſa baſta mai a i Geſuiti?) hanno con nuove cabale furtivamente ſtrappato di mano una conferma di eſſo Editto da Roma, abuſandoſi della bontà, e della clemenza di chi gli protegge. Bene è vero, che quel Re, venuto in cognizione della verità, e avendo compreſa la malignità naſcoſa in queſto fatto, ha con animo riſoluto, e degno della onoratezza d' un Monarca, rivocato l' Editto, e rigettato il Breve, che la confermava, e fatta un' azione delle più glorioſe, che

che poſſa fare un Sovrano, qual' è il confeſſare d'avere sbagliato, e rimediare allo sbaglio; onde di eſſo ſi poſſa dire: *Si non erraſſet, fecerat ille minus*. E le Miſſioni, che fanno tra i Cattolici, delle quali abbiamo le Relazioni anche ſtampate, ſi ſa, che non fanno altro, che metter diſcordie, e turbolenze, e ſciſma tra i curati e i loro parrocchiani, tra i Veſcovi e il clero, e diſſaminare tra' popoli la loro Morale rilaſſatiſſima ſecondo la Riforma loro detta di ſopra, e che inſomma non ſon altro, che apparenze per ingannare le perſone ſemplici, o le ſcaltre, che hanno guſto d' eſſere ingannate. Lo ſteſſo ſi può dire de' loro catechiſmi, e delle loro prediche, contro di che tanti ſono ſtati i clamori de' Cattolici, che ſono rimbombati per tutto, e di quando in quando n'eſcono alla ſtampa delle Relazioni, che fanno innorridire, e che ſarebbero gravemente punite negli altri Regolari, che catechizzaſſero, e predicaſſero in quella forma. Ma l' odierna giuſtizia *dat veniam corvis*. Quì in Roma ſenza cercar le prove d' altrove, ſi è ſentito predicare de i Geſuiti in favore de' teatri, e delle commedie, del frequentare l' oſterie, ed altre ſimili perverſe dottrine. E baſta pigliarſi l' incomodo d' andar qualche volte a ſentire i loro catechiſmi, per chiarirſi, che la dottrina di Gesù Criſto ſanta, ed immacolata, vi ſi ſpiega in forma non da illuminare le menti, e compungere i cuori, ma da far ridere l' udienza tutta, toltone quelli, che hanno un poco di lume, e di timore di Dio, i quali piangono amaramente nel vedere *abominationem, & deſolationem ſtantem in loco ſancto*; e come comenta que-

ta queſto luogo S. Girolamo: *Dogma perverſum in Eccleſia*. Non parlo delle loro confeſſioni, perchè qual bene facciano nella Chieſa di Dio, ſi vede dalla più gran parte de' loro penitenti, e delle loro penitenti, che frequentano ſpeſſo i loro confeſſionali ſenza mutar mai vita: e qual bene poſſano fare, l'hanno dimoſtrate le lettere di Covet, finalmente per cattivarſi la grazia di queſti Padri, meſſe all' Indice de' libri proibiti, non ſo con qual ragione, ma ſo con qual gloria di chi vi ha avuto mano, poichè ſe non altro, ſi doveva aver qualche riguardo a queſto Autore, per eſſere ſtato quegli, che induſſe il Cardinal di Noailles ad accettare la Bolla *Unigenitus*, e molto più, perchè non vuole altro, che i veſcovi facciano quel che ſon tenuti a fare per obbligo ſtretto, cioè eſaminare bene a chi diano la facultà d' aſſolvere: e moſtra evidentemente, che i Geſuiti ne ſono indegni, come ſono ſtati riconoſciuti tali fino dal 1552. dall' Arciveſcovo di Toledo, e da tanti altri, che hanno fatto la ſteſſa coſſa, benchè chi per una, e chi per un' altra ragione. Non parlo delle Comunioni, che eglino a diſpetto delle ſavie proibizioni eccleſiaſtiche vogliono tuttavia chiamar *generali*, che non meritano queſto nome, ſe non perchè ammettono a queſta divina menſa *bonos*, *& malos*, tanto chi ha che chi non ha la veſte nuziale, cotanto neceſſaria, e cotanto inculcata da Gesù Criſto, dagli Apoſtoli, e ſpecialmente da S. Paolo, e da tutti i Padri, e da' Concili, per non accoſtarſi a inghiottire la propria condanna. Ma a queſto non ſi bada, nè vi ſi penſa, e tutto il forte di queſte communioni ſi ripo-

ripone nel numero delle particole, che ſi diſpenſano, le quali per oſtentazione ſi contano, e ſe ne pubblica il numero. Non parlo degli eſercizj ſpirituali, laſciandone il peſo a chi ſcriverà la Vita del P. Malagrida, che probabilmente ſi vedrà aggiunto da' Geſuiti al ruolo de' martiri loro. Laſcio tutto queſto, perchè chi non è affatto cieco, vede bene, che ſon queſte quelle foglie d'oro falſo, con cui l'ipocriſia indora l'amare, e velenoſe pillole di tanti gravi delitti. Benchè con un interno dolore, che trafigge il cuore, ſi ſa, che quelli, che dovrebbero eſſer più illuminati, e che ſon poſti alle ſpecule della Chieſa di Dio, o per ignoranza, o per melenſaggine, o per malizia ſi laſciano ingannare, ed eſtorcerſi dalle mani lettere commendatizie a favore de' Geſuiti, nelle quali con pompa d'eloquenza ſi amplifica il gran bene, che fanno queſti benedetti Padri nelle loro reſpettive diogeſi. Ma più mi trafiggerebbe il vedere, che di queſte lettere foſſe mai fatto un gran conto da perſonaggi tali, il cui giudizio tira a gran conſeguenza nel Mondo Criſtiano. Ma io ſpero nella miſericordia di Dio, che egli per ben della ſua Chieſa non ſia per giammai permetterlo. Tanto più, che eglino ben vedranno, che tali lettere ſono eſtorte ſotto mentiti preteſti, per cabala, e per rigiri; e perchè ſapranno meglio di me, che anche l'empio Pelagio ſi preſentò al concilio di Dioſpoli con una ſaccoccia di lettere ſimili fattegli da varj veſcovi con buona fede, perchè aveva avuto la ſagacità d'andar girando per le loro diogeſi atteggiato di pietà, e di devozione, e impiegandoſi in eſercizj di buon criſtiano, talchè S. Ago-

ſtino ſteſſo giunſe a chiamarlo *egregiè Chriſtianum*. Sapranno anche, ed avranno a mente quel che il medeſimo S. Padre ſcriſſe di poi nel libro *de geſtis Pelagianorum* cap. 25. ſopra le dette lettere eſibite in quel concilio: *Quid enim ei* (Pelagio) *proſunt tantæ ejus laudes in epiſtolis epiſcoporum, quas pro ſe commemorandas, vel etiam legendas, atque allegandas putavit; quaſi eum hæc perverſa ſentire omnes, qui vehementes, & quodammodo ardentes ad bonam vitam exhortationes ejus audiebant, facile ſcire potuerint.* Rifletteranno queſti eminenti perſonaggi, anzi avranno riflettuto al pari di S. Agoſtino, che i veſcovi, che ſentono le prediche, e i ſermoni, *& vehementes, & quodammodo ardentes ad bonam vitam exhortationes* de' Geſuiti, e gli altri loro ſtrepitoſi, e magnificati eſercizj di pietà, molto meno poſſono ſapere, non ſolo i Geſuiti *hæc perverſa ſentire*, ma molto meno *hæc perverſa agere*. E che ſanno i veſcovi di Germania, di Francia, e d' Italia quel che facciano queſti tanto da loro commendati Padri in paeſi lontani migliara di miglia, e fuori del noſtro Mondo? Che commercio abbiano dal fondo dell' Oriente fino all' eſtremità dell' Occidente? Che uſurpazioni di provincie appena viſte, e forſe non viſte, ſu le carte geografiche, abbiano fatte ai Re di Spagna, e di Portogallo? Che teſtimonianze poſſon fare per contraporre a una ſentenza giuridica, e tanto ben maturata, che gli condanna di reicidio?

E che credete, che ſieno le lettere venute da' veſcovi di Spagna alla ſegreteria di Stato, delle quali fa menzione il Sig. Cardinal Torregiani nella ſua ſcritta al Nunzio di Madrid, ſe non un intrigo, e una

una cabala dei Padri? Eſſi ſono, che hanno dato ad' intendere a quei buoni veſcovi, che per la Spagna ſi andava ſpargendo gran quantità di maligni ſcritti, e libelli infamatori contro la Compagnia di Gesù, il che era onninamente falſo, e gli hanno moſſi a ſcrivere a Roma, per poi quì far giuocare quelle lettere, ed eſtorcerne la ſuddetta lettera al Nunzio, che quanto ha fatto poco onore a Roma, tanto ha fatto giuoco a' Geſuiti, perchè ſiccome le lettere di Spagna hanno fatto giuoco in Roma, così la lettera di Roma ha fatto il giuoco loro in Iſpagna, e ha indotto quell' Inquiſitore a procedere contro detti libelli. Nella ſteſſa guiſa moveranno tutti gli altri veſcovi loro ſchiavi comprati o colle promeſſe, o colle minacce, o preſi col laccio della prevenzione, e dell' ignoranza, e faranno venire (ſe a queſta ora non ſono occultamente venute) lettere ſimili al piiſſimo noſtro Santo Padre. Nè queſta è coſa nuova. Il Padre Tellier confeſſore di Luigi XIV. fece venire un mondo di lettere dai veſcovi di Francia dirette a quel Monarca contro il Cardinal di Noailles Arciveſcovo di Parigi, le quali avevan cominciato a far breccia nel cuore di Luigi XIV., benchè foſſe pieno d' amore, e di ſtima verſo quel Cardinale. Ma la provvidenza di Dio, con un caſo impenſato, dopo che di queſte lettere n' erano venute trenta, fece che cadde nelle mani del Cardinale la lettera, che l' Abate Bochart di Saron ſtato Geſuita, ſcriveva al veſcovo di Clermont ſuo zio, nella quale era incluſa la minuta fatta dal P. Tellier, che quel veſcovo doveva ſottoſcrivere, come avevan fatto gli altri ve-

ſcovi, e mandarla al Re; e in tal guiſa ſi venne a ſcoprire queſto intrigo anche agli occhi del volgo. E così è, e ſarà di preſente, ma gli uomini ſavj, anzi tutti quelli, che hanno una ſcintilla di ſenſo comune, e non ſono melenſi conoſcono chiaramente, che tutte ſono dettature de' Geſuiti; poichè non ſarebbe mai venuto in mente a Noſtro Signore, nè ſcappato dalla penna del Segretario di Stato il nominare la Società *Corpo riſpettabile di Religioſi* BENEMERITI DELLA CHIESA, *il di cui Inſtituto continuamente promove ogni ſorta d' eſercizj profittevoliſſimi alla Religione, e alla ſalute dell' anime*. Sa Noſtro Signore d'aver condannati gli errori ereticali del P. Berruyer. Sa, che il libro, che gli contiene, ha poſto il compimento allo ſcandolo. Sa l'oſtinazione, con cui tutta la Compagnia difeſe, e promulgò queſti errori contrari direttamente alla Fede. Sa, che dal principio, e dalla fondazione di queſta Società tutti i ſuoi Religioſi, in tutti i luoghi del Mondo ſi ſono oppoſti ai decreti, e ai Brevi, e alle Bolle, e alle Coſtituzioni pontificie, che non erano di lor piacimento, come è ſtato dimoſtrato con l'ultima evidenza, e con documenti autentici, e innegabili nell' Appendice alle Riflеſſioni, dove ſi fa vedere con una lunga ſerie cronologica tutti i danni, l' ingiurie, e le diſubbidienze, che hanno fatto i Geſuiti ai Papi, cominciando da Paolo IV. fino a Clemente XIII. incluſive; onde ne riſulta quanto falſamente ſi poſſan dire i Geſuiti *benemeriti della Chieſa*, e quanto ſia grande la ſfacciataggine orgoglioſa di queſti Padri nei vanti, che ſi danno da per tutto d' eſſere il ſoſtegno della medeſima Chieſa. Non ſi può leggere

gere ſenza indegnazione la mentovata lettera del Geſuìto al Cavalier Milaneſe, dove sfrontatamente dice: *Così nacque, così crebbe la Chieſa, di cui la Compagnia è il PRINCIPALE, e SINGOLARE ſoſtegno.* Si può ſentire ſuperbia più sfacciata, e più contraria alla verità? e poi ſoggiunge: *Infinattanto che ſeguiremo a combattere l' ignoranza, il vizio, e l' ereſie, ſaranno preſte alla noſtra rovina l' arti tutte dell' inferno.* Ha queſto Padre ſcambiato; invece di *combattere*, doveva dire *promovere*, perchè i Geſuitì col cattivo metodo degli ſtudj promovono l' ignoranza, e colla loro Morale il vizio, e con l' adulterazione della S. Scrittura l' ereſie. In un altro luogo dice, che *l' educazione della gioventù è il vero ſcopo, e principale impiego del loro ſacro inſtituto.* Si è veduto qual ſia queſta loro decantata educazione. Paſſa poi più oltre a ſtendere il loro vanto, dicendo, che il Papa *prende la difeſa di tutta la Compagnia, ſcrivendo a quel Nunzio* (di Spagna) *di render pubbliche le RARE, e SINGOLARI prerogative della medeſima, e di manifeſtare il ſuo paſtorale amore verſo un Ordine IL PIU' VANTAGGIOSO alla Chieſa, che* (come dice il medeſimo Geſuito) *riſtringe nella ſola povera Compagnia tutti gl' impieghi dell' univerſalità dell' altre Religioni* (al ſolito de' Geſuiti ſi diſprezzan tutti gli Ordini) *e moſtra un eroico diſintereſſe* (oh queſto sì). *Che la Chieſa tutta va a patire un irreparabil danno, mancandogli il principal ſoſtegno* (cioè la Società) *di chi per ſoſtenere la purità della Fede, l' illibatezza de' coſtumi, la frequenza de' Sacramenti, i diritti della S. Sede, ha ſacrificato ne' paeſi degl' Infedeli la propria vita, e ne' paeſi cattolici ha poſte a repentaglio le pro-*

prie

prie ſoſtanze &c. in atteſtato di quella cieca ubbidienza, che i Geſuiti hanno giurata alla S. Sede nella ſolenne loro profeſſione. E a chi penſa di parlare queſto sfrontatiſſimo falſario? Forſe a' mentecatti? O ad abitanti caduti in Terra dalla Luna poche ore fa? Se crede con queſte patenti menzogne di reggere il credito de' Geſuiti, s' inganna forte, e gli diſcredita quel più. Che belle gloſſe ſi potrebbero fare a queſti pazzi vanti! Ma ſono ſtati fatti più che a baſtanza nelle Rifleſſioni, e nell' Appendice alle medeſime, e in altri libri uſciti di freſco alla luce. Ma uno de' ſervigi di Dio, che i Geſuiti vantano, e che dà più negli occhi del popolo minuto, e' accatta generalmente molti ſeguaci, con gran ragione è la divozione verſo la Madonna ſantiſſima, la qual divozione non ſi può mai baſtantemente eſaltare, perchè *cunctas illuſtrat Eccleſias*, onde non ci è dioceſi, non ci è religione, che non la predichi, e la promova, e non c' è angolo nel Mondo criſtiano, nel quale non ſia abbracciata con tutto il cuore. I Geſuiti ſi ſono erretti in avvocati d' una parte di eſſa, ed è quella, che riguarda la ſua Immacolata Concezione; ma all' uſanza Geſuitica, cioè con ſecondo fine, e non perchè ſieno innamorati della Madre di Dio, che ſe foſſero veri veneratori di Maria Vergine, non ſoſterrebbero, nè promulgherebbero a tutto lor potere il Berruyer, che co' ſuoi libri ha degradato tanto la dignità, e le prerogative del ſuo divino Figliuolo. Ma promovono il culto dell' Immacolata Concezione, per diſcreditare preſſo al popolo i Domenicani, e s. Tommaſo. E perchè non crediate, che queſta ſia una

mia

mia immaginazione, vi copierò quì una lettera del P. de Lugo, che fu poi Cardinale, ſcritta a un Geſuita di Madrid, benchè ſia ſtampata; ed eccovela.

LETTERA DEL PADRE DE LUGO POI CARDINALE A UNO DEI SUOI PADRI DI MADRID.

Faccia in maniera voſtra Reverenza, che i ſuoi ſudditi s' applichino con cura in coteſte parti a riſvegliare la devozione della Concezione, alla quale gli Spagnuoli ſono molto affezionati, per vedere, ſe con queſto mezzo poſſiamo rivolgere altrove i Domenicani, che ci mettono quì in grandi anguſtie difendendo S. Agoſtino; e io credo, che ſe non gli obblighiamo a impiegarſi ſu qualche altra materia, ci vinceranno nei principali punti de Auxiliis &c.

E ſe queſta lettera non baſtaſſe per convincere, che i Geſuiti non promovono la dottrina dell' immacolata Concezione per la venerazione, ch' egli abbiano verſo la Santiſſima Vergine, baſta rammentarſi quel che fecero dopo eſſere ſtati così inſtigati da queſta lettera. Voi vi ricorderete d' aver letto ſe non altro nel libro 4. cap. 32. dell' iſtoria *de Auxiliis*, che poſero la ſtatua di s. Tommaſo, e la portarono in giro per vilipendio, e per iſcherno nelle piazze, e nelle ſtrade più popolate con una moltitudine di popolaccio dietro, che tra i fiſchi, e gli urli della canaglia andava fruſtandola gridando: *Sin peccado original. Sin peccado original.* Come può prenderſi per zelo d' onore verſo la Regina di tutti i Santi uno ſtrapazzo fatto a un Santo così illuſtre Dottore di S. Chieſa, e tanto di eſſa *benemerito* da vero. Non credo, che ſi poſſa trovare un ra-

un' argomento più potente per dimoſtrare di qual' razza ſia il bene ſpirituale, e il ſervizio di Dio, che promovono i Geſuiti; perciò non mi prolungo più ſu queſto tema.

Spacciano per un gran bene l' aver aperti per tutte le lor chieſe una lunga fila di confeſſionali; ma ſe confeſſaſſero per zelo della ſalute dell' Anime, non farebbero tanti maneggi per tirare a' loro confeſſionali le perſone più coſpicue, più ricche, più potenti &c. Che intrighi non hanno fatto, e non fanno per eſſer confeſſori de' Sovrani? Non fecero sfacciatamente porre negli articoli della pace del 1721, che il Re di Francia doveſſe prendere un confeſſore Geſuito? Non fecero aggiugnere la ſteſſa condizione a' Capitoli Matrimoniali nello ſpoſalizio del Duca di Savoja coll' Infanta di Spagna, benchè ſenza effetto, per la gran ſaviezza della Corte di Sardigna? Nè procurano di dirigere le anime di quelli, che hanno in mano le redini del governo per indurgli ad amminiſtrare dirittamente la giuſtizia, che ſarebbe coſa ſanta, e utiliſſima al pubblico, ma bensì per ingrandire, e impinguare la Società, e queſto ſarebbe il minor male, ma ſe ne vagliono per fare le loro vendette, e perſeguitare gli uomini da bene, e d' abilità, i quali non ſono, nè poſſono eſſere loro ſchiavi. Gli eſempi di tutto queſto ſon ſenza fine. Baſti dirvi, che il confeſſor Geſuita dal Governator di Milano induſſe quel Signore a' perſeguitare s. Carlo Borromeo di continuo. Sentite lo Scrittor della ſua vita lib. 5. cap. 7., che conſiderando gli ſtrapazzi fatti a quel Santo Arciveſcovo da un uomo d' una diſtintiſſima nobiltà, buon Cattolico, e fatto Governatore

natore d'uno Stato riguardevole, e culto, da un Re Cattolico, e saviſſimo, non può far di meno di non dar la colpa d' una sì ſonora empietà a' conſigli del confeſſore, benchè lo dica in enigma, o per paura del furor Geſuitico, o per altro motivo, ma dalle lettere, e da altri libri contemporanei al Santo ſi ſcioglie l'enigma chiaramente: Ecco le parole dell' Autore: *Libenter ego crediderim primariæ nobilitatis virum, in ſinu orthodoxæ Religionis natum, ad florentiſſimæ Provinciæ Regimen ab Catholico, ſapientiſſimoque Rege delectum, malignitate magis* ALIENI CONSILII, *quam ingenii ſui pravitate peccaſſe; ſed pudet dicere,* QUORUM *præſertim* CONSILIO, *ſive approbatione peccaverit*. Fu modeſtamente ammonito più volte da s. Carlo, *ſed fruſtra*. *Adeo ſibi ille blandiebatur, & auctoritate pollebat*.

Eſſendomi troppo prolungato, perciò mi convien fare un faſcio di cent' altre coſe, che avrei da dire ſopra queſti loro decantati beni, e ſervigj, che vantano di renderer alla Chieſa. Dirò dunque due parole ſolo ſopra i loro eſercizj. Il Mondo ſa il frutto, che hanno fatto in Lisbona quelli dati dal Ven. P. Malagrida. Quì in Roma li diedero a certi Legali per indurgli a far delle Scritture in diſcolpa degli enormi delitti commeſſi da' loro PP. Portogheſi. Queſti ſono i frutti ſpirituali, che ricavano i Geſuiti da queſt' opera per ſe ſteſſa buona; ma eſſi hanno l'arte del calabrone, che ricava il veleno da quei medeſimi fiori d' onde l' ape ricava il mele. Ciò ha ben compreſo colla ſua mente perſpicace il ſapientiſſimo Senato Veneto, che ha ordinato al Sig. Pietro Grandenigo di farſi rendere le chiavi d' un ſuo

magnifico palazzo, detto il Chico, che egli aveva dato in mano ai Gesuiti, perchè vi dessero gli esercizj spirituali a' Gentiluomini, e a'Cittadini, e a'Mercanti, ed a' Sacerdoti, e gli comanda, che affitti, o abiti da per se detto palazzo. Inoltre ha spedita una ducale a tutti i Rettori di Terraferma, ordinando loro di far chiudere tutte le case, dove si facessero adunanze per fare questi esercizj. Che vi dirò io delle prediche? Voi sapete, e chi non lo sa? i romori, che ogni giorno si sollevano in Francia, e quanti predicatori Gesuiti sieno tutto dì o interdetti dai Vescovi, o esiliati da' Magistrati. Quanto male fecero i predicatori Gesuiti in quel Regno al tempo della Lega? Il P. Matteo Lorin con gli altri Socj non predicarono per tutto contro Arrigo III. come se fosse un eretico dichiarato? Quanti ne furono cacciati di Roma, che predicavano nel Gesù nel tempo, che si fabbricava il palazzo Altieri? Non sono molti anni, che il P. Alberti predicò in s. Pietro Vaticano, e non solo stabilì nella predica della Confessione, che la pura attrizione era sufficiente per fare il Sacramento della Penitenza, ma eziandio che ciò era stato definito dal Concilio di Trento, e non si spaventò di pronunziare su la cattedra della verità una menzogna così patente, senza portare rispetto a un Clero cotanto riguardevole, e in cui sono tanti uomini dotti, e che sanno la dottrina del Concilio; perlochè non lo vollero, con esempio singolare, raffermar per un altro anno. Troppo più ci sarebbe da dire, se si spogliassero i loro quadragesimali stampati; ma vedete quello del P. Paolo Segneri, che per eloquenza, e purità di lingua è meritamente celebrato,

brato, e leggete la predica della Predeſtinazione tutta contraria alla dottrina di s. Agoſtino, e di s. Tommaſo, e per conſeguenza della Chieſa. Queſti punti ſoli ſervono per far vedere quanto è falſo, che la Società ſi renda inutile a promovere il divino ſervizio, e la ſalute dell'anime, ed a ſervire la S. Sede per la Bolla di Viſita, e di Riforma fatta da Benedetto XIV., come dice il P. Ricci in fine del ſuo Memoriale. Inutile ſi è renduta da per ſe ſteſſa, e utile ſi renderebbe col riformarla, ſe ella foſſe capace di Riforma, e ſe i Geſuiti non vi aveſſero ſempre repugnato, e non vi repugnaſſero con tutta la loro forza.

Quì termina finalmente la mia Critica per non tediarvi più, avendolo fatto abbaſtanza. Non vorrei per altro, che vi naſceſſe in teſta qualche ſcrupolo vano, per me, che l'ho ſcritta, e per voi, che l'avete letta. Quì in Roma ci ſon certi devoti ſedotti, e di coſcienza falſamente delicata, che tengon per fermo, che non ſolo chi ha fatto, o letto le Rifleſſioni, e l'Appendice, e alcuni altri ſimili aurei libretti, ma anco chi gli fiuta, o gli tocca con un dito, debba andare in bocca al Lucifero maggiore; ma poi non ſi fanno ſcrupolo a giudicare il Re di Portogallo per un empio, e adultero, i Miniſtri per eretici ingiuſti, e vendicativi ſenza verun'altro fondamento, che un loro inconcuſſo aſſioma, che i Geſuiti ſieno infallibili, anzi che nel Mondo non ſi poſſa dar verità certa, e ſicura ſe non è ſigillata con l'aſſerzione Geſuitica. Che i Geſuiti meſcolano l'idolatria col Vangelo; che il Cardinal di Tournon fu avvelenato da' benedetti Padri, lo teſtificano varj teſtimoni di veduta tornati quì a Roma, Monſignor Migrot,

grot, Monſignor Fochet, il P. Cerù, il P. Viani, Monſignor Mezzabarba, l' Abate Cordero, l' Abate Ripa, il P. Caſtorano, il P. Miralta, il Canonico Angelita, nelle cui braccia ſpirò Tournon, e molti altri. Bene. Ma queſti teſtimoni non provano, perchè non ci è il ſigillo de' Geſuiti. Queſti commerciano per tutto il Mondo, hanno uſurpate intere provincie, hanno fatte delle ribellioni nella città di Porto &c. Ci ſon migliaja, e migliaja di teſtimoni: ci è il corpo del delitto: ma tutto queſto non prova nulla. Manca l' eſſenziale; la firma di mano de' Geſuiti, che lo negano. Sono rei di parricidio, e di congiura contro la ſacra perſona del Re. E' provato per proceſſo. Son convinti. Ci è egli l' aſſenſo; e la confeſſione del Sinedrio del Gesù? No, queſto manca. Manca dunque tutto, e niente prova. Le Lettere di Palafox, del martire Sotelo, le Relazioni de' Segretari di Propaganda, il Decreto del Cardinal di Saldagna, e cento altri ſcritti autentici, ſon carta ſtraccia da far razzi, ſe non hanno l' approvazione de' Geſuiti. Chi non ha queſta, deve eſſer eſcluſo dagl' impieghi, dalle cariche, da' benefizj &c. nè queſto baſta: ſi deve conſiderare come nimico della S. Sede, ſia pio, ſia ottimo criſtiano, ſia ottimo Eccleſiaſtico, ritirato, ſtudioſo, dottiſſimo, ſia zelante difenſore della Morale Evangelica, della dottrina di s. Agoſtino, di s. Tommaſo: ſia un' intera comunità eſemplare, non importa, ſe non è approvata da' Geſuiti, tutto è velenoſo. Queſti ſoli hanno nel loro ſeno la verità, e ſul loro petto il Razionale, e l' Urim, e il Tumim, anzi ſe eſſi non approvano il Vangelo, biſogna ſe non condannarlo, alme-

almeno naſconderlo. Tutte le ragioni, tutte l'autorità, tutte le raccomandazioni ſe non vengono da' Geſuiti, o da' loro terziarj non ſi debbono attendere. Eſſi ſoli ſi debbono aſcoltare, ad eſſi ſoli credere, eſſi ſoli compiacere, anco col diſguſtarſi tutto il reſto del Mondo: eſſi ſoli ajutare, eziandio col rovinare gli altri, eziam ſe medeſimi. D'eſſi ſi debbe mantenere il credito, ancorchè ſi perda noi. Tutte queſte ſtrane, e ingiuſte conſeguenze vengono da quel primo principio, e benchè ingiuſte, tutte ſi abbracciano: e queſti che fanno i devoti, e gli zelanti ignorantemente le praticano ſenz'ombra di ſcrupolo; ſenza riflettere, che ingiuſtizie sì enormi, e ſenza eſempio non hanno altro fondamento, che quel canone, o aſſioma, che ho detto, e che eſſi ſi ſon piantati nel cuore, che la verità, e la giuſtizia ſono riconcentrate nel Geſuita, e che egli ſolo è infallibile, e impeccabile, e il ſolo illuminato; e tutto il reſto del genere umano è errore, tenebre, e peccato. Ma ſe foſſe così, non occorrerebbe predicar tanto, che biſogna ſoſtenere il credito de' Geſuiti, nè eſſi avrebbero queſta neceſſità. La verità, e la giuſtizia è quella caſa fondata *ſupra firmam petram*, che per reſiſtere a' venti, e all'acqua non ha d'uopo di puntelli. E pur di queſti puntelli aver neceſſità la Compagnia, più di 100. anni fa, lo confeſsò il lor P. Sacchini (l. 3. n. 16.) *Imminuta autem noſtra ad vulgus auctoritate, qua una vel maxime ad proficiendum indigemus, exiſtimare promptum eſt, quanta futura ſit publici boni jactura*: che volendolo ſpiegare in lingua Toſcanoſa, vuol dire: Se noi perdiamo il credito, che è l'unico appoggio, col quale ci

le ci reggiamo appreſſo i minchioni, e del quale abbiamo di meſtieri per andare innanzi, e per tirargli a far tutto quel che ci piace, e che è profittevole alla noſtra borſa, ognun vede, che la Società anderà a ruotoli. E per *volgo* voi ſapete, che l'Arioſto intende ogni ſorta di perſone, e fino i Monarchi, quando hanno la mente volgare, oſcura, e ignorante, e il cuore meſchino, e debole. Sicchè i Geſuiti ſi dichiararono fin da quel tempo mercanti falliti, i quali col credito tirano avanti qualche meſe, ma non più. Or ſiccome è pazzia il voler reggere un mercante fallito, e fallito tanto tempo addietro, tanto più ſe chi vuol far queſto benefizio, ha per grazia grande il ſoſtenerſi in piedi, così è pazzia il voler ſoſtenere adeſſo il credito per tutte le piazze ſcreditaſſimo di queſti benedetti Padri. Ma non oſtante tutto queſto, il Generale per due volte tenta d'impegnare il Papa a intraprendere queſt' impreſa, che col ſuo peſo opprimerebbe Atlante. E bene, che coſa vorrebbero mai? A qual motivo queſte ſuppliche? Non poſſono già avere occaſione alcuna, non ſolo di lamentarſi, ma nè pur di deſiderare niente di più dalla clemenza Pontificia. Poſſono ſcrivere ſenza adulazione ſopra tutti i ritratti di queſto Papa, che hanno nelle lor caſe, quel motto ſcelto da eſſi, quaſi con profetica ma non criſtiana previdenza: *Clementem ſenſere Jovem.* eſſendo che per quanto tutto il coro delle virtù ſpicchi in queſto Santo Pontefice, la clemenza verſo i Geſuiti ha fatto pompa maggiore per procurare di ſalvare il loro credito, per quanto è ſtato dal canto ſuo. Perchè quantunque ſia ſtato neceſſitato a con-

condannare i dogmi erronei circa alla Trinità, e l' Incarnazione, e circa la Perſona, e la Grazia di Gesù Criſto ſparſi nell' opera del P. Berruyer, e condennare altresì la difeſa, che ne hanno preſa i ſuoi confratelli, e fulminare la ſcommunica contro chi legge, o ritiene preſſo di ſe la detta opera, o le traduzioni, che in varie lingue ne hanno fatte i Geſuiti: e benchè foſſe coſa notoria, che ciò non oſtante eſſi ne predicavano, e raccomandavano la lettura, e il farne acquiſto, e ritenerla; tuttavia con ſomma benignità N. S. per mantenergli il credito gli ha ſempre accarezzati, e ammeſſi ſempre in Palazzo, e alla ſua propria udienza, e *ſignanter* il P. Generale ogni lunedì, ed è andato alle loro chieſe con particolare diſtinzione, come fu il giorno di s. Giuſeppe, nel quale comunicò gran numero di perſone. E quando andò all' ultima villeggiatura, in vece di viſitare ſan Giovanni Laterano, come era il conſueto ſuo, e de' ſuoi anteceſſori, per eſſer quella la principal chieſa del Mondo, e l' Epiſcopio de' Sommi Pontefici, e in ſito il più opportuno, per qual' altra cagione viſitò egli s. Andrea del Noviziato, ſe non per mantenere il vacillante credito de' Geſuiti? Eſſendo da un Cardinal Delegato della s. Sede ſtati giudicati i Geſuiti, come chierici negoziatori, e perciò in virtù di tante Bolle caduti nelle cenſure, il Papa con una umanità indicibile, perchè non perdeſſero un jota del loro credito, non ha fatto fare paſſo alcuno contro di loro; ma per non aver a provare rimordimento di coſcienza, ha fatto un Apoſtolica Enciclica, in cui eſorta tutti i Veſcovi a procedere contro tutti gli

Ec-

Ecclesiastici negozianti, tanto Secolari, che Regolari, ma senza nominare i Gesuiti; ed ha voluto piuttosto far nascere un qualche sospetto, che gli altri Ecclesiastici attendano al commercio, i quali ne sono affatto alieni, che arrecare un minimo motivo d' immaginarsi, che l' Enciclica abbia preso di mira la Società. E quantunque si sappia, che fino nella Penitenzieria di s. Pietro, dove i Gesuiti stanno quasi *precario modo*, e come a pigione, e non vi abitano, se non quei sacerdoti, che confessano in s. Pietro, e pochi laici, tanti appunto, quanti sono necessari per servirgli; tuttavia vi si vende al minuto ogni sorta di comestibili, fino l' uova, il baccalà l'aceto &c. a tutte quelle contrade. Che mai poteva far di più un Padre amoroso, e pieno di carità interessato pel buon nome de' Gesuiti? Ma di più; un egual carità, e anche maggiore hanno dimostrato i suoi Ministri per far passare i Gesuiti per innocenti, e per impedirne il discredito. Non v' è diligenza, che egli abbiano trascurata per ricercare, e per reprimere chiunque avesse dato un minimo segnale di poca venerazione verso la Compagnia. Quel Laico mentovato di sopra, che fu esiliato per avere procurato a qualche suo amico l' Appendice alle medesime Riflessioni, che io sto criticando, benchè il libro non fosse nè proibito, nè censurato come maledico; non fu per altro, se non per far vedere al Mondo, quanto caritatevolmente prema, e quanto efficacemente si operi per tener su il buon nome della Società, che per le *vertenze di Portogallo*, come dice il P. Ricci, viene a calare alquanto, e dar giù presso molti. E come per questo buon fine, e non

per

per altro è ſtato eſpulſo queſto Laico, così è ſoſtenuto, e applaudito il P. Stefanucci, che vende, come ognun ſa, e come è ſtato in fin meſſo in iſtampa, l'Opere del P. Berruyer, benchè proſcritte, e anatematizzate da due Sommi Pontefici, e che non ſono inoffiçioſe, come l'Appendice, e le Rifleſſioni contro una Frateria, o Congregazione, o Società, che egli la voglian chiamare, illuſtre, e encomiata quanto ſi ſia, ma compoſta d' uomini, come gli altri, vogliano, o non vogliano; dove i libri del P. Berruyer ſono ingiurioſi a Gesù Criſto, e alla ſua Chieſa, e attaccano la divinità del noſtro Redentore, il miſtero della ſua Grazia, il dogma del peccato Originale, ingiurioſi ai ſacroſanti Evangelj, alli ſcritti divini degli Apoſtoli, e a tutta la Tradizione. Ma tuttavia la carità, che *omnia ſuffert*, ſoffre anche queſto, unicamente per mantenere il credito della Compagnia; il che non ſo, ſe ſi faceſſe verſo qualſiſia altro Ordine. Voi ſapete, che io amo, ammiro, e ſtimo aſſai i Geſuiti, ma non ſo, ſe io mi poteſſi mai indurre a tentare di ſoſtenere il loro credito con diſcapito della verità, e della giuſtizia, e ſe io lo poteſſi fare lecitamente, quando per farlo io foſſi coſtretto (come nel preſente caſo) a ſoffrire la taccia d' eſſere ingiurioſo ai Papi, e oltraggiatore di Re, di Cardinali, Veſcovi, e altri perſonaggi rigua-devoli, e calunniatore, e infamatore della gente dabbene; anzi temerei di peccar gravemente contro la legge di Natura, e contro quella di Dio. Vero è, che una ſimile condeſcendenza, e la medeſima pietà nel ſoſtenere il credito de' Padri Geſuiti alligno anche nel cuore di s. Carlo Borromeo; e benchè uno di

queſti Padri ſi metteſſe a predicare in Milano *nulla concionandi facultate a ſancto Cardinali impetrata*, come ſi legge nelle note alla Vita di queſto gran Santo (lib. 5. cap. 7.) e benchè in pulpito ſi ſcagliaſſe mordacemente contro il ſanto Arciveſcovo; tuttavia queſti *diſſimulavit aliquandiù*, *deinde leniter ejuſdem moderatores de ſeditioſis hujuſmodi vocibus certiores fecit*, *ut obicem aliquem tantæ audaciæ opponerent*. *Sed nihil unquam opportune in rem conſultum*; cioè il Santo diſſimulò prima, poi dolcemente ne avviſò i Superiori del petulante predicatore, ma non concluſe nulla, perchè *impudentior Orator factus*, *decreta promulgata*, *& ſanctiones Archiepiſcopi*, *imo ipſam quoque Pontificiam auctoritatem ad cenſoriam virgulam palam revocare non dubitavit*, cioè divenuto più impertinente lo zelante predicatore non ſolo biaſimò i venerabili Decreti del Santo Arciveſcovo, ma rivocò in dubbio la Pontificia autorità. *Tum cœpit a pluribus vitio verti tanta Cardinalis patientia &c. Cauſarum Fidei Quæſitor in provincia Mediolanenſi*, *& ipſe Laudenſis Epiſcopus tum Mediolani verſans*, *orare Cardinalem*, *ut hujuſmodi licentiæ frœnum aliquod imponeret*: *interminari etiam perniciosam moribus orationem in Gregis damnum aliquando eructuram*. Fu dunque la carità del Santo per li Geſuiti biaſimata dall' Inquiſitore, e dal Veſcovo di Lodi, e fattogli vedere, che ſe favoriva la Società, era dannoſa al ſuo gregge. Anche il famoſo, piiſſimo, e dottiſſimo Ceſare Spezziani ſcriſſe al Santo una lettera ne' 18. d' Aprile 1579., in cui fra l' altre coſe dice, parlando di queſt' affare: *Per quanto veggo in queſta queſtione*, *non è ſtata fatta coſa alcuna*

cuna più contraria al jus, ſe non che una troppo grande convenienza. Certa coſa è, che biſognava cacciare in un ergaſtolo queſto empio oratore, e io non ſo, ſe ſi poſſa punire colla carcere mai neſſuno per cauſe minori, volendo oſſervare il retto ordine della giuſtizia. Tuttavia S. Carlo vinſe queſta dolcezza con una nuova benevolenza, perchè diede ai PP. Geſuiti il proceſſo, acciocchè ſi cercaſſe qualche maniera di difendere il reo; ma il detto Spezziani molto più diſapprovò queſta reſoluzione, tanto più che in queſta Cauſa c'era qualche propoſizione eretica, e l'eſito provò, che lo Spezziani aveva ragione: *cum ſtatim acrius bellum inde exarſerit; commota enim in illum nova tempeſtas eſt a cætus illius Patribus, qui concionatoris ſui partibus ſtudere voluerunt.* E tanto ſi poteva aſpettare S. Carlo, che i Geſuiti, come fanno ſempre, ſarebbero ſtati più dalla parte del loro predicatore, foſſe quantoſivoglia reo, anche d'ereſia, che dalla parte dell' Arciveſcovo, benchè Santo. Queſti finalmente diede al predicatore la caſa per carcere; *ſed fruſtra ceſſit conſilium, cum illius Ordinis Collegæ indemnem nocentis famam ſervare apud populum vellent, plures ſemper civium admiſſi ad hujus colloquium ſunt.* Eccoci al ſalvare il credito; e per ſalvarlo, che fecero i Geſuiti? Spacciarono per Milano, che il predicatore non ſtava bene, e ammeſſero le viſite, quantunque foſſe ſtato loro vietato il laſciarli parlare con neſſuno. Ma il mantenere il credito importava più, che il ſoggiacere a una pena sì leggiera, e l'ubbidire a un tanto Cardinale; anzi per ſoſtener queſto credito paſſarono a ſcreditare il Santo, e ſe era poſſibile, a fargli perdere la reputazione non in Milano ſolamente, ma

anche ne'paesi più remoti. *Deinde complures in exteras regiones missitatæ sunt literæ plenæ contumeliarum in s. Cardinalem, atque in iis Concionatoris dicta per fallacias defendebantur*. Come appunto ora si fa nella Causa di Portogallo. Di più cacciarono fuori delle calunnie contro chi era familiare di s. Carlo, e la intendeva a favor suo, come si fa ora. Inoltre: *Reus reclamavit inimicum sibi Archiepiscopi tribunal esse, & ad Romanam Curiam provocavit*, come ora si dice, che il Tribunale di Lisbona è nimico de' Gesuiti, e si ricorre alla Curia Romana, che è loro svisceratamente favorevole. Ma Roma era quanto a loro favorevole, altrettanto giusta, e spassionata, e senza ciechi pregiudizj; onde i Cardinali fecero loro delle riprensioni *propter publicas literas, quas in alias regiones Patres diffundi ante pronunciandam sententiam curaverant*. Che cosa avrebbero detto quei Cardinali, de' Gesuiti odierni, che non avanti alla sentenza, ma dopo hanno sparso tante lettere calunniose? Fu commessa dunque la causa al Cardinal Savelli Segretario del S. Offizio: *Optime in eum Ordinem* (seguita l' Autore delle note) *erat animatus hic judex; non tamen apud eum valuit patronorum auctoritas, ut locus juri non esset*. Era questo Cardinale portato per i Gesuiti, ma più per la giustizia, e per la verità, e per la coscienza, e per l' onore. E quantunque i Gesuiti movessero l' Ambasciador di Spagna ad andare a raccomandare la Causa a ciascun Cardinale, tuttavia non gli rimosse dal fare il loro dovere, e non prevalsero tutti gl' indicibili intrighi de' Gesuiti, che mossero contro San Carlo, de' quali lo ragguagliò lo Spezziano con una

una lettera de' 4. di Luglio dicendo : Che ſe San Carlo non aveva odio co' Geſuiti, l'avevano ben' eſſi contro di lui, e che le macchine, che andavan fabbricando controgli nè le poteva ſcrivere, nè il Santo le poteva penſare, le quali erano tante, che alcuni Cardinali gli avevan detto, che ai Geſuiti s' era rivoltata la teſta, e che davano in pazzie. *Quemadmodum tuus omnino expers odii eſt animus in boſce Patres, ita tibi perſuaſum habes, vacare eos malevolentia in te omni, ut quidem æquum eſſet* (ma non ſecondo il Codice della Società, che non perdona mai) *Verum aliter omnino res ſe habet Romæ, cum quidquid illi in te moliuntur, nec ego ſcriptis, nec tu cogitatione complecti valeamus.* (Lo ſteſſo ſi può ſcrivere ora al Re di Portogallo) *Hoc unum dico, quod mihi Cardinales aliquot majoris ordinis aperte ſignificarunt, videri nimirum ſibi, eos omnes de mente dejectos; adeo maria miſcent, & montes, & illos quædam veluti agitant intemperiæ. Loquuntur, & obloquuntur quidquid in buccam venit, licet plures eximii theologi ſenſerint hæreſeos reum videri Concionatorem.* (Ecco il bene, che fanno i Geſuiti colle lor prediche) Vedendo i Geſuiti il caſo diſperato, e che il predicatore ſarebbe ſtato punito, ricorſero a quel medeſimo rifugio, a cui ſono ricorſi adeſſo: che il Papa voglia ſalvare il credito della Compagnia, col ſoſpenderne la ſentenza. *Rogatus demum eſt a Patribus Pontifex, ut juberet Cardinalium cœtum ab omni judicio abſtinere, ne in unum hominem prolata ſententia in Ordinis univerſi infamiam redundaret.* Ma conoſcendo il Santo, che queſto era uno de' ſoliti ingannevoli ſutterfugj: *Novam hanc falla-*

fallaciam aliis literis difflavit Carolus in hæc verba: Quod ſi per cuniculos oppugnari jus velint, & falſis coloribus rei veritatem obtegere, fas mihi videtur Gregorium XIII. commonere, ne minus velit Fidei orthodoxæ deferre &c. quare inane hoc, quod affingunt periculum penitus contemnendum videtur, cum dictitant poſſe impoſterum lædi totius Ordinis famam. E quindi prova, che queſta paura del diſcredito è una vanità. Ed in effetto S. Agoſtino non ebbe paura, che ſi diſcreditaſſe il ſuo monaſtero per un furto, che aveva commeſſo un ſuo monaco, come egli dimoſtra lungamente in una ſua famoſa lettera per via d' una proliſſa induzione; il che ſarebbe bene, che capiſſero tutti queſti devoti de' Geſuiti, che vanno dappertutto declamando a favore del credito della Compagnia. Ma s. Agoſtino aveva un bel provare la ſua propoſizione, perchè in lui ſi verificava, non eſſendo egli d' accordo col monaco delinquente, nè aveva partecipato del furto da lui commeſſo, il che non ſo, ſe ſi poſſa dire del P. Generale; almeno dalla maniera di procedere di lui, e degli altri Superiori della Società ſembra, che ſieno a parte di tutti i delitti, perchè li difendon tutti. Finalmente i Cardinali diedero la ſentenza, e condannarono il Predicatore, benchè foſſe Papa Gregorio XIII. il maggior fautore, che abbia avuto la Compagnia, e direi anche, che ſia per avere; ma tuttavia i Geſuiti tanto fecero, che riuſcì loro il ſopprimerla, e che ella non ſi pubblicaſſe; ſtante anche l'eccelſa ſantità di Carlo, che non fece inſtanza neſſuna. Queſto racconto dimoſtra, quanto ſia in primo luogo pericoloſo il voler ſoſtenere il credito de' Geſuiti, mentre un Cardinal Arci-

Arciveſcovo di Milano nipote d' un Papa, un uomo di tanta ſtima, e di tanta venerazione, e per dir tutto in una parola, un s. Carlo Borromeo, meſſe a riſchio la ſua reputazione non ſolo in Italia, ma fuori ancora, e ne fu amichevolmente ammonito da Veſcovi dottiſſimi, e ſin dall' Inquiſitore; e benchè la ſua profondiſſima umiltà lo portaſſe a diſprezzare anche il ſuo buon nome, pur conſiderando, che un un gran Paſtore *oportet irreprehenſibilem eſſe, & eos, qui contradicunt arguere, ſunt enim multi etiam inobedientes, vaniloqui, & ſeductores, quos oportet redargui*, e conſiderando, che ne veniva del danno al ſuo gregge; finalmente ſi riſolvette a non penſar più al credito, o al diſcredito de' Geſuiti. In ſecondo luogo ſi deduce, che è impoſſibile il ſoſtener queſto loro credito aereo, perchè quanto più altri lo ſoſtiene, tanto più eſſi con la loro indocilità, ſuperbia, ed orgoglio lo rovinano, come fecero allora, e come hanno fatto, e fanno tuttavia di preſente. Poichè ſe volevan ſoſtenere il lor credito, dovevano ricorrere al Papa, perchè s' interponeſſe col Re Fedeliſſimo, acciocchè gli voleſſe ritornare in ſua grazia, offerendoſi pronti a dargli tutte le ſodisfazioni, che il Papa aveſſe giudicate giuſte, e convenevoli, e non fare un Memoriale, che proteſtando d' eſſer creditori del Re, e di aver tutta la ragione dal canto loro, azzuffaſſe il Papa con un Monarca veramente *benemerito della Chieſa*, e induceſſe una rottura tra le due Corti, con iſcandalo grande e non con minore pregiudizio, e danno de' fedeli, e de gli eretici. Contra queſto ſenſatiſſimo, e diſappaſſionato diſcorſo m' aſpetto di ſicuro, che ſe queſta Critica verrà mai alle mani de'

Ge-

Geſuiti, o de ſuoi ignoranti adoratori più bizzochi, che criſtiani, i primi m' accuſeranno di calunniatore, e i ſecondi di mordace. Dalla prima taccia mi difende la verità, che è onnipoſſente, e dal ſecondo lo Spirito ſanto con le parole di Geremia (cap. 15.) che c' intuonano agli orecchi, che non s' abbia riguardo per queſta perniciſſima Società: *Nolite tacere ſuper iniquitatem ejus, quoniam tempus ultionis eſt a Domino* (nè da altri poteva venire) *Ululate ſuper eam. Tollite reſinam ad dolorem ejus, ſi forte ſanetur.* E ſe queſto eſclamare non gioverà alla Compagnia, gioverà alla plebe ſanta del Signore, come dice s. Paolo (1. a Tim. c. 5.) *Peccantes coram omnibus argue, ut cæteri timorem habeant.* E oltre il precetto di queſto divino Apoſtolo, ho dal canto mio il ſuo eſempio, che nelle ſue Epiſtole grida ad alta voce contro i falſi maeſtri, e predicatori, che s' inſinuavano nelle Chieſe da lui fondate. E così fece Gesù Criſto contro i Fariſei, di che è pieno il Vangelo per chi ſi voleſſe prender la briga di leggerlo. E così ſi dee fare contro i peccati, e i peccatori de' dì noſtri. Or che i peccati de' Geſuiti di Portogallo, e degli altri Geſuiti abbiano il carattere d' una legittima notorietà dopo le ſentenze de' Magiſtrati, e i Brevi, e le Bolle de' Papi, lo inſegna il loro P. Suarez annummerato fra SS. Padri dal P. Barzio Geſuita ne' ſuoi Annali, che perciò furon ſoppreſſi per un arreſto del Parlamento di Roven, dove queſto Padre era Rettore. Ecco le parole (tom. IV. de Relig. l. 10. cap. 12. n. 9.) *Notorietas juris ſequitur poſt officium judicis per ſententiam ejus*, e lo ricava del Corpo Canonico (*cap. ult. de Cohabit. cleric. & mul.*)

Ma

Ma come mai le parole d' un omiciattolo come me, incuteranno timore a una Società tanto fiera, e orgoglioſa, avvezza a intimorire gli altri, come la riſanerà, ſe eſſa diſprezza ogni medico, e ogni medicina? Ci vuol la voce, e i fulmini di Dio onnipotente, giacchè eſſa ſi ride della voce, e de' fulmini del ſuo Vicario. Per queſto io recito, e ripeto ſpeſſo una devota orazione, che io trovai in un libricciuolo, ed eſorto ogni buon criſtiano a far lo ſteſſo, onde ve la mando, perchè la recitiate anche voi mattina, e ſera con l' altre voſtre devozioni.

Grande Iddio, fate, poichè voi potete, fate, dico, cader la benda fatale, che queſti PP. hanno ſu gli occhi. Liberateli dalla tirannia del padrone crudele, ſotto il quale ſi ſono ſoggettati dal punto, che eglino ſi ſon voluti ſottrarre all' impero della voſtra Grazia, e del voſtro amore. Strappateli dalle mani del tiranno infernale, che gli ha meſſi in catena, e ſi ride di tutti gli ſforzi umani, perchè non teme neſſuno, e non ha ſe non uno più forte di lui, che gli poſſa rapire le ſue ſpoglie. Queſt' infelici eccesſivamente geloſi d' una falſa libertà, ſono effettivamente liberi, ma liberi dalla giuſtizia, liberi a non fare il bene, liberi a non ſi ſalvare, e nel medeſimo tempo ſchiavi del peccato, ſoggetti al male, e deſtinati alla perdizione.

Signore, poichè voi ſolo potete farlo, in riguardo loro rompete l' ingannevole allettamento dello ſpirito maligno. Turbate più preſto, che potete la calma funeſta, in cui vivono, e fate lampeggiare contro di loro tutti i terrori ſalutari, che la voſtra Grazia potente, e vittorioſa fece una volta già lampeggiare contro

Saulo, quel indurito Fariſeo, che fu abbattuto, e coſternato a' voſtri piedi, per eſſer poi ſollevato, e convertito. Noi ci rammentiamo, o Signore, un paſſo del voſtro Profeta Geremia, che ci percuote, e ci empie di terrore e per loro, e per noi. Queſto ſanto Profeta ſtordito della falſa pace, che godono ſopra la Terra gli empj, e i perſecutori de' voſtri fedeli Servitori, ſi rivolſe a Voi, o mio Dio, e vi pregò di ſcoprirgli il fondo d' un tal miſtero: Quare via impiorum proſperatur? *perchè, Signore, vanno tanto bene le coſe degli empj? E voi toſto gli faceſte fare contro di loro queſta terribile imprecazione: Sieno tutti raccolti inſieme, come altrettante vittime, deſtinate alla ſtrage. Sieno ingraſſate per ſacrificarle alla collera di Dio vivo: Sieno marcate in queſta vita con un carattere di maledizione indelebile.* Congrega eos quaſi gregem ad victimam, & ſantifica eos in die occiſionis. *Ohimè! ſe ſteſſero ancora lungo tempo tranquilli ne' loro errori, ſe voi non gli turbaſte, ſe voi non gli riſvegliaſte con ſalutifere umiliazioni, noi temeremmo, Dio giuſto, e ſanto, che egli foſſero indegni, per cauſa de' loro misfatti, della voſtra verga paterna, e che voi non riſerbaſte per loro i voſtri fulmini, e la dannazione eterna. Noi ve ne ſcongiuriamo, Signore, non lo permettete mai. Voi ſapete, quando biſogna moſtrarvi duro, e crudele per bontà*: Miſericorditer ſæviens. *Voi battete per guarire:* Percutis, ut ſanes; *finalmente voi date la morte, perchè noi non mojamo per ſempre a Voi, e alla voſtra Grazia* (1): Et occidis, ne moriamur abs te. *Battetegli dunque, umiliategli,*

1 S. Auguſt. Confeſſ.

affli-

affliggetegli. Non importa per qual verſo voi li prendiate, purchè gli ſalviate.

Ohimè! ſon troppo ingrati per laſciarſi guadagnare da' voſtri benefizj. Troppo carnali per laſciarſi guidare dalla ſperanza de' beni inviſibili. Troppo imprudenti per prevedere i mali lontani. Biſogna loro per iſcuotergli qualcoſa di più. Biſognan loro grandi umiliazioni, e grandi avverſità temporali. Torno a dirlo, o Signore, umiliategli, e ſegnalate il voſtro amore per loro, accomodandovi a' lor biſogni. Affliggetegli, e abbattetegli a' piedi della Croce di Gesù Criſto, acciocchè ſpaventati dalle loro miſerie, non abbiano più ſperanza ſe non in Gesù Criſto; poichè per Gesù Criſto ſolo, e non da loro medeſimi, ſi potranno ſollevare dall' abiſſo, dove gli ha precipitati la lor ſuperbia. Imple facies eorum ignominia, & quærent nomen tuum Domine.

Queſta Orazione ſi faccia con gran fiducia, e col cuore ardente, e umile, non ſolo per queſti benedetti Padri, ma anco per li loro devoti, che ne hanno egualmente biſogno, ma con termini diverſi, dicendo ſolo: *Illuminare his, qui in tenebris, & in umbra mortis ſedent &c.* poichè ſe queſti s' illuminaſſero, s' illuminerebbero anche quelli. Io non credo per certo, che ſi poſſa fare orazione più appropriata di queſta alle preſenti neceſſità di S. Chieſa.

Queſto è quanto mi è ſovvenuto ſu due piedi nel leggere le Rifleſſioni &c. E reſto &c.

F I N E

ERRORI

a carte 40. v. 18. la Bolla *legi* le Bolle . car. 43. v. 26. Simone *l.* Pietro . c. 169. v. 24. *inſtituito* l. *inſtinto* . c. 171. v. 8. diſſaminare *l.* diſſeminare .

A01 1470195

Digitized by Google

ORI
gi le Bolle . car. 43. v. 25. S.
4. *insanito* l. *instinto* . c. 13.
mare .

70195